

STUDI LINGUISTICI  
E DI STORIA DELLA LINGUA ITALIANA

SECONDA SERIE

COLLANA FONDATA DA MAURIZIO DARDANO

*Direttori*

Maurizio Dardano

Università degli Studi Roma Tre

Diego Poli

Università degli Studi di Macerata

Adam Ledgeway

University of Cambridge

Gianluca Frenguelli

Università degli Studi di Macerata

Luigi Spagnolo

Università per Stranieri di Siena

*Comitato scientifico*

Paul Danler

Universität Innsbruck

Luca Lorenzetti

Università degli Studi della Tuscia

Fabio Marri

Alma Mater Studiorum — Università di Bologna

Lorenzo Tomasin

Université de Lausanne

Delia Bentley

University of Manchester

Gianluca Colella

Högskolan Dalarna

STUDI LINGUISTICI  
E DI STORIA DELLA LINGUA ITALIANA

SECONDA SERIE

COLLANA FONDATA DA MAURIZIO DARDANO

Fondati nel 2002 da Maurizio Dardano, gli “Studi linguistici e di storia della lingua italiana” vantano un nutrito quantitativo di saggi e di atti di convegni.

Con questa seconda serie, che si vale di una nuova direzione e di un nuovo comitato scientifico (entrambi comprendono anche docenti di rinomate università straniere) s'intende continuare il lavoro finora svolto nei seguenti campi della linguistica italiana: analisi di testi antichi e moderni, aspetti sociolinguistici dell'italiano, rapporti tra l'italiano e altre lingue (romanze e non romanze), storia delle idee linguistiche, teorie e procedure di analisi applicate allo studio e all'insegnamento dell'italiano.



Maria Silvia Rati

**L'alternanza tra indicativo e congiuntivo  
nelle proposizioni complete**



Copyright © MMXVI  
Aracne editrice int.le S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Quarto Negroni, 15  
00040 Ariccia (RM)  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-XXXX-X

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2016

*A Bianca e ai suoi primi congiuntivi*



## 11 Avvertenza

## 13 1. L'alternanza nella prosa del Due-Trecento

1. Introduzione, 13 – 1.1. Il concetto di “italiano antico” in sintassi storica, 15 – 1.2. Problemi di periodizzazione, 16 – 1.3. La variabile diatopica, 18 – 1.4. La variabile “diagenerica”, 19 – 1.5. Metodologia dello spoglio, 20 – 2. L'alternanza modale nelle proposizioni complete: caratterizzazione del fenomeno, 21 – 2.1. Le proposizioni complete, 21 – 2.1.1. Tipi strutturali di proposizioni complete nella prosa antica, 23 – 2.2. L'IproC, 24 – 2.2.1. Tipologie di alternanza modale, 26 – 2.2.2. L'alternanza di costrutti nella prosa latina medievale e la sua possibile influenza sulla sintassi volgare, 28 – 3. L'alternanza I / C e la sua relazione con la semantica degli elementi reggenti. Tassonomia delle reggenze modali del corpus, 31 – 3.1. Modalità volitiva, 33 – 3.1.1. Primo gruppo: domandare-pregare, 35 – 3.1.2. Secondo gruppo: sperare-desiderare-volere, 36 – 3.1.3. Terzo gruppo: consigliare-ammonire-comandare-costringere-impedire, 37 – 3.1.4. Quarto gruppo: concedere, 38 – 3.1.5. Quinto gruppo: fare, 38 – 3.1.6. Sesto gruppo: bisognare, 39 – 3.1.7. Piacere, 41 – 3.1.8. Conclusioni sui verbi volitivi, 41 – 3.2. Temere, 42 – 3.3. Modalità epistemica, 43 – 3.3.1. Dubitare ‘non credere’, 43 – 3.3.1.1. Non essere / non esserci dubbio, 43 – 3.3.1.2. Sospettare, 44 – 3.3.2. Negare, 44 – 3.3.3. Credere, pensare, ecc., 44 – 3.3.3.1. Credere, 45 – 3.3.3.2. Pensare, 51 – 3.3.3.3. Verbi semanticamente affini a credere e pensare, 53 – 3.3.3.4. Conclusioni su credere e pensare, 54 – 3.3.3.5. Altre accezioni di credere e pensare, 55 – 3.3.3.5.1. Credere ‘essere convinti della veridicità’, 55 – 3.3.3.5.2. Credere (come tecnicismo del linguaggio religioso), 55 – 3.3.3.5.3. Pensare ‘porre mente al fatto’, ‘riflettere sul fatto’, 56 – 3.3.3.5.4. Pensare ‘escogitare, decidere’, 57 – 3.3.4. Parere, 57 – 3.3.4.1. Sembrare, 59 – 3.4. Verbi assertivi, 59 – 3.4.1. Dire, 59 – 3.4.1.1. Esempi al C, 60 – 3.4.1.2. Esempi all'I, 64 – 3.4.1.3. Contesti impersonali, 65 – 3.4.2. Altri verbi assertivi, 65 – 3.4.3. Conclusioni sui verbi assertivi, 68 – 3.5. Verbi di accadimento, 69 – 3.6. Modalità fattiva, 71 – 3.7. Perifrasi valutative con essere, 73 – 3.8. Sapere, 75 – 3.8.1. In presenza di negazione, 76 – 3.8.2. Con il C nella sovraordinata. In dipendenza da un'ipotetica, 76 – 3.8.3. In dipendenza da un'interrogativa, 78 – 3.8.4. Verbi semanticamente affini a sapere, 78 – 3.8.5. Conclusioni su sapere, 79 – 3.9. Essere certo, essere vero, 80 – 3.10. Verba declarandi, 81 – 3.11. Verbi di percezione, 84 – 4. Conclusioni, 86 – Testi spogliati, 89.

91 2. L'alternanza nella poesia del Due-Trecento

1. La poesia del Duecento, 93 – 2. La *Commedia*, 100 – 3. La poesia petrarchesca, 103.

105 3. L'alternanza nella prosa contemporanea

1. Tassonomia delle reggenze modali del corpus, 106 – 1.1. Verbi volitivi, 106 – 1.2. Dubitare, negare, verba putandi, 108 – 1.2.1. Pensare, 109 – 1.2.2. Credere, 110 – 1.2.3. Verbi semanticamente affini a credere e pensare, 111 – 1.3. Verbi assertivi, 114 – 1.3.1. Dire, 115 – 1.3.2. Altri verbi assertivi, 116 – 1.4. Verba declarandi, 117 – 1.5. Verbi fattivi, 118 – 1.5.1. Perifrasi valutative con essere, 119 – 1.5.2. Altre espressioni valutative, 120 – 1.6. Sapere, 121 – 1.7. Essere certo, essere vero, 121 – 1.8. Verbi di percezione, 121 – 1.9. Verbi di accadimento, 122 – 1.10. Complete nominali, 124 – 1.11. Altre espressioni che reggono complete, 125 – 1.12. Complete prolettiche, 125 – 2. L'alternanza "stilistica" nell'italiano contemporaneo, 127 – 2.1. Persistenze dei fattori semantici legati al contenuto della subordinata, 129 – 3. Il congiuntivo a scuola, 130.

133 Riferimenti bibliografici

## Avvertenza

Il presente volume si compone di tre saggi sul tema dell'alternanza tra modo indicativo e modo congiuntivo nelle proposizioni complementive in italiano: i primi due (*L'alternanza nella prosa del Due-Trecento* e *L'alternanza nella poesia del Due-Trecento*) indagano il fenomeno nella sua fase più antica, mentre il terzo (*L'alternanza nell'italiano contemporaneo*) si concentra sulla fase più recente. Oltre che per l'argomento trattato, i tre studi si pongono tra loro in continuità per la metodologia utilizzata, che punta a coniugare un approccio quantitativo (mediante l'uso di *corpora* come il TLIO e il *Primo Tesoro della Lingua Letteraria Italiana del Novecento*) con un approccio qualitativo, basato sull'analisi caso per caso dei fattori che determinano la presenza dell'indicativo e del congiuntivo nei contesti in esame.

Il primo saggio costituisce una versione aggiornata e in parte modificata dell'articolo *L'alternanza tra indicativo e congiuntivo nelle proposizioni complementive: sondaggi sulla prosa italiana del Due-Trecento*, pubblicato in «Studi di grammatica italiana», XXIII (2004), 1-59.

Il secondo saggio è frutto della revisione del contributo *Indicativo e congiuntivo nella poesia delle Origini: le proposizioni complementive*, apparso nel volume miscelaneo *Studi linguistici per Luca Serianni*, a cura di Valeria Della Valle e Pietro Trifone, Roma, Salerno, 2007, 481-493.

Il terzo saggio è inedito.



## L'alternanza nella prosa del Due-Trecento

### 1. INTRODUZIONE

Il problema della cosiddetta “morte del congiuntivo”, e in particolare quello della sua sostituzione con l'indicativo in alcuni tipi di proposizioni subordinate, è una questione linguistica dibattuta, che la norma non ha trovato il modo di dirimere con successo<sup>1</sup>. Mentre per altri fenomeni del neostandard come la dislocazione o il *che* polivalente gli studiosi hanno vagliato i testi antichi reperendovi antecedenti autorevoli tali da riabilitare, per così dire, i costrutti in questione<sup>2</sup>, nel caso dell'“indicativo *pro* congiuntivo”<sup>3</sup> tentativi del genere non sono stati ancora condotti in modo sistematico<sup>4</sup>.

Nel presente lavoro si è inteso ricondurre il fenomeno alla dinamica più generale dell'alternanza I / C nelle frasi subordinate (limitando il campo alle completive, che permettono meglio di altri tipi di frasi di cogliere tale alternanza nei suoi meccanismi in-

1. Come sottolinea Lombardi Vallauri, si tratta di uno di quei problemi linguistici «che si presentano con maggiore evidenza intuitiva all'opinione dei non specialisti»; gli studiosi, dal canto loro, «si premurano spesso, ove possibile, di relativizzare questa opinione, mettendo in luce talora esempi di vitalità “attuale” del C, talaltra esempi di sua “sostituzione” da parte dell'I già in scrittori e in epoche non sospetti» (LOMBARDI VALLAURI 2003: 609). Dello stato della questione si darà meglio conto in 2.2. Cfr. inoltre 3.3.3.1 per il caso specifico di *credere* + I.

2. Com'è noto, l'origine antica di alcuni tratti dell'“italiano dell'uso medio”, sostenuta da SABATINI 1985, è stata ampiamente documentata da D'ACHILLE 1990.

3. D'ora in poi indicativo = I; congiuntivo = C; indicativo *pro* congiuntivo = *IproC*; imperfetto = *impf.*; condizionale = *cond.*; futuro = *fut.*; imperativo = *imp.* Con la sigla *IproC* intendiamo riferirci agli I che compaiono nei contesti in cui lo standard prevede l'uso del C. Ci avvarremo delle stesse abbreviazioni anche negli altri due saggi di questo volume.

4. L'unica eccezione riguarda il periodo ipotetico, per il quale si veda lo stesso D'ACHILLE 1990.

trinseci<sup>5</sup>) e la *si* è osservata nella sua fase più antica. Innanzitutto, ci siamo proposti di stabilire quali elementi lessicali in italiano antico reggessero (tendenzialmente) l'I e quali (tendenzialmente) il C. Essendo ciò legato essenzialmente a fattori semantici, occorre classificare le varie forme verbali e nominali a partire dalle loro modalità d'appartenenza. Per far questo ci siamo potuti servire soltanto in parte delle classificazioni esistenti, sia per il carattere peculiare della strutturazione lessicale-semantica antica rispetto a quella moderna, sia perché alcune classi di verbi – come quella che include *mostrare*, *provare*, ecc. – non vengono prese in considerazione nelle grammatiche<sup>6</sup>. Si è tentata, perciò, una ricostruzione dei vari tipi di modalità dall'interno, nel senso che le classi semantiche sono state definite a partire dal materiale lessicale reperito attraverso gli spogli.

La ripartizione degli elementi reggenti in base alla modalità ha permesso di conciliare con un approccio di tipo quantitativo (i dati numerici forniti dagli spogli) criteri qualitativi<sup>7</sup> che permettessero di stabilire quando un C fosse, per così dire, richiesto e quando marcato. Il che, ovviamente, non dipendeva solo da fattori semantici ma da un complesso intreccio di motivazioni che si è cercato di volta in volta – quando possibile – di districare. Più che di alternanza, infatti, bisognerebbe parlare di alternanze, visto che, come si vedrà in seguito, se ne contano almeno cinque diverse tipologie.

A scoraggiare, finora, studi complessivi sul fenomeno avrà contribuito presumibilmente proprio la molteplicità di piani su cui si colloca la scelta del modo verbale delle complete: non è quasi mai

5. Come rileva Blücher, «il modo caratterizza la completiva nel suo contesto sintattico / modale, mentre negli altri tipi di subordinate il modo è un elemento sintattico caratteristico della loro struttura interna, senza rapporti sintattici / modali con elementi esterni» (BLÜCHER 2003: 172). In altre parole, nel caso delle complete a influire sulla modalità è l'elemento reggente (il verbo, il sostantivo o qualsiasi altro lessema da cui la completiva dipende), nel caso delle altre subordinate l'elemento introduttore (la congiunzione, la locuzione congiuntiva o sim.).

6. Il riferimento è in particolare alla GGIC, che suddivide gli elementi reggenti proposizioni complete a seconda della modalità e dalla quale, pertanto, abbiamo in parte desunto la nostra classificazione.

7. È Lombardi Vallauri a distinguere questi due tipi di approccio nell'ambito degli studi esistenti sull'alternanza I / C (LOMBARDI VALLAURI 2003: 609-610).

possibile, infatti – in italiano antico come in italiano moderno –, formulare regole del tipo «con il verbo x si usa il C» le quali non debbano essere di volta in volta precisate e vincolate alla presenza / assenza di fattori di diversa natura<sup>8</sup>. Nella nostra indagine abbiamo comunque tentato di isolare nella complessità di queste dinamiche alcune tendenze prevalenti nella prosa antica.

### 1.1. Il concetto di “italiano antico” in sintassi storica

La definizione di uno stadio diacronico della lingua italiana a cui possa essere applicata l'etichetta di “italiano antico” è stata oggetto di discussione tra gli studiosi di sintassi storica<sup>9</sup>. Le imprese che si sono dedicate a uno studio sistematico della sintassi dell'italiano antico, ovvero la *Grammatica dell'Italiano Antico* (GIA), a cura di Lorenzo Renzi e Giampaolo Salvi, la *Sintassi dell'italiano antico* a cura di Maurizio Dardano (SINTANT) e la *Sintassi degli Antichi Volgari d'Italia* (SAVI), a cura di Nigel Vincent, Mair Parry e Robert Hastings, si muovono in direzioni diverse: nel primo caso ci si fonda sulla convinzione che il fiorentino del Duecento (con l'esclusione dei volgarizzamenti<sup>10</sup>) pos-

8. La constatazione della diversità di funzioni che può assumere il C a seconda della struttura in cui si trova inserito sta alla base della sua definizione come “monema funzionale” da parte di Blücher: «Dal punto di vista funzionale, il congiuntivo è un elemento sintattico che nella lingua svolge una varietà di funzioni diverse a vari livelli, sfruttando sempre la sua opposizione formale all'indicativo, ma è un'opposizione che, secondo il tipo di funzione in questione, in ciascun caso riveste un carattere distinto» (BLÜCHER 2003: 169).

9. Vincent nota che in passato, diversamente da quanto è accaduto per lingue come il francese o l'inglese, per cui sono stati utilizzati concetti come “tardo inglese antico” o “antico inglese medio”, tra gli studiosi italiani sembra esserci stato «un implicito consenso sull'idea che la storia dell'italiano non sia da suddividere» e che al mancato riconoscimento di un oggetto di studi “italiano antico” ha fatto da corollario la mancanza di studi complessivi su di esso, con qualche eccezione come quella rappresentata da *Il verbo nell'italiano antico* di Franca Ageno. Secondo Vincent – e anche secondo Renzi (cfr. RENZI 2000<sup>a</sup>: 543) – «la compilazione aggiornata più estesa della grammatica di uno stadio antico dell'italiano è forse l'appendice all'*Enciclopedia dantesca* dedicata alla lingua di Dante» (VINCENT 2000: 732).

10. Ciò nonostante, tra le opere più spesso citate dai curatori della GIA c'è la *Rettorica* di Brunetto Latini, che consiste, almeno in parte, in un volgarizzamento dal *De inventione* ciceroniano.

sa costituire una testimonianza sostanzialmente omogenea – e quindi analizzabile con gli strumenti della grammatica sincronica<sup>11</sup> – delle tendenze della sintassi dell'epoca; negli altri due, queste tendenze vengono osservate in un ventaglio di testi due-trecenteschi rappresentativi dei vari volgari italiani (con l'inclusione dei volgarizzamenti).

Nei paragrafi che seguono cercheremo di riassumere i principali problemi legati all'individuazione della categoria di "italiano antico" e di chiarire come, con il presente lavoro, intendiamo porci all'interno di questa prospettiva di studio.

## 1.2. Problemi di periodizzazione

La difficoltà che si incontra nell'individuare delle fasi ben distinte all'interno dell'evoluzione sintattica dell'italiano<sup>12</sup> è legata all'assenza di veri momenti di frattura, che ha portato una parte degli studiosi a formulare il *topos* dell'"immobilità" sintattica dell'italiano<sup>13</sup>. Come sottolinea Vincent, in mancanza di criteri interni ci si è abituati a una periodizzazione «in termini di divisioni lunghe all'incirca un secolo che sono derivate dalla tradizione culturale storica – Duecento, Trecento, ecc. – e che vengono imposte alla lingua più o meno arbitrariamente»<sup>14</sup>. Tuttavia, specialmente negli studi che si sono focalizzati sull'evoluzione di uno o più fenomeni sintattici

11. Sulla nascita della moderna prospettiva dello studio sincronico delle lingue antiche in séguito alla "rivoluzione saussuriana" e sul problema della sua conciliazione con il concetto generativista di "competenza" («possiamo scrivere una grammatica di una lingua di cui non siamo parlanti nativi, di cui non possediamo la piena "competenza"?»), cfr. RENZI 2000<sup>a</sup>.

12. Cfr. DURANTE 1981: 102-103 e 171.

13. Cfr. BENINCÀ 1999. Questa tesi, come si diceva, è sostenuta solo da una parte degli studiosi di sintassi dell'italiano antico. Renzi e Vincent se ne discostano nettamente: secondo Vincent le acquisizioni dei più recenti studi di sintassi dissipano il mito dell'«unità storica dell'italiano» (VINCENT 2000: 740), che non sarebbe ben fondato in quanto sottovaluterebbe le differenze esistenti tra italiano antico e moderno in merito alla collocazione dei clitici, all'uso del gerundio e delle preposizioni. Dardano ritiene invece che la constatazione delle differenze fra italiano antico e moderno non debba indurre a conclusioni perentorie come quelle a cui giungono Renzi e Vincent (SINTANT: 6).

14. VINCENT 2000: 733.

nella storia dell'italiano<sup>15</sup>, le periodizzazioni sono state fissate non in base a criteri esterni, ma a partire dall'individuazione di momenti capaci di orientare la norma (*in primis*, la pubblicazione delle *Prose della volgar lingua*, aventi la forza di una "grammatica silenziosa"<sup>16</sup>, e la seconda edizione dei *Promessi sposi*), oltre che in considerazione delle specifiche vicende della storia del fenomeno di volta in volta descritto. Spesso, dunque, il periodo che va dalle Origini al 1525 è stato trattato come un unico stadio diacronico<sup>17</sup>. Attualmente, come si è già accennato, prevale una considerazione restrittiva del concetto di "italiano antico" (identificabile con il Duecento per la GIA; con il Due-Trecento per SINTANT e SAVI).

In questa sede, anche per ragioni di carattere pratico<sup>18</sup>, i testi sono stati selezionati entro un arco cronologico che va dalle Origini al 1400. Ciò che afferma Renzi nel motivare la scelta della GIA di fermarsi al 1300 («dopo questo termine le forze innovative si fanno più forti, e comincia anche, per esempio con il Dante della *Divina Commedia*, una elaborazione più spinta dello stile, che renderebbe più difficile, almeno a certi livelli, reperire le regolarità»<sup>19</sup>) non ci è sembrato valere nel caso della presente indagine: anzi, per un fenomeno come l'alternanza I / C, non di rado suscettibile di interpretazioni stilistiche, l'analisi condotta sui testi del Trecento (già a partire dal *Convivio*) si è rivelata decisiva nel fornire chiavi di lettura più complesse di quelle che si sarebbero desunte dallo spoglio dei soli testi duecenteschi. All'interno dello stadio diacronico considerato non verranno stabilite ulteriori articolazioni cronologiche<sup>20</sup>, senza che

15. Cfr., ad esempio, D'ACHILLE 1990 e PALERMO 1997.

16. Cfr. PATOTA 1990: 402.

17. Cfr., ad esempio, PALERMO 1997: 31-32. D'Achille adotta uno schema più articolato, in cui il periodo in questione viene distinto in tre sottoperiodi: dalle Origini al 1250; dal 1250 alla metà del 1400; dalla metà del 1400 al 1525 (cfr. D'ACHILLE 1990: 21-22).

18. La banca dati del TLIO, della quale ci siamo avvalsi per effettuare gli spogli, contiene solo opere due-trecentesche.

19. RENZI 2000<sup>b</sup>: 727.

20. Testi duecenteschi (almeno per quanto riguarda la seconda metà del secolo) e trecenteschi sono posti nello stesso intervallo di tempo, oltre che da Vincent e da D'Achille, da Krefeld (cfr. KREFELD 1988), da Benincà e Poletto (cfr. BENINCÀ-POLETTO 1997), da Frenquelli (cfr. FRENGUELLI 2002<sup>a</sup> e FRENGUELLI 2002<sup>b</sup>).

ciò impedisca di postulare, nel corso del lavoro, l'esistenza di fasi – diversamente individuabili a seconda dei casi – nell'evoluzione del comportamento di alcuni verbi (o classi di verbi).

### 1.3. La variabile diatopica

Come si è già accennato, Renzi identifica l'italiano antico col fiorentino antico, ponendosi nel solco autorevole tracciato da Ascoli e da Castellani, nonostante che le “prove” tradizionalmente addotte a dimostrazione della fiorentinità dell'italiano riguardino essenzialmente fonetica e morfologia (mentre – avverte lo stesso Renzi – per la sintassi «dei confronti alla Ascoli-Castellani mancano»<sup>21</sup>). Il curatore della GIA fa notare comunque che nel settore della sintassi ci si aspetta di trovare differenze minori tra una varietà di italiano e l'altra. In effetti, quanto meno rimanendo nell'ambito dei testi toscani, queste differenze appaiono trascurabili. Patota e D'Achille trattano insieme i testi fiorentini e quelli delle altre varietà toscane<sup>22</sup>; lo stesso fa Palermo, osservando che, dal punto di vista dell'espressione del pronome soggetto, «nella fase medievale non sembrano riscontrarsi differenze tipologiche di rilievo al loro interno»<sup>23</sup>.

In questa sede l'analisi non sarà limitata ai testi fiorentini e includerà, oltre a opere rappresentative di altre varietà toscane, due testi non toscani (i *Parlamenta et epistole* di Guido Faba e la *Cronica* di Anonimo romano) che non sembrano presentare nell'uso dei modi peculiarità riconducibili a fattori diatopici.

21. RENZI 2000<sup>b</sup>: 724.

22. D'Achille, anzi, per motivazioni legate al carattere della sua ricerca – volta a verificare la diffusione panitaliana dei fenomeni ascrivibili all'“italiano popolare” –, pur distinguendo i testi toscani dai non toscani evita di creare «pregiudiziali geografiche nel corpus e nell'analisi sistematica dei dati» (D'ACHILLE 1990: 23).

23. PALERMO 1997: 31.

#### 1.4. La variabile “diagenerica”

Mentre nella GIA sono analizzati indifferenziatamente testi in poesia e testi in prosa<sup>24</sup>, in questa sede si è ritenuto opportuno limitare il campo della ricerca ai testi in prosa (per il confronto con un *corpus* formato da coevi testi poetici si veda il saggio che segue). Nell'ambito della prosa due-trecentesca è possibile distinguere – riprendendo la classificazione di SERIANNI 1993 – tre diversi registri: uno elevato, rappresentato dalla prosa d'arte e dai volgarizzamenti; uno medio, rappresentato soprattutto dai testi di tipo narrativo e didattico; uno basso, rappresentato dalle scritture documentarie.<sup>25</sup> Nella scelta dei testi da includere nel *corpus* sarebbe stato ottimale che ciascuna delle tre categorie fosse ugualmente rappresentata, ma è un fatto che nei testi pratici, sintatticamente elementari, si fatica a trovare una quantità di proposizioni completive tale da risultare indicativa di tendenze specifiche. Si è resa dunque inevitabile l'emarginazione di testi di questo genere dalla nostra ricerca, il cui scopo principale, reso possibile dall'uso della strumentazione informatica, è quello di fornire una documentazione il più possibile ampia.

La prosa d'arte è rappresentata nel *corpus* dai *Parlamenta et epistole* di Guido Faba, dal *Libro de' Vizi e delle Virtudi* di Bono Giamboni, dalla *Vita nuova* e dal *Convivio* di Dante Alighieri, dal *Filocolo* e dal *Decameron* di Giovanni Boccaccio e da tre volgarizzamenti (la *Rettorica* e la *Pro Ligario* di Brunetto Latini; l'*Ars amandi* di un ano-

24. «Non ci è parso necessario privilegiare la prosa sulla poesia, perché crediamo che la poesia delle origini non presenti, come farà più tardi, differenze sistematiche dalla prosa: il concetto di “licenza” e le manipolazioni linguistiche latineggianti sono ignote alla lirica delle origini» (RENTI 2000<sup>b</sup>: 727). Diversa l'opinione di Dardano, secondo il quale «nel Medioevo la prosa e la poesia percorrono cammini tra loro distinti, anche per quanto riguarda le scelte sintattiche» (SINTANT: 1).

25. Cfr. SERIANNI 1993: 461, che tra l'altro considera le caratteristiche sintattiche un importante criterio distintivo, rilevando la difficoltà, per chi si fermi a una considerazione puramente contenutistica, di tracciare nette distinzioni tra opere etichettabili come “prosa media” e certi testi documentari. Un esempio dell'utilità dell'analisi sintattica per rilevare differenze di registro è fornito proprio dai due libri di famiglia inclusi nel nostro *corpus*: all'elementarità sintattica del Morelli (la cui spia è la presenza di passi formulari) si contrappone una ben più articolata strutturazione del periodo in Paolo da Certaldo, la cui opera, infatti, si è rivelata ben più utile di quella del Morelli ai fini della nostra indagine.

nimo trecentesco). La *Composizione del mondo* di Restoro d'Arezzo, per il suo carattere straordinario di trattato scientifico in volgare<sup>26</sup>, va considerata a sé. Al dominio della prosa media possono essere ricondotti il *Novellino*, il *Milione*, le tre cronache (Compagni, Villani e Anonimo romano), l'anonimo *Libro della distructione de Troia*, lo *Specchio di vera penitenza* di Iacopo Passavanti, le *Vite dei Santi Padri* di Domenico Cavalca, i *Ricordi* di Pagolo di Bartolo Morelli e il *Libro di buoni costumi* di Paolo da Certaldo. Un carattere particolare hanno, per la genesi spontanea che le caratterizza, le *Ingiurie lucchesi*, tradizionale oggetto di interesse per i linguisti che vanno a caccia di testimonianze di parlato.

Le varie implicazioni che la diversità del registro stilistico – e anche del genere testuale (trattato, cronaca, ecc.) – risulta avere sull'alternanza I / C saranno di volta in volta evidenziate nel corso dell'analisi.

### 1.5. Metodologia dello spoglio

I testi sono stati selezionati dall'archivio testuale dell'*Opera del Vocabolario Italiano* e, fatta eccezione per le tre opere più estese (la *Cronica* del Villani, il *Filocolo*, il *Decameron*<sup>27</sup>), sono stati spogliati integralmente. Come parola-chiave si è utilizzata *che*, anche nelle sue varianti *ch'*, *c'*, *ca*. Dal novero dei contesti così ottenuti sono stati selezionati quelli contenenti proposizioni complete<sup>28</sup>. Tale scelta ha comportato un'implicazione a prima vista sfavorevole (si sono potute analizzare solo le complete introdotte da *che*, tralasciando quelle con ellissi del complementatore e quelle introdotte da

26. Serianni fa notare che questo testo è «ben lontano da intenti di scrittura d'arte» (SERIANNI 1993: 452).

27. Della *Cronica* sono stati spogliati i libri I-VIII; del *Filocolo* i libri I-III; del *Decameron* le prime due giornate.

28. Come si può facilmente immaginare, non è stato sempre agevole distinguere le complete da altri tipi di proposizione (sulla polivalenza della congiunzione *che* in italiano antico cfr. soprattutto BERTUCCELLI PAPI 1995). Alcuni casi "di confine" saranno menzionati nelle sezioni riguardanti i rispettivi elementi reggenti.

*come*), che però, in ultima analisi, ha influito positivamente sull'omogeneità dei contesti analizzati (nelle completive "a complementatore zero" il C diventa l'unico elemento distintivo della modalità e quindi il suo uso si fa più probabile). I vantaggi consentiti da questo metodo d'indagine appaiono evidenti se si considera il numero delle forme analizzate (565), che sarebbe stato impensabile in una ricerca che utilizzasse come parole-chiave singole voci verbali (come sapere *a priori* quali verbi in italiano antico reggono proposizioni completive?)<sup>29</sup>.

Il contributo specifico della presente ricerca, di là dai risultati che verranno enunciati nelle *Conclusioni*, intende essere proprio quello di fornire un quadro che, pur senza la pretesa di essere generale – pretesa che nessuna trattazione che si fondi su un *corpus*, per quanto ampio, potrebbe mai arrogarsi – illustri il comportamento di tutti i tipi di verbi rappresentativi delle diverse modalità di cui l'I e il C possono farsi portatori.

## 2. L'ALTERNANZA MODALE NELLE PROPOSIZIONI COMPLETIVE: CARATTERIZZAZIONE DEL FENOMENO

### 2.1. Le proposizioni completive

Tradizionalmente, «con il termine di 'completive' si sogliono designare [...] le proposizioni che sostituiscono un sostantivo (per questo sono dette anche 'sostantive') della sovraordinata, nelle sue funzioni di soggetto (proposizioni 'soggettive'), complemento diretto (proposizioni 'oggettive') o apposizione (il caso si dà quando la sovraordinata contiene un 'sostituto' generico, di solito un dimostrativo, che viene chiarito, determinato dalla subordinata; a questo tipo di proposizioni, che si dovrebbero chiamare 'appositive', si dà usualmente il nome generico di 'dichiarative')» (AGOSTINI 1984:

29. Per comodità espositiva, nonostante siano oggetto della nostra analisi anche le completive a reggente nominale, nel corso del lavoro si parlerà spesso di «verbi» con generico riferimento agli elementi reggenti.

370)<sup>30</sup>. La GGIC<sup>31</sup> utilizza invece il termine “completiva” in un’accezione più ristretta, ovvero in riferimento alle sole proposizioni tradizionalmente denominate “oggettive”, rendendo chiaro anche a livello definitorio che la loro funzione corrisponde in certi casi a quella dell’oggetto diretto (*completive oggettive*), in altri a quella del complemento indiretto (*completive oblique*)<sup>32</sup>. Dal momento che, comunque, tale restrizione non sembra per ora essere stata accolta nella maggior parte degli studi sull’argomento, nei quali si continua a parlare di “completive” sia in riferimento alle frasi soggettive sia alle frasi oggettive<sup>33</sup> – e, d’altra parte, non essendovi un iperonimo che possa valere come sostituto di “completive” in quest’accezione<sup>34</sup> –, ci serviremo della terminologia tradizionale. Il riferimento a una designazione iperonimica s’impone in questa sede anche perché ai fini dell’individuazione della modalità la distinzione tra proposizioni oggettive e soggettive non è particolarmente rilevante<sup>35</sup>. Nel caso delle proposizioni dichiarative, invece, la scelta modale appare condizionata dalla loro peculiarità strutturale: si è dunque deciso di non prenderle in considerazione nella nostra analisi. Il termine “completive” sarà dunque da intendersi, secondo la già citata accezione adoperata da SERIANNI 1988, nel senso di ‘frasi oggettive e soggettive’.

30. La classificazione enunciata da Agostini è quella più diffusa nelle grammatiche di impostazione tradizionale, a cominciare da SERIANNI (1988: XIV 35-79), che però considera a sé le dichiarative definendole «di natura affine alle completive» (XIV 78).

31. Sulla sua scia si pone GRAFFI 1994: II4-II7.

32. WANDRUSZKA 1991: 633.

33. Cfr., per esempio, LOMBARDI VALLAURI 2003; DARDANO 2012.

34. Quello di “frasi argomentali” accolto da Renzi è un concetto più esteso, che, ponendo l’accento sulle valenze del verbo della proposizione principale, non si presta a designare la funzione specifica dei tipi di proposizioni in questione e include anche le interrogative indirette.

35. Infatti «[...] la proposizione dipendente da un predicato modale impersonale (di soggetto neutralizzato) non è né soggetto grammaticale né tanto meno soggetto logico del periodo, ma resta sempre una proposizione oggettiva, e più precisamente il complemento dittale, il quale non cambia la sua posizione sintattica né la sua funzione semantica («logica») rispetto al *modus*, sia esso personale o impersonale» (ALISOVA 1972: 177).

### 2.1.1. Tipi strutturali di proposizioni completive nella prosa antica

Le completive possono presentarsi nella forma implicita (o “infinitiva”)<sup>36</sup>, possibile solo in caso di coreferenza tra il soggetto della reggente e quello della subordinata, oppure nella forma esplicita (o “temporalizzata”<sup>37</sup>) con l’I, il C o il cond. A questo proposito va subito notato che, come sottolinea Frenguelli sulla scia di DARDANO 1969, in italiano antico, secondo una prassi riscontrabile anche negli stadi antichi di altre lingue romanze, la forma temporalizzata si trova «anche in quei casi in cui lo standard scritto odierno prevede l’uso dell’infinito»<sup>38</sup>. Un’ulteriore distinzione preliminare da tener presente è quella tra completive a reggente verbale e completive a reggente nominale (quest’ultimo, a sua volta, può essere sostantivale o aggettivale)<sup>39</sup>. Per quanto riguarda l’italiano antico, le completive a reggente nominale sono state catalogate in FRENGUELLI 2002<sup>a</sup> e DARDANO 2012<sup>40</sup>.

Nella nostra ricerca le proposizioni completive sono apparse riconducibili ai seguenti tipi strutturali:

- 1) V + completiva (*dire che*);
- 2) *essere* + N + completiva (*essere segno che*);

36. Si tratta della cosiddetta “frase a controllo”, sulla quale cfr. LOMBARDI VALLAURI 1998. Un tipo particolare di completiva infinitiva è inoltre l’“accusativo con l’infinito” discendente dal costruito latino. Sulla prevalenza delle completive infinitive nel *Decameron* cfr. STEFINLONGO 1980: 222.

37. Cfr. WANDRUSZKA 1991: 633.

38. FRENGUELLI 2002<sup>a</sup>: 13. Cfr. anche SKYTTE 1985 e, per i verbi di comando, MESZLER-SAMU 2002: 78. Il fenomeno emergerà con evidenza nella sezione analitica del presente lavoro (cfr. 3).

39. Cfr. SERIANNI (1988: XIV 37), il quale osserva che «la reggenza verbale è di gran lunga la più comune» (XIV 38); come si avrà modo di vedere nel corso della ricerca, ciò vale anche per l’italiano antico (per il *Decameron* il dato è sottolineato in STEFINLONGO 1980: 222).

40. Frenguelli individua tre tipi di costrutti: 1) Il tipo *ricordanza che*; 2) Il tipo *aver novella che*; 3) Il tipo con “doppia reggenza” *disseglia villania e che* (FRENGUELLI 2002<sup>a</sup>: 14-38). Dardano definisce i diversi tipi di completive nominali «in base alle funzioni svolte dal SN, che può essere (in ordine di frequenza) un complemento oggetto, un soggetto (o predicato nominale), un complemento indiretto» (DARDANO 2012: 142). Nella classificazione di STEFINLONGO 1980, basata sulle completive nominali del *Decameron*, quelle che si trovano «all’interno di una struttura copulativa» venivano distinte da quelle «dipendenti da un sostantivo».

- 3) *essere* + agg. + completiva (*essere ragionevole che*);
- 4) V + N + completiva (*mandare bando che*)<sup>41</sup>;
- 5) N + completiva (*intendimento che*);
- 6) agg. + completiva (*contento che*);
- 7) avv. + completiva (*certo che*);
- 8) SP + completiva (*in segno che*).

I costrutti elencati si possono ulteriormente distinguere in più sottotipi: nell'ambito del tipo 2), ad esempio, assume una sua specificità la variante N + *essere* + completiva, della quale Frenguelli ha evidenziato la peculiare funzione testuale<sup>42</sup>; altre differenze tra un costrutto e l'altro possono essere determinate dalla presenza di articoli o preposizioni: in base a questo parametro, ad esempio, il tipo 2) conosce la variante *essere* + art. + N + completiva (*essere l'intendimento che*); il tipo 4) conosce le varianti V + art. + N + completiva (*mandare il bando che*), V + prep. + N + completiva (*avere per risposta che*)<sup>43</sup>; e via dicendo.

## 2.2. L'IproC

Concentriamoci ora sul modo verbale delle complete<sup>44</sup>, che costituirà l'oggetto principale del lavoro. L'alternanza modale è un fenomeno che caratterizza in generale le proposizioni subordinate. In particolare, come si è già accennato, una delle questioni morfosintattiche che si trovano maggiormente al centro dell'attenzione negli

41. Il verbo che modifica il sostantivo nell'espressione reggente è definito anche "verbo operatore" (sulla genesi e la diffusione di questa denominazione cfr. FRENGUELLI 2002<sup>a</sup>: 18).

42. Cfr. FRENGUELLI (2002<sup>a</sup>: 27), il quale nota la «lunga gittata» di questo costrutto, «che quasi sempre supera il confine frasale».

43. Questo sottotipo può presentarsi anche "complicato" dalla presenza di un aggettivo: cfr. ad esempio, nel nostro *corpus*, l'espressione *avere per autentica cronaca*.

44. Nel corso della ricerca utilizzeremo spesso i termini di *modo* – inteso nel senso tradizionalmente contemplato nelle grammatiche – e di *modalità*, ovvero l'«indicazione sulla validità di uno stato di cose espresso linguisticamente» (WANDRUSZKA 1991: 415). Per distinguere queste due nozioni Alisova parla di "modo morfologico" e "modo sintattico": «A differenza dei modi morfologici, i modi sintattici hanno un solo senso modale e possono avere più varianti formali» (ALISOVA 1972: 188).

studi sull'italiano contemporaneo è quella della regressione del C a vantaggio dell'I, osservabile in special modo, oltre che nelle complete, nelle relative, nelle interrogative indirette e nelle ipotetiche<sup>45</sup>.

Si tratta, come sottolinea Berruto, di un fenomeno «molto complesso e difficile da sintetizzare»<sup>46</sup>. Nella maggior parte delle trattazioni esso viene ricondotto primariamente al meccanismo della semplificazione, strettamente connesso con la perdita di valore funzionale da parte del C, che, laddove non sia usato per esprimere una modalità ma come semplice marca di subordinazione<sup>47</sup>, può essere avvertito come ridondante e quindi come eliminabile<sup>48</sup>. La “morte del congiuntivo” è stata spiegata anche con la scarsa frequentazione di questo modo verbale da parte dei parlanti del Centro-Sud<sup>49</sup>; con la complessità morfologica delle sue desinenze, non “maneggiabili” con disinvoltura da tutti gli utenti della lingua italiana; con l'influsso dell'inglese (da escludere secondo BENINCÀ 1999: 261).

Dal punto di vista diacronico, si è sostenuto che le oscillazioni tra I e C sono presenti in tutta la storia dell'italiano<sup>50</sup> e che il C “non-funzionale” è debole «in scrittori di tutti i tempi, da Dante fino a Mo-

45. A giudizio di SIMONE (1993: 80) «la differenza tra congiuntivo e indicativo si nota in particolare nelle clausole relative e nelle complete oggettive». Alla luce di un sondaggio di Lombardi Vallauri sul *corpus* del LIP, sembra invece che le proposizioni più interessate dalla perdita di terreno del C siano le interrogative indirette (cfr. LOMBARDI VALLAURI 2003). Per le complete cfr. in particolare SERIANNI 1986; per il periodo ipotetico, D'ACHILLE 1990.

46. BERRUTO 1987: 70.

47. Secondo la ricostruzione di Schneider, in séguito a un «cambio di funzione» avvenuto in latino e consolidatosi nel latino tardo, il C «da segno dell'illocuzione passò a diventare segno della neutralizzazione dell'illocuzione. Sebbene nelle lingue romanze il congiuntivo abbia iniziato a ritirarsi dalla clausola, la sua oscillazione tra uso modale e uso sintattico è rimasta e ne rappresenta una peculiarità» (SCHNEIDER 1999: 23).

48. Sulla questione cfr., tra gli altri, ALISOVA 1972: 172; DURANTE 1981: 272; SCHNEIDER 1999: 22-25; BLÜCHER 2003. Nel corso di questo lavoro vi si accennerà ancora in 3.3.3.

49. Serianni fa tuttavia notare come nei sonetti di Belli, «campione fededegeo del parlato dialettale coevo», non manchino le complete col congiuntivo e osserva che «l'italiano parlato a Roma – con la sua massiccia presenza radiofonica e specie televisiva – è la cassa di risonanza piuttosto che la fonte di un processo che ha radici ben più profonde e ramificate» (SERIANNI 2002: 32).

50. Cfr. DURANTE 1981: 272-273. Serianni, che pone l'accento sull'«ampia introduzione di modi propri dell'italiano parlato nella letteratura otto-novecentesca», cita esempi da Leopardi, Nievo, De Roberto, De Marchi, Fogazzaro, D'Annunzio e soprattutto da Svevo e Pirandello (cfr. SERIANNI 2002: 31-32).

razia e Pirandello»<sup>51</sup>. L'obiettivo che ci si poniamo, limitatamente al periodo che abbiamo scelto di trattare, è quello di verificare queste affermazioni con l'ausilio di una documentazione sistematica, cercando innanzitutto di capire da quali meccanismi fosse regolata l'alternanza modale in italiano antico.

### 2.2.1. Tipologie di alternanza modale

Anticipando alcuni risultati della ricerca, schematizzeremo le cause prevalenti che ci è sembrato di poter individuare alla base delle alternanze che interessano i verbi del *corpus*.

1. Alternanza connessa con **fattori semantici propri dell'elemento reggente**, ovvero con la modalità di cui è portatore l'elemento lessicale reggente e con le sue proprietà semantiche specifiche. Si tratta di un tipo di alternanza che presenta caratteristiche omogenee per ciascuna classe semantica.

2. Alternanza dovuta a **fattori semantici esterni all'elemento reggente**, come nel caso in cui questo risulti modificato dalla presenza di un modale (*potere, dovere, volere, ecc.*)<sup>52</sup> o di un avverbio<sup>53</sup>.

51. SIMONE 1993: 81. Talora nella considerazione diacronica del fenomeno si è giunti a conclusioni tra loro contraddittorie: in BERRUTO (1987: 71) si legge che il C si è consolidato dal Cinquecento all'Ottocento, e «tipicamente in Manzoni»; Sabatini, dal canto suo, fa notare che Manzoni, nel passaggio dalla «ventisettana» alla «quarantana», sostituisce frequentemente il C con l'I e tende «ad aggirare comunque l'uso del congiuntivo» (SABATINI 1987: 169).

52. A giudizio di Alisova, si tratta di «verbi desemantizzati» che conferiscono un «indice grammaticale di modalità» (ALISOVA 1972: 184). In generale, tuttavia, l'influenza di questi elementi sulla scelta modale non appare quasi mai decisiva, e comunque va ritenuta secondaria rispetto ai fattori del primo tipo. Nel nostro *corpus* soltanto il verbo *parere*, attestato in 6 casi come verbo operatore nelle espressioni *parer credere, parer dire, parere forte a credere, parere impossibile, parere mestiero, parere udire*, determina regolarmente il C (anche con *udire*, che in contesti non condizionati, come si vedrà, non regge mai il C: «e le parole del loro canto mi pareva udire che **fossero** queste», Dante V. N., 23, 7). Al contrario, né per gli indicatori di volizione (*volere*), di necessità (*essere da, dovere*) e di possibilità (*potere*), né per *fare* con funzione causativa o effettiva il *corpus* dispone di esempi tali da attestarne una sicura incidenza sulla scelta modale.

53. Alla luce dei dati desunti dai nostri spogli, l'asseverativo *bene* (sul quale cfr. soprattutto MEDICI 1970, BAZZANELLA 2001, CONSALES 2012) non appare in grado di determinare

In riferimento alla presenza di fattori di questo e del successivo tipo, nel corso della ricerca si parlerà di “contesti condizionati” e “contesti non condizionati”<sup>54</sup>.

3. Alternanza dovuta a **fattori sintattici**, talora peculiari della prosa antica (come nel caso del C dipendente da una proposizione ipotetica), talora legati a caratteristiche permanenti della sintassi italiana (spesso già proprie del latino: si pensi al C dipendente da frase negativa). Questo genere di alternanza varia col variare del tipo 1: infatti uno stesso fattore sintattico può avere un'incidenza diversa a seconda della classe semantica a cui appartiene l'elemento lessicale reggente<sup>55</sup>. I principali tra questi fattori, operanti nel contesto della proposizione sovraordinata<sup>56</sup>, sono i seguenti (come si vedrà nel corso della trattazione, non tutti hanno la stessa “forza”):

- C nella reggente;
- cond. nella reggente;
- imp. nella reggente;
- fut. nella reggente;
- frase negativa;
- frase interrogativa;
- frase ipotetica (o temporale-ipotetica);
- prolessi della completiva.

da solo la presenza di un modo invece che di un altro. CONSALES (2012: 64) definisce *bene* «indicatore di forza»: la sua presenza, infatti, più che modificare la modalità di un costrutto completivo, la rafforza.

54. Lombardi Vallauri elenca i seguenti fattori di natura semantica e sintattica «che iniziano il C»: *equi-subject*, anteriorità, futuro, iussività, cristallizzazioni, topicalizzazione, economia di pronomi, fattori semantici vari (LOMBARDI VALLAURI 2003: 616-621).

55. D'altra parte, la maggior parte dei fattori che, per comodità descrittiva, abbiamo definito «sintattici» ha una spiegazione semantica (ad esempio, sia la presenza di una proposizione ipotetica sia quella di una negazione producono una situazione semantica non-fattuale e quindi favorevole al C) e spesso non è facile pronunciarsi sulla loro natura semantica o sintattica (cfr. LOMBARDI VALLAURI 2003: 616-617 per il caso dell'*equi-subject*). Del resto, lo stesso concetto di modalità si trova al confine tra semantica e sintassi.

56. Per il parlato moderno, l'analisi del *corpus* del LIP rivelerebbe anche una relazione tra modo verbale e tipo di verbo retto (cfr. LOMBARDI VALLAURI 2003: 625-626).

Tra sintassi e testualità si colloca un altro fattore finora mai menzionato negli studi sulle complete antiche, ma che nei testi del *corpus* opera con una certa frequenza: l'ordine marcato dei costituenti<sup>57</sup>.

4. Alternanza dovuta a **fattori stilistici**, legata a fatti di registro<sup>58</sup> o al "gusto" di chi scrive (per quanto sia possibile riconoscere nella preferenza accordata a un certo modo verbale il frutto di un'opzione stilistica intenzionale).

5. Alternanza "**libera**": spesso ai costrutti cooccorrenti può essere attribuito lo *status* di varianti libere, ossia non motivate né da ragioni sintattiche né da ragioni semantiche, e neanche funzionali a una precisa scelta stilistica (ne sono un esempio palese i contesti formulari che si presentano ora all'I, ora al C). Tali varianti compaiono: nella prosa d'arte, dove potrebbero essere interpretate come prosecuzione di un polimorfismo sintattico che era stato peculiare del latino tardo; nei testi duecenteschi strutturalmente più fluidi (come la *Rettorica* e, in misura molto maggiore, la *Composizione del mondo*), dei quali testimoniano il carattere di prosa "in formazione"; nei testi meno sorvegliati.

### 2.2.2. *L'alternanza di costrutti nella prosa latina medievale e la sua possibile influenza sulla sintassi volgare*

La pervasività dell'influsso del latino sulla prosa italiana delle Origini, anche per quel che riguarda la sintassi, è un fatto ampiamente noto<sup>59</sup>. In particolare, nel caso delle complete il ruolo modellizzan-

57. Un riscontro moderno è offerto da alcune alternanze in presenza di topicalizzazione attestate nel LIP (cfr. LOMBARDI VALLAURI 2003: 619).

58. Secondo Serianni, «dopo una completa l'indicativo è spesso una semplice alternativa colloquiale, possibile fin dal XIV secolo» (SERIANNI 2006: 54).

59. Scarsa esplicitazione dei nessi subordinativi, accumulo di gerundi, ordine dei costituenti frasali marcato in senso latineggiante sono tra le caratteristiche della sintassi dell'italiano antico che più ne evidenziano la sudditanza rispetto al latino e che non si riscontrano, ad esempio, nel francese: cfr. le differenze tra i volgarizzamenti dal latino francesi e italiani nell'analisi di SEGRE (1991: 271-300), il quale ne ricerca le motivazioni, oltre che nel diverso atteggiamento culturale delle due tradizioni, nelle caratteristiche intrinseche della lingua italiana, avente una «sintassi più libera e perciò più facilmente atteggiabile sul modello latino» (292). Per la bibliografia essenziale sul tema cfr. SERIANNI 1993.

te del latino si può riconoscere in vari fenomeni: si pensi all'ampia presenza di infinitive con soggetto proprio o, a livello topologico, della prolessi. Che la sintassi dei volgarizzamenti non possa essere analizzata senza tener conto dei suoi legami con i testi latini di riferimento, è un dato ovvio; ma anche nel caso delle opere originali, specialmente nell'ambito della prosa d'arte<sup>60</sup>, non sarebbe congruente una valutazione che prescindesse dal rapporto dinamico in cui tali opere si pongono nei confronti di modelli latini precedenti e coevi. Per esempio, Segre ha individuato alcune corrispondenze puntuali tra la prosa volgare del *Convivio* e quella latina della *Monarchia*<sup>61</sup> e ha posto l'accento sul rapporto di stretta dipendenza linguistica che lega i trattati danteschi alla tradizione scolastica.

Nel latino medievale, in dipendenza da alcuni verbi, è frequentissimo l'alternarsi dei costrutti *AcI* / *quod* + *I* / *quod* + *C*<sup>62</sup> negli stessi contesti semantici e sintattici<sup>63</sup>. Alcune oscillazioni modali che si riscontrano nella prosa d'arte italiana delle Origini potrebbero dunque essere interpretabili come una prosecuzione di questa polimorfia sintattica latina medievale. Non sarà un caso che l'alternanza *I* / *C* che si osserva nel *Convivio* in dipendenza da *mostrare*, *sequire* (o *sequitare*), *essere manifesto*, *dire*, *credere* e *pensare* trovi riscontro in oscillazioni analoghe nella *Monarchia* in dipendenza da *sequor*, *manifestum*

60. SERIANNI (1993: 453) ricorda come Parodi accostasse opportunamente un'opera originale come il *Filocolo* ai volgarizzamenti, in virtù della comune propensione al latineggiamento. SEGRE (1991: 280) parla di una corrente latineggiante che «dalla mediocrità delle formule epistolari del Fava e dei volgarizzamenti ciceroniani di Brunetto giunge alla grandezza decisiva del *Convivio* e del *Decameron*».

61. Molti degli snodi testuali del *Convivio* sono costituiti da formule che sono l'esatta traduzione di espressioni corrispondenti della *Monarchia* (cfr. SEGRE 1991: 244-245). Alcune di esse introducono proposizioni completive: «Dico adunque che» («Dico igitur quod»), «Ad evidenza di questo è da sapere che» («Ad cuius evidentiam advertendum quod»), «Per che manifesto è che» («Unde manifestum est quod»), «Onde è da sapere che» («Propter quod sciendum quod»).

62. Il costrutto con *quod* esisteva già all'epoca di Plauto come «variante marcata dell'accusativo con l'infinito» (DURANTE 1981: 71-72). Tradizionalmente, è ritenuto tipico del registro colloquiale (restrizione non ammessa da CUZZOLIN 1991: 72-73).

63. Desumiamo questo dato da un'indagine da noi condotta su campioni di testi latini medievali con l'ausilio del CD-ROM della *Patrologia latina*. Abbiamo inoltre sottoposto la *Monarchia* dantesca a uno spoglio integrale relativamente ai verbi che potevano essere confrontati con le forme corrispondenti del *Convivio*.

*est, dico, puto, arbitror*. Se la nostra ipotesi è fondata, per spiegare le alternanze del *Convivio* non occorrerà andare al di là della semplice constatazione di un'oscillazione "libera"<sup>64</sup>.

Quella di ricondurre all'influenza latina la "libertà" nella scelta del modo verbale è, ovviamente, una possibilità che può essere prospettata solo per una piccola parte delle attestazioni del *corpus*. Entrando nel vivo della nostra ricerca, che si propone di indagare in generale i meccanismi del fenomeno dell'alternanza modale in italiano antico, lasceremo dunque da parte il confronto col latino – che meriterebbe di essere oggetto di un adeguato approfondimento – e ricercheremo le motivazioni dell'alternanza in dinamiche di altra natura.

64. Diverse sono invece le interpretazioni che ne dà Ageno nella voce dell'*Enciclopedia dantesca* da lei curata. Nel caso di *mostrare* la studiosa cerca di razionalizzare l'alternanza individuando una sfumatura finale negli esempi al C e un valore semantico diverso del verbo reggente negli esempi all'I (anche se lei stessa appare molto cauta, in altri casi, a far dipendere l'alternanza I / C dalla semantica del verbo reggente: cfr. AGENO 1964: 330-333). Vengono inoltre chiamati in causa, per alcuni contesti, la possibile influenza del verbo *parere* e il fatto che il contenuto della subordinata sia presentato come una menzogna (cfr. AGENO 1984: 241). Ma specialmente in esempi al C come «E questa cortesia mostra che **avesse** Enea questo altissimo poeta» (Cv IV, 26), «Mostra che Eaco vecchio **fosse** prudente» (Cv IV, 27) non sembra di poter scorgere una modalizzazione finale, e, in generale, nei contesti del *Convivio* in cui compare *mostrare* questo sembra avere sempre lo stesso valore semantico: l'alternanza dei modi delle dipendenti ha dunque qui tutto l'aspetto di un'alternanza "libera". Ciò vale anche nel caso dei verbi *apparire* – del quale Ageno riporta soltanto esempi col C, senza menzionare i 3 coll'I – e *seguire*: la variabilità che quest'ultimo conosce nell'*usus* dantesco viene cristallizzata nell'opposizione: conseguenza di un ragionamento → C / conseguenza di un fatto → I (cfr. AGENO 1984: 239-240), ma tale opposizione appare difficile da sostenere se si guarda alla frequenza con cui nella *Monarchia* in presenza di *sequitur* e di espressioni equivalenti si alternano i tre costrutti *quod* + I, *quod* + C e *AcI* negli stessi impieghi semantici. Oltretutto, l'unico esempio di *seguire* con l'I nel *Convivio* indica una conseguenza logica: «[Essere] [felice] per l'abito della sapienza séguita che s'**acquista**» (Cv III, 15). Quanto al verbo *dire*, Ageno non riesce a spiegarsi il C di Cv II IX, 6 («però che dice che alcuna volta, di questa donna ragionando, **dicesse** [...]») e si appella all'incertezza della lezione (cfr. AGENO 1984: 241). Anche in questo caso la *Monarchia* offre un possibile termine di confronto: «Et ideo dico quod etsi successor Petri, secundum exigentiam offitii commissi Petro, **possit** solvere et ligare» III, VIII, 11).

### 3 L'ALTERNANZA I / C E LA SUA RELAZIONE CON LA SEMANTICA DEGLI ELEMENTI REGGENTI. TASSONOMIA DELLE REGGENZE MODALI DEL CORPUS

Come sottolinea Stefinlongo nel suo studio del 1977, «la scelta del modo verbale nelle proposizioni subordinate può dipendere da vari fattori ma è certo che la presenza di un I o di un C nelle completeive dipende soprattutto dal verbo della proposizione reggente o da alcune parole e locuzioni che, per la loro funzione, rientrano nella sfera del verbale»<sup>65</sup>. Sulla centralità dell'elemento reggente e delle sue caratteristiche semantiche ai fini della comprensione dei meccanismi che stanno alla base dell'alternanza modale insiste soprattutto Bronzi, che, sulla scia dell'analisi sistematica condotta sui *predicati modali* da Alisova, propone una soluzione integralmente semantica del problema e sottolinea i limiti delle precedenti analisi di Schmitt-Jensen e di Boysen, legate essenzialmente a una prospettiva sintattico-formale<sup>66</sup>.

In particolare per quel che riguarda l'italiano antico, anche gli studi più recenti sembrano orientati a enfatizzare l'incidenza del fattore semantico (si parla, a questo proposito, di *C intensionale*<sup>67</sup>), che, a giudizio di alcuni, in italiano moderno avrebbe invece una rilevanza assai meno forte<sup>68</sup>.

65. STEFINLONGO 1977: 469. Sul tipo di verbo reggente si fondano le classificazioni dei modi verbali delle completeive in SCHMITT-JENSEN 1970 e in SERIANNI 1988.

66. Cfr. BRONZI 1977: 429. Trattando del fattore semantico, Blücher distingue ulteriormente fra due tipi di modalità: quella «con un'identità circoscritta, semanticamente definibile del lato del contenuto del lessema principale», e quella «vasta, generica e astratta del lato del contenuto del grammema che esprime il congiuntivo», cosicché l'influsso esercitato dal lessema della principale sulla scelta del modo nella completeiva è definibile come «corrispondenza semantica fra la modalità del lessema in questione e la modalità che caratterizza il modo scelto nella completeiva» (BLÜCHER 2003: 172). Tale corrispondenza è definita dallo studioso *concordanza modale*.

67. Ovvero il C che «è richiesto (*selezionato*) dalle proprietà semantiche delle categorie reggenti, che sono rappresentate da elementi lessicali (verbi, nomi, aggettivi)», a cui si contrappone il «C polare», «richiesto dal processo detto di *legittimazione*, quando il verbo si trova nel dominio di un operatore sintattico» (VEGNADUZZO 2010: 791). Tra gli «operatori sintattici», accanto a fattori che non riguardano le frasi completeive («congiunzioni che reggono frasi avverbiali», «interrogative indirette», «frasi comparative»), è menzionata la negazione.

68. «Mentre in italiano antico l'uso del congiuntivo è prevalentemente motivato se-

Nel capitolo che segue, l'influenza della semantica dell'elemento reggente sul modo della subordinata sarà osservata attraverso una rassegna dei verbi e dei sostantivi reggenti delle complete che costituiscono il nostro *corpus*<sup>69</sup>. Per ciascuna forma sarà indicato il numero di attestazioni all'I e al C da essa dipendenti e, di volta in volta, il fattore semantico verrà osservato in combinazione con gli altri elementi che, come si è visto, sono in grado di esercitare un'influenza sulla scelta modale.

Saranno tralasciate le attestazioni in cui la distinzione fra i modi è morfologicamente neutralizzata<sup>70</sup> e quelle dipendenti da un precedente C (tuttavia, laddove si tratti di forme interessanti a livello lessicale – come nel caso di alcuni *hapax* – esse verranno ugualmente menzionate), nel tentativo di selezionare i “contesti di scelta”<sup>71</sup> tra l'I e il C, ovvero quelli in cui è teoricamente possibile la presenza di entrambi i modi (nel caso dell'italiano antico, tuttavia, aumenta la difficoltà nel fissare i criteri di accettabilità). Verranno riportati per esteso solo i contesti marcati.

manticamente, in italiano moderno ha sviluppato più ampiamente una funzione di segnale formale di subordinazione sintattica» (VEGNADUZZO 2010: 793).

69. Per la classificazione dei verbi e dei sostantivi si seguirà come schema di fondo la tripartizione, adottata in GGIC e GIA, fra modalità volitiva, epistemica e fattiva (cfr. BECKER-REMBERGER 2010). Numerose sono le proposte classificatorie avanzate negli ultimi decenni in alternativa alla tradizionale suddivisione tra verba dicendi, volendi, putandi, sentiendi: ALISOVA 1972 ripartisce i “predicati modali” in due categorie (modalità comunicativa e modalità di apprezzamento soggettivo); BRONZI 1977 ne distingue cinque: assertivi forti, assertivi deboli, di percezione, fattivi e di volontà. DARDANO (2012: 128) offre una classificazione più articolata: verbi del dire, dell'argomentare, epistemici, assertivi semifattivi, comportativi, veridittivi, richiestivi, verbi del giudicare, verbi del temere, verbi commissivi, direttivi (o esercitivi), volitivi, percettivi, espositivi.

70. Sono i casi di “sincretismo modale” menzionati da STEFINLONGO (1977: 701).

71. L'espressione è di Lombardi Vallauri, il quale esprime delle riserve sugli studi che si limitano «a confrontare i numeri del congiuntivo e i numeri dell'indicativo» invece di «confrontare i congiuntivi con tutti e soli gli indicativi che compaiono in contesti di scelta, cioè gli indicativi al posto dei quali sarebbe stato possibile un C» (LOMBARDI VALLAURI 2003: 615).

### 3.1. Modalità volitiva

All'interno del folto gruppo di verbi in cui è presente una componente semantica volitiva<sup>72</sup>, si è ritenuto opportuno distinguere sei aree semantiche, definibili in rapporto ai seguenti verbi base:

1. DOMANDARE-PREGARE
2. SPERARE-DESIDERARE-VOLERE
3. CONSIGLIARE-AMMONIRE-COMANDARE-COSTRINGERE-IMPEDIRE
4. CONCEDERE
5. FARE
6. BISOGNARE

Primo gruppo: *adiurare, domandare, domandare grazia, domandare sacramento, fare orazione, fare prego, fare prego e chiamare mercè, impetrare, impetrare grazia, mandare pregando, petire*<sup>73</sup>, *porgere prieghi, pregare, pregare e far pregare, pregare e indurre, pregare e scongiurare, raccomandarsi, richiedere, richiedere e pregare, scongiurare, supplicare, umiliare, votare, votarsi.*

Secondo gruppo: *amare, desiderare, desiderare e procurare, essere volere, essere volontà, volere, volere e desiderare.*

Sostantivi: *desio.*

Terzo gruppo: *accennare, ammaestrare, ammonire, ammonire e confortare, ammonire e dare comandamenti, andare il bando, avere (per) comandamento, citare e ammonire, comandare, confortare, consigliare, costringere, dare consiglio, dare il segno, dare in comandamento, deliberare, deliberare e fermare, deliberare e vedere, determinare, dire, dire e comandare, disporre, donare parola, eleggere, essere l'accordo, essere comandamento, essere la sentenza e lo intendimento, far bandire, far comandare, fare decreto, fare decreto e ordinare, fare decreto e ordine, fare legge, far metter*

72. Anche nei testi duecenteschi che costituiscono il corpus della GIA «per i tre tipi di congiuntivo, questo è il gruppo di verbi più numeroso» (VEGNADUZZO 2000: 695).

73. Si tratta di una variante del verbo *petere*, definito in GDLI «Ant. Chiedere supplicando».

*bando e comandare, fare ordine, gridare, impedire, imporre, indurre, mandare, mandare a dire, mandare bando, mandare comandamenti, mandare editto e comandamenti, mandare lettere, mettere, mettere bando, ordinare, ordinare e fermare, ordinare e procurare, patteggiare, porre legge, portare lettere, predicare, predicare e dire, prendere il / per consiglio, prendere partito, progiudicare, rendere consiglio, ricordare e dire, rispondere, ritenere, ritrarre, scrivere, scrivere lettere, sentenziare, sentenziare e dichiarare, sollecitare, stabilire, statuire, stimolare, vietare.*

Sostantivi: *affetto e volontà, augurio, comandamento, decreto, editto, fidanzanza, lettera e comandamento, lettere, ordine, speranza.*

Quarto gruppo: *commettere, commettere o dare licenza, concedere, concedere grazia, concedere licenza, consentire, dare, dare grazia, dare licenza, lasciare, permettere.*

Sostantivi: *concedimento.*

Quinto gruppo: *adoperare, aver cura, fare, fare sì, guardare, ingegnarsi, ingegnarsi e sforzarsi, procurare, provvedere, studiare, trovar modo<sup>74</sup>.*

Sesto gruppo: *bisognare, convenire, essere (di) bisogno, essere convenevole, essere convenevole cosa, essere convenevole e ragionevole, essere di necessità, essere mestieri, essere opo, essere ragione, essere ragione e cosa convenevole, fare bisogno, parere mestiero, venire a bisogno<sup>75</sup>.*

Come si vede, tra le forme elencate figurano diverse espressioni dittologiche, che spesso rendono palesi le relazioni semantiche tra i verbi (o tra i sostantivi). Alcune di esse non sono propriamente sinonimiche, tanto che i due costituenti possono anche essere portatori di modalità diverse: nelle coppie *deliberare e vedere* e *dire e comandare* la modalità volitiva si trova in combinazione con quella epistemica

74. Ageno rubrica sotto l'etichetta di "congiuntivo del postulato" il C dipendente dai verbi e dalle espressioni verbali «che significano provvedere, procurare, decidere e simili» (AGENO 1984: 243).

75. Sottolinea Alisova che i predicati "di necessità" rispetto a quelli "di volontà" hanno «le caratteristiche formali uguali (la congiunzione "che" o zero, il congiuntivo obbligatorio nel *dictum*), a parte la forma impersonale del *modus*» (ALISOVA 1972: 176).

e, come si vedrà, a trasmettersi al contenuto della subordinata è in entrambi i casi quella epistemica (*vedere* → I; *dire* → I): nella determinazione del modo della dipendente possono dunque avere una “priorità semantica” ora il primo membro della dittologia, ora il secondo.

### 3.1.1. Primo gruppo: *domandare-pregare*

Per questa classe, gli esempi totali al C sono 324; quelli all'I 5 (uno dipendente da *domandare*, 4 da *pregare*):

Io t'adomando – disse la Filosofia – [...] che mi mostri e **apri** la cagione della tua malattia (Giamboni 4);

Noi ti preghiamo che ttue li perdoni e **prendi** del suo sangue (Milione 119.5)<sup>76</sup>;

Priegoti per Gesù Cristo che non ti **uccidi** (Cavalca, *Vita di Malco*, 1);

Pregote che me **assolvi** (A. rom. 10);

La quale io sì come misera priego che tu non mi risparmi, ma **vieni** a me senza niuno indugio (Boccaccio F. 1, 29).

Non si può non notare che tutti gli esempi sono inseriti nel contesto di un discorso diretto (i primi quattro in un dialogo, l'ultimo in un monologo): la presenza, per quanto sporadica, dell'I con i verbi di questo gruppo sembra dunque legata in modo particolare alla strategia discorsiva. Si può ipotizzare, pertanto, che in casi come questo la scelta modale sia funzionale alla simulazione del parlato<sup>77</sup>.

76. Raccogliendo un suggerimento di Lombardi Vallauri, notiamo che questo esempio è singolarmente accomunato al precedente dalla presenza di una coordinazione C-I all'interno della quale entrambi i verbi presentano la desinenza -i. Si può ipotizzare che, negli esempi in questione, il secondo verbo esca in -i per “attrazione morfologica” da parte del primo. Si tratterebbe dunque di casi in cui l'influenza del segmento superficiale (la desinenza) prevarrebbe su quella della categoria grammaticale sottostante (il congiuntivo).

77. Osserva Ambrosini che nella prosa narrativa antica «specialmente le cronache re-

### 3.1.2. Secondo gruppo: *sperare-desiderare-volere*

Gli esempi al C sono in totale 181; quelli all'I 2, entrambi attestati nella *Cronica* di Anonimo romano ed entrambi retti da *volere*. Nel primo l'I si trova però in coordinazione con un C<sup>78</sup>:

Voglio che **rienni** alla Chiesa lo sio e tienghiti lo tio (A. rom. 26);

Io voglio che **portate** croce che non se infracidi (A. rom. 26).

Come le attestazioni all'I del gruppo precedente, anche queste fanno parte di contesti di discorso diretto.

Conviene inoltre riportare un'occorrenza che, pur essendo inserita in una proposizione esplicativa – dunque, a rigore, non assimilabile alla tipologia su cui ci soffermiamo in questa sede –, rappresenta un caso interessante di I retto da *desiderare*:

Or hai tu, Teverone, quello che l'accusatore più desidera, cioè che l'accusato **confessa** (Latini P. L. 171).

Riguardo all'uso del fut. in luogo del C<sup>79</sup>, in questo gruppo spicca la sua affermazione in dipendenza dal verbo *sperare* (8 esempi<sup>80</sup> contro 6 al C; se ne segnalano anche 3 con le varianti perifrastiche *avere speranza* e *portare speranza* e uno col sostantivo *speranza*<sup>81</sup>).

cavano qualche traccia di parlato, invero recuperabile anche nelle parti dialogiche di altre opere» (AMBROSINI 2000: 547).

78. È stato osservato che il fenomeno della coordinazione I-C è piuttosto raro con le proposizioni complete, mentre interessa in misura maggiore le proposizioni causali, temporali e ipotetiche (cfr. STEFINLONGO 1977: 701). Nel *corpus* di Stefinlongo se ne contano tre attestazioni certe, due delle quali in dipendenza da verbi di comando.

79. «Una condizione generale per l'eliminazione del congiuntivo, e non solo nella lingua parlata, ma anche in quella letteraria, è il riferimento del predicato dittale al futuro o al futuro nel passato» (ALISOVA 1972: 173). Per il fut<sub>pro</sub>C Serianni parla di «ammissibilità da sempre» e cita in proposito un esempio verghiano (cfr. SERIANNI 2002: 30).

80. Di questi, 5 sono attestati in Boccaccio F.; gli altri 3 in Faba, Latini P. L. e Cavalca.

81. I controesempi sono 3 per *avere speranza*, uno per *speranza*.

### 3.1.3. Terzo gruppo: *consigliare-ammonire-comandare-costringere-impedire*

Gli esempi al C sono 476; quelli all'I 7, quasi nessuno dei quali significativo. Nella maggior parte dei casi, infatti, la presenza dell'I va ricondotta a peculiarità contestuali: in Boccaccio F. I, 30 e in Villani VII, 33 i verbi reggenti sono, rispettivamente, *deliberare* – la cui semantica è solo debolmente volitiva<sup>82</sup> e a cui, nel caso in esame, può essere assegnato un significato equivalente a *pensare*<sup>83</sup> – e *ordinare*, che, com'è noto, in italiano antico ha spesso un significato più opaco rispetto a oggi<sup>84</sup>; motivazioni legate a una scarsa pregnanza semantica andranno chiamate in causa anche per la reggenza modale di *comandamento* in Dante Conv. IV, 22<sup>85</sup>; gli indicativi di Dante Conv. III, 1 e IV, 24 dipendono invece da strutture dittologiche nelle quali il verbo volitivo si trova in combinazione con uno epistemico; infine, in A. Ars amandi I il numerale *prima* modifica il sostantivo reggente facendone un elemento prolettico che conferisce alla proposizione dipendente una funzione esplicativa.

Che per nostro saramento la legge ci constringea che fare non lo **potavamo** (Compagni 2, 13)<sup>86</sup>;

nel savio animo diliberò che molto **valea** meglio di rimanere al proferito onore [...] (Filocolo I, 30);

che io deliberai e vidi che, d'amor parlando, più bello né più proficabile sermone non **era** che [...] (Dante Conv. III, 1);

82. Cfr. VEGNADUZZO 2000: 696; in WANDRUSZKA 1991 si legge che «*decidere* con frase dipendente all'indicativo può assumere il significato di "concludere": Decise che era meglio ritornare a casa» (422).

83. Una conferma di questa equivalenza è data dal fatto che tra le accezioni secondarie di 'pensare' rilevate nel *corpus* vi è anche quella di 'decidere' (cfr. 3. 3. 3. 5. 4).

84. Osservano Meszler e Samu che «benché il suo significato primario nei testi sia quello di 'stabilire', 'disporre', a volte compare con l'accezione moderna di 'comandare'» (MESZLER-SAMU 2002: 78).

85. A proposito dei verbi volitivi in Dante, Ageno non nota «nessuna particolarità nell'impiego del congiuntivo» (AGENO 1984: 243).

86. Dato lo *status* incerto della subordinata retta da *costringere*, neanche a questo esempio può essere attribuita una particolare marcatezza.

E però dice e comanda la Legge, che a ciò provvede, che la persona del padre sempre santa e onesta **dee** apparere alli suoi figli (Dante Conv. IV, 24);

Comandamento è delli morali filosofi che de' benefici hanno parlato, che l'uomo **dee** mettere ingegno e sollicitudine in porgere li suoi benefici quanto puote [utili] più allo ricevitore (Dante Conv. IV, 22);

E ordinario che della gente dello 'mperadore **ritennero** VIII.c cavalieri tedeschi al loro soldo (Villani VII, 33);

La prima fidanza vegna alla tua mente, o amante, che tutte le femine **possono** esser prese e piglierai (A. Ars amandi I).

### 3.1.4. Quarto gruppo: *concedere*

Nei 51 contesti esaminati la reggenza indicativa è assente.

### 3.1.5. Quinto gruppo: *fare*

A fronte di 96 occorrenze al C, ne compaiono 9 all'I (dipendente in quattro casi da *fare*, in due da *provvedere*, in uno da *adoperare* e in un altro da *fare sì*):

sì fecie che lla figliuola **studiò** nell'arte di nigromantia e **apresene** tanto [...] (A. distr. parte non numerata 1);

E fece, per arte di nigromantia, che quello montone **era** guardato da tori (A. distr. parte non numerata 1);

E la detta città fece per agurio, che quando Enea ed elli arrivaro nel paese, in quello luogo ove edificò la detta città, **trovarò** sotto uno leccio una troia bianca con XXX porcellini bianchi (Villani I, 24);

e fece che per suo mandato gli elettori dello 'mperio d'Alamagna **elesono** re de' Romani Ridolfo conte di Furimburgo (Villani VIII, 42);

Come lo 'mperadore Federigo fece che' Pisani **presono** [...] (Villani VII, 19);

A' quali Iddio glorioso provide, che per accordo **furono ricevuti** (noi sappiendo i loro adversari) con patti fatti di loro salvezza (Compagni I, 26);

Adunque provvedere dee il buono dittatore che, similmente come saluta l'uno l'uomo l'altro trovandolo in persona, così il **dee salutare** in lettera [...] (Latini R. 76, 30);

Poi infra l'anno l'arcivescovo adoperò che Otto **fu fatto** capitano di Piagenza (Villani VIII, 52);

E fece sì ch'**ebbe** una forte cassa a due serrami (P. da Certaldo 378).

A incidere sull'uso dell'I in dipendenza dai verbi di questa classe è presumibilmente il valore consecutivo insito nella semantica del verbo *fare*<sup>87</sup>. Non a caso il significato di alcuni tra i verbi elencati (cfr. *adoperare*, *procurare* e *provvedere*) può essere glossato con l'espressione *fare in modo che*.

Nel passo di Brunetto Latini, inoltre, è probabile che l'I dipendente da *provvedere* sia da porre in relazione con la presenza di un costrutto comparativo all'I che, precedendo la completiva, può aver prodotto un effetto di "attrazione modale"<sup>88</sup>.

### 3.1.6. Sesto gruppo: *bisognare*

L'elevato numero di occorrenze dei verbi che esprimono la nozione di necessità (442 in totale) si deve soprattutto alla presenza di ben 161

87. Specie se «non si tratta di una conseguenza intenzionale e lo stato di cose descritto dalla subordinata è fattivamente già realizzato. Chiaramente l'effetto determinato dal soggetto, generalmente inanimato, della frase principale viene visto qui piuttosto come processo che come risultato già concluso» (WANDRUSZKA 1991: 421).

88. Il fenomeno, su cui ci soffermeremo altre volte nel corso del lavoro, è così definito in VEGNADUZZO 2010: 792.

attestazioni di *essere mestieri* nella *Composizione del mondo* di Restoro d'Arezzo.

Gli esempi al C sono 438 contro i seguenti 5 all'I:

E quando l'uomo va oltra III giornate, e' conviene che l'uomo **calva** bene XL giornate per montagne e per coste, tra creco e levante, e per valle (Milione 49. 3);

Convenne che per impeto di tempo per forza di venti, contra' quali non si poteano parare, **pervennero** nel porto e fue presa la nave e le cose per lo signore (Latini R. 55);

E' conviene che tu **muori** per le nostre mani (Ing. lucch. 224);

E li savi s'acordano tutti en questo, e è rascione, ch'a le cose **fo posto** nome secondo la loro similitudine (Restoro I, 12);

E venne bene a bisogno, che don Arrigo co' suoi Spagnoli e altri Tedeschi i quali aveano seguita la caccia de' Provenzali e Italiani, i quali aveano prima sconfitti per una valle, e non aveano veduta la battaglia del re Carlo e la sconfitta di Curradino, alla ricolta che fece di sua gente, e ritornando al campo, veggendo la schiera del re Carlo, **credette** che fosse Curradino e sua gente (Villani VIII, 27).

I tre esempi in cui l'I è retto da *convenire* appaiono a tutti gli effetti casi di *IproC*.

Più complessa la valutazione del passo tratto dalla *Composizione del mondo*, nel quale, se si assume come riferimento l'interpunzione utilizzata dall'editore, l'I non dipende da *essere ragione* ma soltanto da *s'acordano*. In questa sede, piuttosto che attribuire un valore incidentale all'espressione posta tra virgole, si è preferito interpretarla come secondo termine di una dittologia, al pari dei casi esaminati sopra a proposito dei verbi di comando.

Quanto all'ultimo esempio, è difficile stabilire se sulla scelta dell'I possa aver influito la notevole distanza della completiva dalla proposizione da cui dipende.

### 3.1.7. *Piacere*

Questo verbo conosce una certa varietà di impieghi semantici, collocabili in un'area intermedia tra la modalità volitiva e quella fattiva. Nella maggior parte dei casi, nel *corpus* lo si trova attestato nell'accezione latineggiante di 'volere', 'preferire': a ciò si deve, presumibilmente, l'uso pressoché esclusivo del C («Non piaccia a dDio che elli **muoia**» A. distr. parte non numerata 1; «assai è manifesto a coloro a cui mi piace che ciò **sia** aperto» Dante V. N. 38, 5; ecc.). Un'attestazione del *Filocolo* più vicina al significato moderno – l'unica che si presenta all'I – verrà commentata nell'ambito della modalità fattiva (cfr. 3. 8). Nel *corpus* il verbo figura due volte al C anche nella variante perifrastica *essere piacere*.

### 3.1.8. *Conclusioni sui verbi volitivi*

Tra i 1.580 contesti in cui è presente la modalità volitiva si sono reperte in tutto 26 complete con l'I. Com'era ampiamente prevedibile (dato il legame esistente tra il C e la sfera semantica della volizione), in italiano antico, non diversamente da oggi, i verbi di questa categoria possono considerarsi il vero baluardo del C.

L'esistenza di eccezioni fa sì, comunque, che non si possa affermare in modo perentorio, per l'italiano antico come per quello contemporaneo<sup>89</sup>, che «questi verbi presentano soltanto la subordinazione al congiuntivo»<sup>90</sup>.

89. WANDRUSZKA 1991, per molti dei verbi volitivi che passa in rassegna, segnala la possibilità che possano reggere anche un I, mettendola quasi sempre in relazione con la variabile di registro (cfr. ad esempio quanto dice a proposito di *sperare*, *volere*, *bisognare*). Sull'IproC in dipendenza da questi verbi nell'italiano contemporaneo si veda inoltre il terzo saggio del presente volume (1.1).

90. BRONZI 1972: 432. Di «congiuntivo obbligatorio» parla anche ALISOVA (cfr. ALISOVA 1972: 176).

### 3.2. Temere

Sulla scia della classificazione utilizzata nella GGIC, trattiamo a sé questa classe, le cui proprietà semantiche appartengono in parte alla sfera volitiva, in parte a quella epistemica.

Le forme verbali che coprono l'area semantica del 'timore' sono nei nostri testi *aver paura*, *dubitare*, *temere*.

*Dubitare* è usato in questo significato oltre che in quello oggi esclusivo di 'non credere': le due accezioni possono cooccorrere anche nell'ambito di uno stesso testo e del resto tra di esse non può essere tracciata una netta linea di demarcazione<sup>91</sup>. A incrementare la polisemia di *dubitare* in italiano antico si aggiunge la possibilità che il verbo diventi una sorta di *vox media* e venga usato anche come sinonimo di *credere*<sup>92</sup>: di qui il suo impiego in espressioni dittologiche come *dubitare e pensare* («incominciò a dubitare e pensare che forse era ispirito» Cavalca, *Vita di S. Maria Egiziaca*, I, 30).

Oltre ai tre verbi menzionati, figura come reggente di completiva anche la dittologia verbale *aver paura e dubitare*. Alla nozione del 'timore' sono inoltre legati i sostantivi *paura* e *tema* e l'espressione preposizionale *per paura*.

Su 49 occorrenze totali soltanto due non si presentano al C: si tratta di un fut., il cui impiego in dipendenza da *temere* e sinonimi, così come in dipendenza da verbi come *sperare* e *credere*, è possibile anche nell'italiano attuale, e di un I presente, il cui impiego negli stessi contesti è oggi ritenuto appannaggio di uno stile «basso, colloquiale»<sup>93</sup>, ma che qui affiora in un testo di prosa d'arte:

Ma io dubito che tu negligente al mio soccorso ti **stai** costà (Boccaccio F. 2, 54).

91. Si veda anche l'espressione – equivalente al verbo *dubitare* – *volgersi dubbi*, attestata una sola volta nel *Filocolo*, nella quale è particolarmente evidente la commistione tra la nozione di 'non credere' e quella di 'temere': «E ancora mi si volgeranno dubbii per la mente che la vostra vita, a me molto da tener cara, non sia con insidie appostata dagli occulti nemici per la mia assenza» (2, II, 29).

92. Si direbbe che il verbo attraversi la scala epistemica passando dall'ambito negativo a quello positivo.

93. WANDRUSZKA 1991: 425.

### 3.3. Modalità epistemica

#### 3.3.1. *Dubitare 'non credere'*

Nessuno degli esempi rintracciati per questo verbo è anteriore al *Convivio*. Come nel caso di *temere*, la sostituibilità del C con il fut. ammessa in italiano moderno trova riscontro in un'attestazione antica. Gli altri 18 esempi sono al C.

##### 3.3.1.1. *Non essere / non esserci dubbio*

La perifrasi *essere dubbio* è attestata una sola volta, nell'accezione particolare di 'esserci il rischio':

Ed è gran dubbio che per lo troppo indugio non ci **sia** serrata la porta (Passavanti 2, 4).

Nella forma negativa determina due volte l'I e una volta il C:

[...] non è dubbio che la pena che dà quel fuoco all'anime [...] è gravissima (Passavanti 3, 2);

E non è dubbio che voi **avete** nel preterito giorno gran danno ricevuto (Boccaccio F. 1, 30);

[...] non è dubbio che vedendo muovere alcuna persona per venire ad alcun luogo, **possano** subitamente [...] preannunziare l'avvenimento di quella cotal pena (Cavalca, *Vita di Antonio*, 8).

L'alternanza di modi in dipendenza da espressioni come *non c'è dubbio*, *non ci sono dubbi* è considerata normale nell'italiano di oggi<sup>94</sup>.

94. WANDRUSZKA 1991: 432.

### 3.3.1.2. *Sospettare*

Il verbo *sospettare* è attestato, anche nella forma perifrastica *avere sospetto* / *avere sospetti*, in tre contesti, che si presentano regolarmente al C.

### 3.3.2. *Negare*

La scarsa attestazione di questo verbo in italiano antico (se ne sono trovati solo 2 esempi) è rilevata anche da Vegnaduzzo<sup>95</sup>. Nulla da osservare in merito a un fut. attestato nella *Rettorica*, che anche in questo caso (cfr. quanto si è detto a proposito dei verbi *sperare*, *temere* e *dubitare*) trova riscontro nella prassi «comune»<sup>96</sup> di oggi. L'altro esempio, all'I presente, è soltanto in apparenza un'attestazione di *IproC*:

Il cherico negando che non v'era ito (Passavanti 5, 3).

La presenza di una doppia negazione, infatti, rende *negare* equivalente a *dire*, determinando la non-marcatezza dell'uso dell'I.

### 3.3.3. *Credere, pensare, ecc.*

Appartengono a questo gruppo i verbi tradizionalmente denominati “putandi”. Bronzi, con terminologia parzialmente ricavata da ALISOVA 1972, li definisce “assertivi deboli” o “di giudizio problematico”<sup>97</sup>; Wandruszka li inserisce tra gli epistemici (o dubitativi) nell'ambito «*non sapere se p ma credere / supporre che p*»<sup>98</sup>.

A giudizio di Alisova, «la funzione differenziatrice della variazione formale dei modi del sottogruppo dei predicati “problematici”

95. Cfr. VEGNADUZZO 2000: 702.

96. WANDRUSZKA 1991: 432.

97. BRONZI 1977: 432.

98. WANDRUSZKA 1991: 431.

resta una questione abbastanza confusa»<sup>99</sup>. Infatti, è soprattutto in presenza di questi verbi che emerge il carattere pleonastico del C ai fini dell'espressione della modalità, e che la sua sostituzione con l'I si configura come l'eliminazione di una ridondanza grammaticale<sup>100</sup>.

In questa sede si porterà innanzitutto l'attenzione sul verbo più rappresentativo di questa classe, *credere*, per poi includere in una considerazione d'insieme tutte le altre forme che si sono trovate attestate nel *corpus* (i verbi o perifrasi verbali *avere opinione*, *avvisare*, *essere a pensare*, *essere avviso*, *essere credenza*, *essere da credere*, *essere (di / in) opinione*, *(e)stimare*, *pensare*, *reputare*, *tenere* 'ritenere' e inoltre le espressioni dittologiche *avvisare e stimare*, *estimare e avere opinione*, *pensare e credere*, il sostantivo *pensiero*, il binomio nominale *pensiero e immaginazione*).

Non si è creduto di dover escludere dall'analisi i contesti in cui la reggente si presenta in forma negativa, dal momento che con *credere* e affini la negazione è sempre "esterna"<sup>101</sup>.

### 3.3.3.1. *Credere*

Per valutare il comportamento di questo verbo nella prosa antica, un osservatorio privilegiato è rappresentato dal *Filocolo*, in cui *credere* risulta in assoluto il verbo più attestato come reggente di complementiva (60 occorrenze, 53 con il C e 7 con l'I).

Le proporzioni non variano di molto se si allarga lo sguardo all'intero *corpus*: su 181 occorrenze totali, solo 19 si presentano all'I. Anche in italiano antico, dunque, l'I dipendente da *credere* si configura come un modo marcato.

99. ALISOVA 1972: 171. COLETTI (2015: 178) annovera tra i «casi dubbi» dell'uso del C in italiano la scelta del modo verbale in dipendenza da questi verbi.

100. Cfr. 2.2.

101. Sui concetti di negazione "esterna" e "interna" cfr. WANDRUSZKA 1991: 431-432. A giudizio di Bronzi «i verbi di giudizio problematico non sono soggetti, nel passaggio dalla forma affermativa alla negativa, a nessun particolare cambiamento relativo alla distribuzione dei modi» (BRONZI 1977: 447). Wandruszka, dal canto suo, ritiene che con *credere* e verbi affini la negazione favorisca l'impiego del C e che l'I in presenza di essa sia tipico del registro informale e segnali, in particolare, che il parlante è convinto della verità del contenuto della subordinata negato dal soggetto della reggente (cfr. WANDRUSZKA 1991: 435).

Vediamo nel dettaglio gli esempi:

Et credesi che Ermagoras **fue** trovatore di questa costituzione (Latini R. 60);

credo che lento studio **aveste** sopra la questione (Latini P. L. 180);

credo bene che questa materia **richiede** più lunga diceria (Latini P. L. 184);

E bene si dee credere che l'anima mia **conoscea** la sua disposizione [...] (Dante Conv. II, 9);

Io credo, canzone, che radi **sono**, cioè pochi, quelli che intendano te bene (Dante Conv. II, 11);

e credo che si **mossero** dalla favola di Fetonte (Dante Conv. II, 14);

Onde ragionevolmente si puote credere che, sì come ciascuno maestro ama la sua opera ottima più che l'altre, così Dio **ama** [...] (Dante Conv. III, 6);

ma credo che la **traslatòe** in nostra lingua santo Girolamo (Cavalca, *Vita di Antonio*, 19);

ma credo che perciò a quell'orto **facea** più miracoli, perché l'avea più amato (Cavalca, *Vita di Ilarione*, 10);

Ma veramente credo che però questo m'**avviene**, perché io contro al consiglio e volontà del mio abate volli tornare alla mia patria (Cavalca, *Vita di Malco*, 1);

e veramente credo che perciò Cristo mi ci **fece** venire acciocché tu a sua gloria e edificazione delle genti mi narri la tua mirabile conversazione (Cavalca, *Vita di S. Maria Egiziaca*, 1);

però che già credo che i nostri nemici ci si **manifestano** (Boccaccio F. I, 16);

E gl'iddii credo che ciò **consentono** (Boccaccio F. 2, 7);

E appresso credo che forse gl'iddii ci **serbano** più lieti congiungimenti (Boccaccio F. 2, 17);

Io credo che 'l mio padre m'**inganna**, come tu mi dicesti (Boccaccio F. 2, 41);

Credo che **conosci** che la morte mi sarebbe stata somma felicità (Boccaccio F. 2, 48);

o Biancifiore credo che con le sue orazioni **priega** gl'iddii che rallungare ti facciano (Boccaccio F. 2, 50);

per amore del quale io credo che io **sono** fatta morire (Boccaccio F. 2, 60).

È noto che su *credere* + I, a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, vi è stata una serie di contributi dal carattere più o meno scientifico<sup>102</sup>, e si può dire che il costrutto sia diventato una sorta di paradigma della tendenza della lingua contemporanea a sostituire il C con l'I.

Se Ageno è stata la prima a individuarne alcune attestazioni anche nella lingua antica, è però vero che l'interpretazione che ne ha offerto è stata unilateralmente volta a spiegarli in senso diafasico, ovvero semplicemente come il portato di una «differenza di tono», in virtù della loro pertinenza al discorso orale. Se si utilizza quest'unica chiave interpretativa, gli esempi riportati sopra non trovano una spiegazione esaustiva, anche perché alla maggior parte dei contesti è estranea qualsiasi connotazione familiare<sup>103</sup>.

102. Di questi, il più significativo è il già ricordato saggio di Franca Ageno, *Indicativo in dipendenza da credere e sinonimi* (cfr. AGENO 1964: 325-333). Ad aprire la questione fu l'«allarme» lanciato alla fine degli anni Cinquanta da Franco Fochi, il quale, riscontrando nell'*usus* sia parlato sia scritto delle persone colte un'estensione del «malvezzo» di usare l'I al posto del C, lo considerava imputabile esclusivamente all'influenza di abitudini linguistiche romane (cfr. FOCHI 1957: 58-59).

103. Perplessità in merito sono state già espresse da Stefinlongo, secondo la quale l'ipotesi di Ageno «non sembra avere conferma dai nostri esempi, i quali anzi sembrano indi-

Senza voler cercare nuove spiegazioni generalizzanti, ma d'altra parte lungi dal voler ricondurre le attestazioni indicativi – alla stregua delle alternanze “libere” che si ravvisano in certi contesti di prosa latina e volgare<sup>104</sup> – a un mero fatto di polimorfia, in questa sede si richiamerà innanzitutto l'attenzione su un dato che accomuna alcuni dei contesti considerati, in particolare del *Filocolo*: in 5 dei 7 esempi attestati nell'opera boccacciana – oltre che in uno attestato nelle *Vite dei Santi Padri* – la presenza dell'I sembra essere in relazione col carattere momentaneo dell'azione espressa dal verbo della subordinata. Infatti, in Cavalca, *Vita di Malco*, 1, in Boccaccio F. 1, 16, in Boccaccio F. 2, 7, in Boccaccio F. 2, 41, in Boccaccio F. 2, 50 e in Boccaccio F. 2, 60 il verbo della subordinata potrebbe essere sostituito con la perifrasi *stare + gerundio* al tempo presente<sup>105</sup>.

Con ciò si vuole sottolineare che in contesti del genere l'espressione della temporalità prevale su quella della modalità: l'informazione che il parlante dà riguarda un fatto che si sta svolgendo contemporaneamente all'enunciazione<sup>106</sup>. L'uso del C comporterebbe una sfumatura di significato diversa, investendo di valore informativo il verbo reggente e collocando il contenuto della subordinata in una dimensione atemporale.

Da un esame delle occorrenze all'I emergono altri possibili fattori d'influenza dell'uso modale. In qualche caso sembrano avere un'incidenza fattori che potremmo definire ritmico-topologici: in 3 esempi di Cavalca (*Vita di Ilarione* 10, *Vita di Malco* 1, *Vita di S. Maria Egiziaca* 1), aventi un'identica struttura, l'elemento prolettico che an-

care nella disposizione e nella struttura del periodo le cause di una diversa scelta modale» (STEFINLONGO 1977: 481). Dal canto suo, infatti, Stefinlongo riscontra una maggior pertinenza dell'uso dell'I ai contesti subordinativi di primo grado rispetto a quelli di secondo grado e parla di una «reazione supplementare» soprattutto da parte delle proposizioni relative limitative (cfr. STEFINLONGO 1977: 481-482).

104. Cfr. 2.2.2.

105. L'italiano antico, fra l'altro, non disponeva di perifrasi aspettuali equivalenti. Sul carattere di innovazione di *stare + gerundio* cfr. DURANTE 1981: 268.

106. Alisova, nel definire l'I in quanto «modo sintattico», ritiene che il suo *contenuto modale* sia rappresentato da «un sapere sicuro circa l'esistenza di legame tra una sostanza e una sua caratteristica positiva o negativa e circa la localizzazione temporale di questa caratteristica per rapporto al momento dell'atto comunicativo» (ALISOVA 1972: 161).

tipica la proposizione causale è collocato tra reggente e completiva in una posizione enfatica che priva di rilievo informativo il verbo dipendente da *credere*, trasformandolo in elemento noto, già presupposto, e in quanto tale dotato di realtà fattuale: «credo che perciò m'avviene» difficilmente si lascerebbe sostituire con «credo che perciò m'avvenga»<sup>107</sup>. Anche nell'esempio di Latini «credo che lento studio avete sopra la questione» (parte non numerata 1)<sup>108</sup> e, ancor più chiaramente, nell'esempio dantesco «Io credo, canzone, che radi sono, cioè pochi, quelli che intendano te bene» (II, 11), ragioni di ordine topologico (in questo caso, la presenza di un'inversione) si sarebbero opposte, presumibilmente, all'impiego del C.

Fatti di ordine sintattico-topologico possono essere richiamati anche in relazione a contesti come «per amore del quale io credo che io sono fatta morire» (Boccaccio F. 2, 60): qui il valore incidentale dell'espressione «io credo»<sup>109</sup> potrebbe averne determinato un decremento del potenziale illocutivo<sup>110</sup>.

Non va inoltre sottovalutata la semantica del verbo *credere*, che in alcuni esempi (si vedano in particolare Latini R. 60; Dante Conv. II, 9; Dante Conv. II, 11; Dante Conv. III, 6) sembra assumere un valore assertivo più forte, avvicinandosi all'area semantica di *dico*, *affermo*<sup>111</sup>. Non sarà un caso che questo valore si accompagni spesso con

107. «La posposizione al predicato come posto stilisticamente neutro e “normale” è la caratteristica formale del complemento, il quale, mettendosi prima del predicato, riceve una carica enfatica supplementare» (ALISOVA 1972: 178). Segre segnala che simili anteposizioni di costituenti sono «comuni» sia nell'ambito della prosa d'arte sia in quello della prosa media e ne definisce così la funzione retorico-stilistica: «spesso si notano prolessi dell'oggetto o del predicato nominale, che non hanno però alcun sottile scopo retorico, ma vogliono soltanto rilevare nel contesto della proposizione l'idea principale» (SEGRE 1991: 194).

108. La frequenza delle inversioni nello stile di Brunetto Latini è segnalata da Segre, che le definisce «quasi di regola nella *Rettorica*» e le considera un contrassegno di scarsa aulicità (SEGRE 1991: 194-195).

109. Sui “verbi parentetici” o “assertivi” cfr. JENSEN 2003: 586 e la bibliografia ivi citata.

110. Per una formulazione del valore funzionale del C in termini di illocutività cfr. SCHNEIDER 1999: 23.

111. Wandruszka, la cui descrizione è del resto imperniata sulla contrapposizione tra il carattere assertivo dell'I e quello non-assertivo del C, nel caso specifico di *credere* sottolinea che «si può segnalare con l'indicativo che si è convinti della fattualità del contenuto della frase dipendente» (WANDRUSZKA 1991: 434; cfr. anche VEGNADUZZO 2010: 799). Il

la presenza dell'avverbio *bene* o del modale *dovere*<sup>112</sup> e che in alcuni dei contesti in questione *credere* si presenti alla prima persona<sup>113</sup>. In altri casi, viceversa, *credere* è usato in modo scarsamente pregnante: in Latini 60 («Et credesi che Ermagoras **fue** trovatore di questa costituzione») l'impressione è che Brunetto avrebbe potuto usare anche un altro verbo nella forma impersonale (*si dice, si legge* o sim.)<sup>114</sup>. *Credere* viene insomma ad assumere un valore semantico attenuato in un contesto in cui ciò che interessa all'autore è semplicemente di riportare un'opinione comune, modalità che in italiano antico, come si vedrà a proposito dell'uso impersonale di *dire*, prevede nella maggior parte dei casi l'uso dell'I<sup>115</sup>.

Tirando le somme di questa analisi, noteremo che le chiavi di lettura utilizzate ci hanno consentito di formulare un'ipotesi interpretativa per quasi tutti gli IproC dipendenti da *credere*; rimangono "immotivati" soltanto gli I di Latini P. L. 180, Cavalca, *Vita di Antonio*, 19 e Boccaccio F. 2, 48.

concetto si trova già in ALISOVA (1972: 174): «la opposizione dell'indicativo al congiuntivo esprime l'apprezzamento del fatto come rispondente o non rispondente a realtà, ma non già dal punto di vista del soggetto modale, ma da quello del parlante».

112. In alcuni esempi riportati da Ageno «un particolare della sovraordinata con *credere* sembra confermare che si sia voluto conferire alla frase valore asseverativo» (AGENO 1964: 329). Il «particolare» è, nei casi in questione, la presenza di un avverbio indicante certezza o di un riflessivo.

113. Cosicché si ha identità tra parlante e soggetto della predicazione (cfr. WANDRUSZKA 1991: 434) o, per dirla con Schmitt-Jensen, «le contenu de la complétive est à la fois l'objet de *credo* et la croyance de celui qui parle» (SCHMITT-JENSEN 1970: 179). AGENO (1964: 332) spiega con la presenza della prima persona molti degli esempi di *credere* + I che trova in contesti non familiari.

114. Scorrendo le pagine della *Rettorica* si può fra l'altro notare come sia tipica dello stile di Brunetto una tendenza all'intercambiabilità delle forme verbali in contesti tra loro analoghi.

115. Si può confrontare il caso qui esaminato con alcuni esempi di I dipendente da *credere* riportati da Schmitt-Jensen, il quale sostiene che l'I «est de mise si l'on veut représenter le contenu de la subordonnée comme une citation (*ou: s'impose, si c'est une citation*)» (SCHMITT-JENSEN 1970: 178).

3.3.3.2. *Pensare*

Gli esempi di I dipendente da *pensare* sono 16 contro 30 C. Nonostante il carattere comunque minoritario della presenza indicativale, *pensare* risulta essere, tra i verbi del gruppo a cui appartiene – almeno per quel che riguarda i testi inclusi nel nostro *corpus* –, il più disponibile ad ammettere la sostituzione del C con l'I. A nostro giudizio, sembra valere a maggior ragione per questo verbo l'ipotesi di “contaminazione modale” formulata da Ageno in riferimento a *credere*<sup>116</sup>: poiché *pensare* in italiano antico conosce due accezioni fondamentali, entrambe ampiamente attestate<sup>117</sup>, ovvero ‘ritenere’ – in dipendenza da cui occorre di preferenza, come si è visto, il C – e ‘porre mente al fatto’ – il cui valore fattuale richiede un verbo all'I<sup>118</sup> –, è verosimile che fra di esse vi sia stata un'influenza reciproca riguardo alla reggenza modale<sup>119</sup>.

Le attestazioni all'I sono le seguenti:

pensando il Presto Giovanni che le pietre ch'avea donate allo 'mpe-  
radore **avevano** perduta loro virtude (Novellino 23);

pensando che misericordia **era** cosa buona et utile (Novellino 141);

si pensava che Tristano **era** alla fontana (Novellino 463);

116. La studiosa ritiene che l'“innovazione” rappresentata dall'uso dell'I in dipendenza da *credere* possa essere stata favorita dalla sua presenza nei contesti «in cui la forma del verbo credere indica “obbligo”, “dovere”» (AGENO 1964: 333).

117. Nel nostro *corpus* figurano 47 attestazioni di *pensare* ‘ritenere’ e 28 di *pensare* ‘riflettere sul fatto’; *credere* è usato invece quasi esclusivamente nell'accezione fondamentale di ‘ritenere’. Stefinlongo, che dispone di tre sole attestazioni di *pensare* (una delle quali nella forma *propensarsi*), non si sofferma sulla distinzione tra i significati di questo verbo e attribuisce ad altri fattori le motivazioni dell'alternanza modale in dipendenza da esso: «[...] l'uso dell'uno o dell'altro modo verbale non dipende dalla volontà di dare a *pensare* un significato particolare a seconda dei casi, ma dipende più probabilmente da altri fattori, quali la disposizione strutturale del periodo, l'uso della negazione o di avverbi, l'influenza o meno di altre proposizioni ecc.» (STEFINLONGO 1977: 692).

118. Cfr. 3.3.3.5.3.

119. Sembra infatti che lo scambio avvenga in entrambe le direzioni: cfr. 3.3.3.5.3 per alcuni esempi di *pensare* ‘porre mente al fatto’ + C.

e pensossi che volgarizzare la scienza si **era** menomare la deitade (Novellino 572);

io mi penso che **furo** altri uomini callidi e vezzati i quali avvennero a trattare le picciole controversie delle private persone (Latini R. 10);

Or penso io, Cesare, che io ti **paio** molto occupato nella bisogna di Quinto Ligario! (Latini P. L. 181);

pensando che cosa ria non **potea** così chiara luce generare (Giamboni 3);

pensando che non **potea** avere parte nell'uomo né ne la femina infin che de le Virtú fossero acompagnati (Giamboni 38);

e ben si pensò il re che **avea dato** alchuno aiuto la filgliuola (A distr. parte non numerata 1);

e pensai che parlare di lei non si **convenia** che io facesse (Dante V. N. 19, 1);

pensando che appresso di cotale trattato bello **era** trattare alquanto d'Amore (Dante V. N. 20, 2);

e pensando che l'amico **era** da servire (Dante V. N. 20, 2);

pensando bene che a zuffa **conveniano** venire (Compagni 3, 8);

E pensando che si **convenìa**, che [...] incominciasse come fec'egli (Cavalca, *Vita di Ilarione*, 1);

Or non pensate, che non **fu** mai tempo né luogo, che tante virtudi e sapienzia si trovassero insieme, come è ora nella Chiesa e ne' fedeli di Cristo? (Cavalca, *Vita di Antonio*, 16);

pensando che alla bisogna non **era** da dare indugio (Boccaccio D. II, 9).

L'ipotesi avanzata sopra trae maggior fondamento dalla frequente difficoltà che s'incontra nello stabilire in quale delle due accezioni

venga usato il verbo<sup>120</sup>. Non è da escludere che una simile fluidità nell'assetto semantico di *pensare* possa aver giocato un qualche ruolo nell'estensione dell'impiego dell'I.

Si può osservare, inoltre, che nell'esempio decameroniano la presenza dell'I in dipendenza da *pensare* al gerundio – questa volta legata senz'altro alla movenza colloquiale che l'autore intende riprodurre – poteva “appoggiarsi” al frequente uso boccacciano del sintagma *pensando* (nell'altra accezione) + I, che, come si vedrà, nel *Filocolo* ricorre secondo una modalità quasi formulare.

Passando all'osservazione di altri fatti, in Dante V. N. 19, 1 si nota l'anteposizione del sintagma «parlare di lei» rispetto alla frase da cui dipende, secondo un meccanismo simile a quello osservato in alcuni esempi di *credere* + I.

Complessivamente, l'uso dell'I retto da *pensare* sembra interessare tipologie testuali diverse. In particolare, però, sembra trovare terreno fertile nei testi narrativi e in generale nella prosa media; non a caso non se ne registrano esempi nella prosa sostenuta del *Filocolo*.

### 3.3.3.3. Verbi semanticamente affini a *credere* e *pensare*

In dipendenza da verbi e perifrasi verbali di significato affine a *credere* e *pensare* l'uso dell'I è sporadico. Vediamone nel dettaglio le uniche tre attestazioni:

E dicesi che gli antichi aveano opinione che di rifarla non s'ebbe potere, se prima non fu ritrovata e tratta d'Arno la imagine di marmo consecrata (Villani IV, 1);

120. In *Novellino* 141, ad esempio, *pensare* sarebbe stato sicuramente ascrivibile alla seconda se il verbo della subordinata si fosse trovato al presente (ciò che si riscontra nel caso di un'altra attestazione del *Novellino*, che si è deciso di inserire tra gli esempi di *pensare* 'porre mente al fatto': «e pensando che la giustizia non vuole perire» 142); la presenza di un impf. fa invece nascere qualche dubbio, ma si può ugualmente ritenere che al contenuto della subordinata possa essere attribuito un valore gnomico, non riconducibile all'opinione soggettiva del parlante, e che dunque l'attestazione non vada annoverata tra quelle relative a *pensare* 'ritenere'. Anche i due esempi attestati in Giamboni si collocano in una zona d'intersezione tra le due accezioni.

avisandosi che se la prima schiera de' Franceschi ove avea tutta sua fidanza fosse rotta, piccola speranza di salute **attendea** dell'altre (Villani VIII, 9);

quello che egli già s'imaginava che avvenire gli **dovea** per la nuova vista (Boccaccio F. I, 1).

In tutti e tre i contesti, a determinare la presenza dell'I potrebbe essere la collocazione marcata dei costituenti preverbalì (cfr. i casi affini già commentati per *credere* e *pensare*).

Inoltre, l'I si trova in dipendenza dal sostantivo *pensiero* nel seguente passo:

due pensieri nella mente mi vennero: l'uno de' quali fu che costoro [...] si **mossero** e **vengono** per volercene del tutto privare (Boccaccio F. I, 19).

In un'ulteriore attestazione nella *Cronica* del Villani l'I non appare marcato in quanto *avvisarsi* è usato nel senso di 'rendersi conto':

e avisandosi che il consiglio preso il dì dinanzi per lui e per gli altri anziani di disfare il Mutrone **era** al piacere de' Pisani (VII, 62).

#### 3.3.3.4. Conclusioni su *credere* e *pensare*

Se si sommano le occorrenze dipendenti da tutti i verbi di questa classe, si contano 288 C e 46 I. Si può dunque concludere che in italiano antico *credere* e i verbi semanticamente affini reggono di norma il C, nonostante che l'uso dell'I, soprattutto in dipendenza da *pensare*, sia attestato in testi di vario genere.

3.3.3.5. Altre accezioni di *credere* e *pensare*

## 3.3.3.5.1. Credere 'essere convinti della veridicità'

In quest'accezione il verbo è attestato 4 volte con l'I e una con il C.

Nello stesso significato è usata l'espressione *essere sicuro*, che compare una sola volta col fut.

## 3.3.3.5.2. Credere (come tecnicismo del linguaggio religioso)

A giudizio di Wandruszka, nel caso in cui *credere* sia utilizzato nell'accezione di 'credere in Dio', in dipendenza da esso si può trovare anche l'I<sup>121</sup>.

Negli esempi antichi di cui disponiamo la connotazione religiosa non sembra determinare una reggenza modale diversa:

Or credi tu che **sia** Iddio che tutte le cose vegga? (Passavanti 4, 1);

e credea che **fosse** il paradiso e 'l reame del cielo, dove Dio riguiderdonerebbe i giusti (Passavanti 4, 1);

chè chi crede che appo Dio **sia** ogni bene, e fuori di lui non essere nullo bene, costui ama Iddio in tutta l'anima (Passavanti 5, 7).

C'è da osservare, comunque, che nel primo esempio la presenza del C potrebbe essere condizionata dalla forma interrogativa in cui si presenta la sovraordinata e che nel terzo la relativa che regge il C equivale a un'ipotetica (la si potrebbe sostituire con «se uno crede che appo Dio sia ogni bene»), proposizione che, come si vedrà, in italiano antico determina quasi regolarmente l'uso del C<sup>122</sup>.

121. WANDRUSZKA 1991: 434. Secondo SERIANNI (2002: 30) il fatto che «dopo *credere* la tradizione grammaticale ammetteva l'indicativo in riferimento a credenze religiose» può aver giocato un ruolo nella diffusione dell'uso dell'indicativo «anche in materia profana».

122. Cfr. in particolare 3. 5 e 3. 8.

Il verbo *credere* è usato con lo stesso valore nella dittologia *dire e credere*, attestata in Cavalca. Anche qui siamo in presenza di una frase interrogativa e anche qui troviamo un C:

Quale è meglio, o più ragionevole: o dire e credere che il Figliuolo di Dio, rimanendo quello che era in deitate, **prendesse** nostra carne mortale, acciocché per questo modo facesse noi immortali, e levasse al cielo, facendoci partefici della sua divinitade, o [...]? (Cavalca, *Vita di Antonio*, 16).

### 3.3.3.5.3. Pensare 'porre mente al fatto', 'riflettere sul fatto'

Si è già accennato alla diffusione in italiano antico di quest'accezione, secondaria ma non marginale rispetto a quella di 'ritenere', e alla sua reggenza prevalentemente indicativale. Nei testi del *corpus*, infatti, le occorrenze al C sono soltanto 7 su 50. Va comunque osservato che tutte e sette si trovano in Boccaccio: all'interno del *corpus* solo il *Filocolo* e il *Decameron* testimoniano un'alternanza modale in dipendenza da *pensare* nell'accezione considerata.

Sembra dunque che in italiano antico la reggenza indicativale di *pensare* 'porre mente al fatto' fosse più salda rispetto a quella congiuntivale di *pensare* 'ritenere'.

Con lo stesso significato *pensare* è usato in dittologia con *considerare* in Paolo da Certaldo:

E pensa e considera che l'amico tuo non **potrà** tenere sagreti i fatti tuoi meglio di te (370).

Inoltre, il verbo *immaginare* è usato come sinonimo di *pensare* – nell'accezione in questione – nella seguente attestazione boccacciana:

E più si rallegrava imaginando che egli s'**appressava** al luogo (Boccaccio F. 2, 47).

Non sarà casuale che *immaginare* si trovi al gerundio, modo che nel *Filocolo* compare in 6 delle 15 attestazioni di *pensare* 'porre mente

al fatto', cosicché nell'uso boccacciano *pensando che* in questo senso viene a costituire una sorta di formula fissa<sup>123</sup>; la presenza del gerundio è insomma una spia della sovrapposibilità semantica esistente in questo caso tra i verbi *pensare* e *immaginare*.

#### 3.3.3.5.4. Pensare 'escogitare, decidere'

Se ne registra un'unica attestazione decameroniana, col fut.

#### 3.3.4. *Parere*

Grazie all'analisi di Ageno sappiamo già che nell'*usus* dantesco «non ha eccezioni l'impiego del congiuntivo dopo le forme impersonali di 'parere'»<sup>124</sup>. Inoltre, Herczeg si è soffermato sul significato testuale attribuibile, nella *Vita nuova*, alla formula *mi pareva*<sup>125</sup>, la cui frequenza d'uso è confermata dai risultati dei nostri spogli: infatti, nonostante l'estensione piuttosto limitata dell'opera, il verbo *parere* vi è attestato ben 39 volte<sup>126</sup> come introduttore di proposizioni complete.

Riguardo all'uso modale in dipendenza da *parere* in italiano antico, STEFINLONGO (1977: 687) osserva che il verbo è seguito «di regola» dal C. Dal momento che, ai fini dell'alternanza I / C, la distinzione tra proposizioni oggettive e soggettive non ha rilevanza né

123. Herczeg osserva che con gerundi come *considerando*, *guardando*, *pensando*, *ricordandosi*, *sapendo* «l'azione espressa dal verbo perde la sua importanza in tale misura che il gerundio può essere preso in senso di congiunzione causale, se seguito da *che* o da preposizione alla foggia di visto, approvato, considerato, ecc.» (HERCZEG 1972: 149). Il carattere di formule fisse proprio di alcuni gerundi del *Decameron* è evidenziato anche in FRENGUELLI 2003: 34.

124. AGENO 1984: 239.

125. Il ricorrere di tale formula, «completata o da una proposizione completiva (oggettiva), introdotta da *che*, o dall'infinito di predicati verbali», è, secondo Herczeg, un espediente stilistico di notevole importanza nell'ambito di un'articolazione testuale fondata sulla simmetria e sul parallelismo (cfr. HERCZEG 1972: 13).

126. Che nella nostra analisi, per la sottrazione degli esempi dipendenti da un predicato al C, diventano 37.

semantica né sintattica<sup>127</sup>, *parere* può essere confrontato con i verbi del gruppo di *credere*, con i quali è semanticamente connesso. Su 332 attestazioni totali, soltanto 7 sono all'I: è evidente che, diversamente da *credere*, in dipendenza dal quale la presenza dell'I è minoritaria ma comunque non trascurabile, *parere* ammette la reggenza indicativa solo in casi eccezionali.

Vediamo i 7 esempi in questione<sup>128</sup>:

Donde pare a me che così anticamente, e da prima **nasceo** e **mosse** eloquenzia, e poi s'innalzò in altissime utilitadi delli uomini nelle vicende di pace e di guerra (Latini R. 7);

E però pare a me che gli uomini, i quali in molte cose sono minori e più fievoli che lle bestie, in questa una cosa l'**avanzano** (Latini R. 15);

In alcuna operazione pare che ssi **dimostra** la 'nfruenza della costellazione detta (Villani IV 1);

Parevame che lla spada non **era** sempia como le nostre (A. rom. 11);

Ma tanto mi par bene che essi **sono** iniqua gente e ribelli alla nostra legge (Boccaccio F. 1, 21).

Per quel che riguarda Latini R. 7 e 15, più che interpretare la scelta dell'I, sulla scorta di un'osservazione di Segre<sup>129</sup>, come un allineamento con la tendenza a eliminare il C già allora propria di altre lingue romanze (in generale – a giudicare dai nostri spogli – l'IproC nella *Rettorica* non conosce uno sviluppo tale da suffragare quest'ipotesi), noteremo che, così come in dipendenza da *credere* e da *pensare*, anche con *parere* l'I compare di preferenza nei contesti in cui la

127. Cfr. la nota 35.

128. Sono stati omessi 3 esempi della *Rettorica* (cfr. 12, 15 e 76) nei quali *parere* vale sicuramente, come in altri luoghi della stessa opera, 'apparire'. Si tratta di un uso che in italiano antico conosce una certa diffusione: anche in uno dei contesti vagliati da Stefinlongo «pare significherebbe *appare*, *risulta*, più che *sembra*» (STEFINLONGO 1977: 687). Si veda, inoltre, VEGNADUZZO 2010: 803. Su *parere* in quest'accezione cfr. 3. 10.

129. Cfr. SEGRE 1991: 191.

collocazione in principio di frase di un costituente della completiva determina una marcatezza nell'ordine delle parole o comunque un rilievo enfatico in corrispondenza del sintagma anteposto<sup>130</sup>.

L'esempio che appare più marcato è A. rom. II, in cui non sembra che con la semantica del verbo reggente interagiscano fattori d'altro tipo, come invece si nota in Boccaccio F. I, 2I, in cui il significato di *parere* può considerarsi modificato dalla presenza dell'avverbio *bene*.<sup>131</sup>

#### 3.3.4.1. *Sembrare*

La principale variante lessicale di *parere*, *sembrare*, è scarsamente attestata come elemento reggente di completiva<sup>132</sup>. Nella prosa del Duecento non se ne sono rilevati esempi; nell'unica attestazione trecentesca, in Boccaccio, il verbo regge il C:

E quindi sembrerà a tutti quelli che nella sala saranno, che Biancifiore m'aggia voluto avvelenare (Boccaccio F. 2, 29).

### 3.4. Verbi assertivi

#### 3.4.1. *Dire*

Per l'esame delle completive introdotte da *dire*, il testo che offre il maggior numero di contesti utili è il *Convivio*, in cui se ne contano ben 222. L'orditura sintattica di quest'opera è infatti imperniata sui verba dicendi, che vengono utilizzati per gran parte secondo una modalità formulare (si considerino, come prototipo di questa ten-

130. Sulla predilezione di Brunetto Latini per il modulo dell'inversione cfr. la nota 108.

131. È inoltre presente un oggetto indiretto, caso in cui, secondo Vegnaduzzo, l'I è possibile qualora «il SV così formato assuma il significato di *ritenere*, *pensare*» (VEGNADUZZO 2010: 802-803).

132. Cfr. VEGNADUZZO 2000: 703. Nella GIA è riportata un'occorrenza tratta dalle *Rime* di Carnino Ghiberti (cfr. VEGNADUZZO 2010: 803).

denza, le *propositiones* dei trattati della scolastica, regolarmente introdotte da formule come *ergo dicendum*, *respondeo dicendum* e simili). La maggior parte delle attestazioni di *dire* nel *Convivio* si trova alla prima persona e al presente<sup>133</sup>, ma occorre spesso anche la terza persona, con valore prevalentemente citazionale<sup>134</sup>.

La presenza di *dire* è cospicua anche nel *Milione*, in cui 94 delle 174 occorrenze sono rappresentate dalla formula *e (si) vi dico*, e in altri due trattati, la *Rettorica* e la *Composizione del mondo*, il che, del resto, si spiega anche con la maggiore elementarità lessicale dei testi duecenteschi, che ha nell'alta frequenza di verbi come *dire* e *sapere* una delle sue manifestazioni più tipiche.

Le attestazioni totali sono 1.224, 1.018 con l'I e 206 col C.

#### 3.4.1.1. Esempi al C

Se si prescinde dai contesti in cui la scelta modale è condizionata dalla negazione, dal modo della sovraordinata, dalla presenza di un verbo modale, dalla collocazione in prolessi o da altri fattori che determinano il C *polare*, le occorrenze al C si riducono a 28. Esaminandole nel dettaglio, si cercherà di mettere a fuoco le condizioni preferenziali in cui compare il C in assenza dei fattori sopra indicati.

LATINI R.

che noi diciamo ch'ella **sia** parte della civile scienza (17);

dicendo che officio **sia** quello che dee fare il parliere (18);

e dicendo che lla fine **sia** quello per cui cagione elli dice (18);

133. «Il presente è il tempo abitualmente impiegato nel commento al contenuto di componimenti poetici; è perciò frequente nella *Vita nuova* e nel *Convivio*» (AGENO 1984: 223).

134. Anche qui conformemente alla prassi della Scolastica, in cui le citazioni sono introdotte da «dicit enim» + nome dell'autore citato + luogo dell'opera citata (ad esempio, «dicit enim Ambrosius in libro I de Fide Catholica», Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, QU.I, A. 8).

Materia di questa arte dicemo che **ssia** quella nella quale tutta l'arte e lo sapere che dell'arte s'apprende dimora (19);

Causa dice che **ssia** quella cosa [...] (24);

che Ermagoras dicea che **fosse** causa (24, 1);

quel che dice che il parliere **possa** o **debbia** trattare di queste questioni (25, 1);

dicendo che **fosse** furo in perciò che delle scritte d'altri maestri fece il suo libro (26, 3);

Dunque malamente disse ch'elli **fossero** parte della costituzione del genere (44);

Dicere che non **sia** alcun genere di cause [...] è grande forseneria (44);

dicendo che quel **sia** fatto per sua forza e per sua podestate (57);

quando si dice che **ssia** fatto per ragione (58);

Un'altra legge dice che morto il tiranno **dovessero** essere uccisi cinque de' più prossimani parenti (67, 2);

dicendo che **siano** senza arte, neghittosi, lenti (99).

#### RESTORO

e la verità dice che la zona perusta **dea** èssare per rascione en quello loco là o' va lo sole sopra capo (253).

#### DANTE CONV.

però che dice che alcuna volta, di questa donna ragionando, **dicesse**: Nelli occhi (II, 9);

ma per dire che **sia** la mente, non si prende di ciò più intendimento che di prima (III, 2);

la qual discrezione è quasi uno domandare licenza, per lo modo ch'io dico che **domandi** questa canzone (III, 10);

con coordinazione I-C: E se alcuno volesse dire contra, dicendo che alcuno uccello **parli** e che alcuna bestia **fa** atti o vero reggimenti (III, 7).

#### COMPAGNI

e quivi per tutti si disse che Giano **fusse** morto (I, 14).

#### MORELLI

E dicie il detto Pagholo che non **debba** esser istretto a rendere e restituire i detti libri e scritture (parte non numerata 1);

con coordinazione I-C: il detto actore a' detti nomi dicie che **sono** ed **esser debbano** fiorini MX d'oro di maggior somma (parte non numerata 1).

#### VILLANI

dicesi che' figliuoli Tieri per bastardo nati **fossono** di loro lignaggio (V, 12).

#### PASSAVANTI

e fummi detto ch'io non **avessi** mai speranza di salute nè d'andare al cielo, però ch' io non avea fatta intera confessione de' miei peccati (5, 3);

onde non sia ardita la persona di dire ch' **abbia** la licenzia, s'ella non l'ha (5, 4).

#### A. ROM.

Dicese che madonna santa Maria **fussi** nata in questa citate (11);

Dicese che **fussi** lo più bello e migliore dello munno (11).

Si noti, innanzitutto, che la metà degli esempi sono attestati nella *Rettorica*. Dei restanti 9, 3 dipendono da espressioni impersonali, sulle quali ci soffermeremo nel paragrafo successivo. Gli unici testi in cui figura più di un'attestazione al C sono il *Convivio* (nel quale l'oscillazione nella reggenza modale di *dire*, come si è visto, può forse essere interpretata come prosecuzione di un'abitudine latina medievale) e lo *Specchio di vera penitenza*, in cui, a ben guardare, a determinare l'impiego del C è la componente semantica *irrealis* o il carattere falso che il parlante (in questo caso, lo scrivente) attribuisce al contenuto dell'enunciazione<sup>135</sup>.

Restano due attestazioni in testi che, pur tra loro distanti, hanno in comune una generale propensione all'alternanza modale, motivabile in un caso con l'imaturità della prosa (la *Composizione del mondo*), nell'altro col carattere provvisorio del testo (i *Ricordi*).

Si può concludere che il C dipendente da *dire* – in assenza di fattori extrasemantici che ne favoriscano l'impiego – rappresenta una possibilità eccezionale, che nel nostro *corpus* si affaccia soltanto nel momento in cui al contenuto della predicazione venga attribuito uno stato di non-fattualità.

135. La possibilità che il C svolga questa funzione – ravvisabile, in dipendenza da *dire*, anche in un'attestazione che non è stata riportata per la presenza di un imp. nella reggente («Va e predica questa legge, e di che sia data da Dio» Giamboni 45) – è negata, per l'italiano moderno, da Wandruszka: «[...] una mancata corrispondenza o una incongruenza fra dire e credere, una bugia dunque, non è [...] affatto esclusa; ma essa non può essere rappresentata attraverso la scelta di vari modi. Ciò vale soprattutto per la valutazione della verità della frase dipendente fatta dal parlante: egli non può far capire mediante la scelta del modo se crede al SOGGETTO della predicazione oppure no [...] Non può cioè sostituire l'indicativo usuale dopo *dire* [...] con il congiuntivo per mettere in dubbio la verità della frase dipendente» (WANDRUSZKA 1991: 439). A giudizio di Ageno, in italiano antico le cose non stanno diversamente: nel commentare l'I della completiva in *Pd* IV, 52 nota che «per Dante, la tesi di Platone è sbagliata; ma quello che conta è l'atteggiamento del soggetto di 'dire'». Tuttavia la stessa studiosa ammette, per alcuni luoghi del *Fiore*, che «si tratta di menzogne alle quali Amico e la Vecchia consigliano di ricorrere: il modo della subordinata suggerisce appunto che ciò che la subordinata dice non corrisponde a verità» (AGENO 1984: 240).

3.4.1.2. *Esempi all'I*

Tra le 1.018 occorrenze all'I non mancano i casi notevoli o a vario titolo interessanti per la nostra analisi.

In *Cavalca, Vita di Antonio*, 16 la completiva è preceduta da una proposizione ipotetica senza che il modo ne risenta («se dite che v'è da credere [...]»).

Talora in *Dante V. N., Compagni e Passavanti*, nonostante il verbo della sovraordinata sia al C, la completiva si presenta all'I. In queste condizioni sintattiche sono attestati anche casi di coordinazione tra i due modi, come il seguente:

avvegna che detto sia che la penitenza nella morte **sia** dubbiosa e di rischio; e spezialmente, che il più delle volte n'è cagione paura di pena, e non amore di giustizia (Passavanti 2, 3).

Inoltre, nella prosa duecentesca si registrano alcuni esempi con l'I in presenza del modale *potere* («in tal maniera che l'uomo puote ben dire che l'Grande Sire **àe** l'archimia perfettamente» Milione 107; «Veracemente posso dire che m'**avea** perfettamente ornato di suoi ornamenti» Giamboni 4). Una fenomenologia a sé si nota, come al solito, nella *Composizione del mondo*, in cui *potere* con funzione modale è attestatissimo: la maggior parte delle complete rette da *dire* dipende dall'espressione *si può dire*, che spesso si trova al condizionale ed è accompagnata da locuzioni formulari come *per rascione, secondo una via* e sim. («e potaremo dire secondo una via che li fiumi **escano** del mare e tornano e llo mare» I, 20; «e potaremmo dire secondo rascione che lla parte de settentrione **fosse** magiure e più forte de quella del mezzodie» II, 6, 4, 4; ecc.). Il costrutto regge in 42 casi il C, in 8 (due dei quali al fut.) l'I<sup>136</sup>.

136. Nel seguente passo l'I potrebbe dipendere dal fatto che il soggetto della completiva è Dio: «E anco potaremmo dire per rascione che Deo altissimo, soblime e grande è sopra tutte le cose e sopra tutte le casioni, lo quale regge e mantene lo mondo» (II, 6, 1, 2).

### 3.4.1.3. Contesti impersonali

Come si è accennato sopra, in tutto il *corpus* sono soltanto 4 i casi in cui il verbo *dire* determina l'uso del C quando si trova in «locuzioni con soggetto indeterminato»<sup>137</sup>. Di contro, le attestazioni all'I sono ben 99: 51 dipendenti da *si dice*, 47 da *dicono*, 1 da *è detto* usato col significato di 'si dice'<sup>138</sup>.

Pertanto, pur essendo vero che in italiano antico il C è «legittimato nel dominio del *si* impersonale, come in italiano moderno»<sup>139</sup>, la tendenza all'uso dell'I in queste condizioni sintattiche emerge in modo macroscopico<sup>140</sup>. È significativo, ad esempio, il fatto che in un'opera come la *Composizione del mondo*, alla quale le oscillazioni sono tutt'altro che estranee – e coinvolgono lo stesso verbo *dire* in altri contesti sintattici –, in tal caso non vi siano deroghe all'impiego dell'I. Impiego che risulta compatto anche nella *Cronica* del Villani, il testo in cui i costrutti in questione risultano maggiormente attestati (tanto da saturarvi quasi tutte le occorrenze di *dire* come reggente di completiva).

### 3.4.2. Altri verbi assertivi

Sono apparsi ascrivibili al tipo di struttura semantica *affermare che* p<sup>141</sup> i seguenti predicati: *accordarsi* 'asserire concordemente', *affermare*, *affermare e dire*, *aggiungere*, *allegare*, *andare a dire*, *annunciare*, *argomentare*, *concludere*, *concludere e dire*, *concordare*, *conducere*, *confessare*, *contare* 'raccontare', *contraddire*, *dare risposta*, *dare per risposta*, *deventare* 'obiettare', *dichiarare*, *dichiarare e proporre e dire*, *dire e affermare*, *dire e confessare*, *dire e opinare*, *dire e porre*, *essere detto comune*, *fare favo-*

137. Le espressioni con valore impersonale sono così definite in WANDRUSZKA (1991: 439).

138. I retto da *si dice* / *è detto*: A. Ars amandi 3, Compagni 7, Villani 36, Passavanti 2, Calca 2, A. rom. 2; I retto da *dicono*: A. distr. 4, Restoro 30, Dante Conv. 8, Villani 5. Il C, come si può vedere dagli esempi già riportati in 3.4.1.1, è attestato in Latini R., Compagni, A. rom. (2).

139. VEGNADUZZO 2000: 701.

140. Ciò è in linea con quanto osserva STEFINLONGO 1977: «contrariamente al corretto uso moderno, in antico italiano *dire* con valore impersonale è seguito dall'indicativo» (476-477).

141. WANDRUSZKA 1991: 439.

*le, fare menzione, giurare, gridare, leggere, leggere scritto, mandare 'mandare a dire', mandare a dire, mandare dicendo, narrare, opporre, opporre e dire, parlare, porre, porre e accordarsi, porre e dire, porre e vedere per effetto, preannunciare, premettere, proferire 'dichiarare', promettere e fare con patti, promettere e giurare, proporre 'dichiarare', protestare, raccontare, rapportare 'riferire', rispondere, rispondere e dire, rivelare, scrivere, scrivere (sotto forma di lettere e sim.), soggiungere; inoltre, i sostantivi annuncio e detto e l'espressione preposizionale a dire.*

Come si è osservato nel capitolo sulla modalità volitiva, la presenza di coppie (o terne) sinonimiche costituisce un utile elemento per istituire connessioni semantiche tra gli elementi reggenti: ad esempio, le combinazioni dittologiche tra i verbi *dire*, *porre*, *accordarsi* e *opporre* rappresentano un elemento di valutazione in più per l'assegnazione alla classe semantica in questione dei verbi *porre* (solo per quanto riguarda l'accezione 'postulare' attestata in Restoro d'Arezzo<sup>142</sup>), *accordarsi* e *opporre*.

Complessivamente, le attestazioni con l'I sono 271; quelle col C 24. Alcune vanno a confermare e a completare i risultati dell'analisi condotta su *dire*. Ad esempio, l'I dipendente da *dire* e *opiniare* in Restoro d'Arezzo rientra nelle espressioni "a soggetto indeterminato" sulla cui propensione alla reggenza indicativale ci si è soffermati nel paragrafo precedente («E fuoro tali savi che diceano e opiniavano che lla terra **era** scoperta da l'acqua e abetata e lla parte del mezzodie» II, 8, 12). In questo caso il valore di opinione soggettiva del verbo *dire* è reso ancora più esplicito dalla presenza dell'espansione sinonimica *opiniare*. Risulta confermata una volta di più la scarsa incidenza che ha sul modo della completiva – in italiano antico – la componente semantica non-assertiva del verbo *dire*.

142. Nel resto del *corpus*, invece, il verbo è attestato come reggente di completiva soprattutto nel significato di 'ammettere'. Un'altra accezione di *porre* si trova nei testi spogliati da Stefinlongo – i quali, ricordiamo, sono tutti di tipo pratico –: la si può rintracciare «solo nei testi contabili, in frasi tipiche del linguaggio 'bancario' molto simili tra loro nella struttura e nel significato» (STEFINLONGO 1977: 490), in esempi come «ponemo che le spese chorse deono avere, ch'avamo posto che dovesono dare al quaderno delle spese» (NTF 72I, 104). In questo genere di contesti reggenza indicativale e congiuntivale sembrano oscillare indifferentemente.

Allo stesso proposito, non sarà un caso che figuri all'I anche l'unico esempio dipendente dalla perifrasi *essere detto comune*.

Il seguente I dimostra inoltre che non sempre l'attrazione esercitata sulla completiva dal modo dell'ipotetica è determinante ai fini della scelta modale<sup>143</sup>:

protestandogli che se ciò non facesse, non **intendono** procedere alla cura nè visitarlo più (Passavanti 2, 3).

Delle 24 occorrenze al C (lasciandone da parte 2 di *affermare* in frase negativa e una di *opporre e dire* dipendente da *potere* al condizionale), 18 si devono all'alternanza modale in dipendenza da *porre* 'postulare' nella *Composizione del mondo*. Vanno dunque commentate 6 sole attestazioni:

E li savi che consideraro e· lle virtudi ' e· ll' operazione del cielo, s'acordaro tutti che le stelle **abbiano** a dominare e a significare li colori (Restoro II, 6, 3, 3);

E alla ragione detta di sopra, per la quale alquanti vogliono affermare che così **fosse**; altrimenti non avrebbe la Vergine Maria avuto vantaggio da Ieremia e da Giovanni Batista: sì si può rispondere, che [...] (Passavanti 5, 7);

tutti li filosofi concordano che li cieli **siano** cagione (Dante Conv. II, 13);

che bisogno è di confessare che il buono Creatore la **creasse** buona (Cavalca, *Vita di Antonio*, 6);

Confesso che quelli che in Roma venno carne o pesce **siano** li peiori uomini dello munno (A. rom. 18);

gli oppuose falsamente che il re **avesse** fatte certe inique leggi contra il popolo (Villani VIII, 39).

143. Sulla questione cfr. 3.5.

Nella prima, tratta dalla *Composizione del mondo*, la presenza del C si inserisce, come nel caso delle completive dipendenti da *porre*, nel quadro del comportamento alternante che si osserva, in Restoro, in presenza di alcuni verbi.

Nella seconda è poco probabile che a determinare il modo della completiva sia la presenza del modale *volere*, che non sembra essere usato con particolare pregnanza semantica. A nostro avviso, la scelta del C andrà messa in relazione, come si è osservato per alcune occorrenze dipendenti da *dire*, con la falsità che il “parlante” attribuisce all'affermazione riportata.

Il terzo esempio, attestato nel *Convivio*, conferma che nel trattato dantesco, in dipendenza da *dire* e affini, è possibile la scelta “libera” del C.

Nel passo tratto dalle *Vite dei Santi Padri*, nonostante che l'editore vi ponga alla fine un punto fermo, la frase principale è a tutti gli effetti un'interrogativa diretta e l'uso del C dipendente da *confessare* è privo di marcatezza.

Più interessante la reggenza congiuntivale dello stesso verbo nel passo di Anonimo romano.

In ultimo, l'attestazione nella *Cronica* del Villani conferma una volta di più che il carattere di non realtà attribuito – stavolta in modo esplicito mediante la presenza dell'avverbio *falsamente* – al contenuto dell'enunciazione può comportare la presenza del C.

### 3.4.3. Conclusioni sui verbi assertivi

Si può concludere che, nella maggior parte dei casi in cui si riscontra un C dipendente da *dire* e da verbi ad esso affini, si tratta o di alternanza “libera” (motivabile diversamente in opere dalla maturità stilistica ben distante come la *Composizione del mondo* e il *Convivio*) o dell'espressione di un valore non-fattuale.

In generale, comunque, in italiano antico questi verbi sembrano più restii, rispetto a oggi, ad ammettere la reggenza congiuntivale in contesti “non condizionati”: come si è visto, la maggior parte delle attestazioni di *dire* + C sono dovute al “C polare”.

### 3.5. Verbi di accadimento<sup>144</sup>

Fra i verbi di questa classe, quello che più ricorre in italiano antico è *avvenire*. Accanto ad esso e alle sue varianti *addivenire* e *venire* si registrano le forme *accadere*, *accorrere caso*, *incontrare*, *intervenire*, *venire caso*, *venire in caso*.

Su 189 esempi complessivi, si contano 167 I e 22 C. In questo caso le motivazioni dell'alternanza sono ben chiare e attribuibili a un unico fattore di natura sintattica: il C compare con sistematicità nei contesti in cui la sovraordinata è una proposizione ipotetica o temporale<sup>145</sup>. Si vedano infatti le attestazioni al C:

*accorrere caso*

se caso t'accorre che tu **voglia** (P. da Certaldo 376);

*avvenire*

quando aviene che Ettor nonn **esca** alla battaglia (A distr., parte non numerata 6);

E s'elli aviene che, per la puritade dell'anima ricevente, la intellettuale vertude **sia** bene astratta e assoluta da ogni ombra corporea [...] (Dante Conv. IV, 21, 12);

144. La denominazione è ricavata da AGENO (1984: 238), che parla di verbi «dell'esistenza e dell'accadimento».

145. In VEGNADUZZO (2000: 701), che chiama in causa questo fattore trattando della reggenza modale del verbo *dire*, si parla di «attrazione modale», «vale a dire quella proprietà del congiuntivo polare per cui un operatore sintattico [...] è in grado di legittimare il congiuntivo trasmettendolo al di là della frase immediatamente subordinata (vale a dire in contesti che altrimenti richiederebbero l'indicativo)». Per quanto riguarda l'ipotetica, il meccanismo è già riconosciuto e documentato in STEFINLONGO (1977: 471-472), dove il fenomeno è spiegato con l'«indipendenza logica» della subordinata retta da *avvenire*, avente prevalentemente una funzione di «'marca' usata per indicare l'inizio o la ripresa del discorso» (687). Il condizionamento da parte della temporale, invece, è solo supposto da Stefinlongo nel commento a un esempio tratto dai *Testi fiorentini*, dove la studiosa è incerta se attribuire il C dipendente da *avvenire* a questo fattore o alla presenza della negazione (cfr. STEFINLONGO 1977: 471).

70 L'alternanza tra indicativo e congiuntivo nelle proposizioni complete

La qual cosa se così avviene che **sia** [...] (Boccaccio F. 1, 19);

i quali s'avviene che **muoiano** [...] (Boccaccio F. 1, 21);

E se avviene che alcuna volta scendere mi **convenga** [...] (Boccaccio F. 2, 44);

E s'egli avviene che con lui urtare ti **convenga** (Boccaccio F. 2, 45);

E quando avveniva che egli solo **fosse** in alcuna parte (Boccaccio F. 3, 7);

s'egli avviene che per la tua crudeltà alcuna di noi **sofferisca** noiosa morte (Boccaccio F. 3, 11);

se t'avviene che tu **abbi** figliuoli (P. da Certaldo 368);

s'egli avviene che io **muoia** (Boccaccio D. II, 7, 17);

*incontrare*

Se per aventura incontra che tu **vadi** là dove [...] (Dante Conv. II 11, 12);

*intervenire*

E se pure interviene che altri poi in peccato **ricaggia** (Passavanti 1, 1);

ma se interviene che altri gli **riprenda** (Passavanti 5, 6);

Quando interviene che l'uomo **ami** cosa veruna quanto Iddio o contro a Dio o più che Dio [...] (Passavanti 5, 7);

*venire caso*

e se caso viene che vi **vogli** giugnere o mancare (P. da Certaldo 118);

e se caso viene ch'egli **abbia** bisogno di te o di tuo aiuto o servizio (P. da Certaldo 335).

In due soli esempi l'uso del C non dipende dallo *status* sintattico della reggente: il primo è attestato nella prosa aperta alla *varietas* di Brunetto Latini; il secondo ha valore controfattuale:

avenia che, per giudizio di moltitudine di gente e di sé medesimo, **parebbe essere** degno di reggere le pubbliche cose (Latini R. parte non numerata 1);

che io porto fermissima opinione per quelle essere avvenuto che io non **sia** morto (Boccaccio D., *Proemio*, 16).

Sulla base dei contesti esaminati, si sarebbe dunque tentati di postulare l'obbligatorietà dell'uso del C in dipendenza da una proposizione ipotetica o temporale<sup>146</sup>. Non mancano, tuttavia, i riscontri di segno opposto (cfr. Passavanti 5, 4: «che se interviene che quello cotale che si confessa dal laico, **scampa** [...]»). Va inoltre osservato che il fenomeno sembra imporsi soltanto a partire dal *Convivio*.

### 3.6. Modalità fattiva

Anche nell'individuazione di questa classe, il cui nucleo è rappresentato dai verbi tradizionalmente denominati "affectuum"<sup>147</sup>, abbiamo seguito lo schema presente nella GGIC, nella quale il tipo di predicazione in questione viene definito, piuttosto che in base alla semantica del verbo reggente, in considerazione del rapporto pragmatico-testuale di questo con la frase subordinata (i contenuti di reggente

146. Cfr. ciò che afferma Ageno relativamente all'uso dantesco: «Il congiuntivo sembra obbligatorio quando il verbo di accadimento fa parte di una proposizione ipotetica» (AGENO 1984: 238-239).

147. Nell'ambito degli studi sul modo delle complete, la prima a definire "fattivi" questi verbi è BRONZI 1977, innovando rispetto ad ALISOVA 1972, che ne tratta nell'ambito della "modalità di apprezzamento soggettivo". Nella GGIC la denominazione di "C soggettivo" viene definita «ingannevole» in considerazione del fatto che «la resa dell'evento della subordinata in quanto tale non contiene niente di soggettivo» (WANDRUSZKA 1991: 419).

e subordinata vengono a rappresentare, rispettivamente, l'elemento nuovo / il rema e l'elemento dato / il tema dell'enunciato<sup>148</sup>): di qui la denominazione di "C fattivo o tematico"<sup>149</sup>. Per contesti di questo tipo Wandruszka parla di «fattualità extralinguistico-referenziale», essendo il contenuto della proposizione retta presupposto come vero dal parlante quale che ne sia l'effettiva relazione col contesto extralinguistico: per questo le complete "fattive" sono da ritenersi «inerentemente *tematiche*»<sup>150</sup>. A suo avviso, in italiano moderno l'uso del C con questi verbi è riconducibile proprio alla sua funzione di connotare una frase come "non-comunicativa".

I verbi del *corpus* in cui è dato riconoscere una componente semantica fattiva sono i seguenti: *aggradare, avere dolore, contentarsi, darsi meraviglia, dolersi, essere contento, essere dolente, essere dolore, essere meraviglia, gloriarsi, incrementare, lamentarsi, lodare, meravigliarsi, pentirsi, (r)allegrarsi, rammaricarsi, ringraziare, riprendere 'rimproverare', sdegnarsi, spaventarsi, spiacere, vantarsi, vergognarsi*. Ad essi vanno aggiunti gli aggettivi *contento* e *dolente*.

Considerata la sporadicità d'attestazione dei verbi di questa classe come introduttori di proposizioni complete (nell'intero *corpus* se ne sono trovati solo 58), i risultati degli spogli andranno interpretati con una certa cautela. La differenza quantitativa poco consistente fra i contesti in cui compare l'I (33) e quelli in cui compare il C (25) non consente, almeno in relazione ai testi esaminati in questa sede,

148. Dato il carattere generale delle nozioni che stiamo presentando, non ci facciamo troppi scrupoli nel sovrapporre i concetti di dato-nuovo, tema-rema, presupposto-asserto. In realtà, com'è noto, essi, pur essendo in stretto rapporto tra di loro, non sempre coincidono: «[...] accade di frequente che il pragmaticamente presupposto sia anche psicologicamente dato e linguisticamente tematico, ma *si tratta di categorie diverse*, come dimostra il fatto che talvolta possono occorrere separatamente» (LOMBARDI VALLAURI 2000: 24).

149. La semantica del verbo reggente è comunque tenuta presente in una delle definizioni alternative proposte nella GGIC, quella di "C di valutazione", che forse è preferibile rispetto alle altre due: la fattività, infatti, è legata al concetto di presupposizione, che è eminentemente pragmatico e non ci sembra in grado di esprimere da solo una particolare modalità (ogni modalità necessita di essere "riempita" con determinati tratti semantici). Alla luce di ciò, non sarà forse da ritenere un caso che sorgano problemi di catalogazione per gli elementi reggenti – trattati da Vegnaduzzo insieme ai fattivi – che verranno presi in esame nel paragrafo successivo.

150. WANDRUSZKA 1991: 420.

di attribuire una particolare marcatezza all'uso di uno dei due modi. VEGNADUZZO 2010 prende invece una posizione più netta, rilevando che in dipendenza dai verbi fattivi «in italiano antico si ha normalmente l'indicativo» (805). La GIA fa rientrare nell'ambito fattivo anche le completeive rette da aggettivi e avverbi come *meglio*, *giusto* e sim. (che qui si è deciso di trattare in una sezione a sé)<sup>151</sup>, nelle quali il C è, come si vedrà, il modo largamente prevalente.

La questione dell'alternanza I / C all'interno della modalità fattiva non è priva d'importanza, dal momento che l'aver riscontrato un numero ridotto di C fattivi induce Vegnaduzzo a trarvi conclusioni di portata generale sull'alternanza I / C in italiano antico.<sup>152</sup> Alla luce dei nostri spogli, per i verbi fattivi la situazione dell'italiano antico non appare così diversa rispetto a quella moderna, in cui questi verbi «in generale possono reggere sia il C che l'I, senza apprezzabile differenza di significato»<sup>153</sup>.

### 3.7. Perifrasi valutative con essere

Spesso, come si è già osservato, in dipendenza da espressioni in cui il verbo essere si accompagna a un nome, un aggettivo, un avverbio esprimenti una valutazione, il modo della completiva non è da met-

151. Lo stesso Vegnaduzzo precisa che le espressioni in questione «si collocano in un'area di confine con i predicati volitivi e quelli epistemici» (VEGNADUZZO 2010: 806). A nostro giudizio, in questi casi la scelta modale risulta determinata, più che da una situazione di fattività, dalla semantica del sostantivo (o aggettivo o avverbio) che di volta in volta si trova associato al verbo *essere*.

152. Il comportamento dei verbi fattivi è a suo avviso una dimostrazione del fatto che «l'uso del congiuntivo come indicatore di subordinazione sintattica fosse in italiano antico solo incipiente e il suo uso dipendesse invece dalle proprietà semantiche degli elementi reggenti» (VEGNADUZZO 2010: 793).

153. VEGNADUZZO 2010: 805. In termini analoghi si esprime anche Bronzi, con l'osservazione aggiuntiva che «ad una competenza toscana risulta molto più spontaneo l'uso del congiuntivo, in particolare se la frase è negativa» (BRONZI 1977: 431). Jensen ha proposto una spiegazione dell'«l'uso del congiuntivo nelle subordinate anche nei casi in cui lo stato di cose descritto dalla predicazione della subordinata si riferisce di per sé a un dato di fatto» sulla base del modello di CRESTI 2000: il C, a suo giudizio, contrassegna le unità informative che nella dinamica comunicativa sono «non-affermate», ovvero il topic e l'appendice di comment (JENSEN 2003: 584-585).

tere in relazione con il suo valore fattivo bensì con tratti semantici (di solito volitivi) peculiari degli elementi reggenti. Non è un caso che in questi contesti<sup>154</sup> il modo della dipendente sia sempre – tranne in un caso<sup>155</sup> – il C, a fronte dell'oscillazione tra I e C che abbiamo riconosciuto come tipica dei verbi fattivi.

Una spia del fatto che, nel caso di espressioni come *essere giusto*, la componente fattiva possa non essere rilevante nella determinazione della modalità è rappresentata dalla possibilità che queste espressioni si trovino inserite in binomi o terne in cui uno dei costituenti è un lessema di significato volitivo (cfr. *essere giusto e convenevole*, ecc.). La componente fattiva va inoltre decisamente esclusa quando il contenuto della subordinata non è riconosciuto come un fatto ma si riferisce a qualcosa che deve ancora realizzarsi: in questi casi alla completiva viene meno il carattere di elemento noto che, come si è visto, è la condizione necessaria perché si possa parlare di fattività<sup>156</sup>. In virtù dei due ordini di motivazioni indicati, ci sembra dunque che le perifrasi in questione non possano esser fatte rientrare nell'ambito del «congiuntivo fattivo»<sup>157</sup>.

Gli unici contesti in cui il valore fondamentale risulta essere quello fattivo (sicché l'alternanza I / C può essere messa in relazione con esso) sono quelli in cui si realizzano contemporaneamente le seguenti condizioni:

1) il significato del verbo della sovraordinata non incide sulla determinazione del modo della completiva (cosa che invece si verifica, come si è visto, qualora vi sia una sfumatura volitiva);

154. Nel *corpus* se ne contano in tutto 34, introdotti dalle perifrasi *essere bella cosa, essere bello, essere degna cosa, essere degno, essere degno e ragionevole, essere diritta cosa, essere giusta cosa, essere giusto e convenevole, essere impossibile, essere impossibile cosa, essere (il) meglio, essere meglio e più convenevole e più utile, essere meglio e più sicuro, essere il migliore a fare, essere migliore consiglio, essere ragionevole cosa, essere sconvenevole cosa, essere sozza cosa*.

155. «E quelli gentili uomini che sono venuti di Grecia dite che non è bello di ciò che senza mia saputa egli **sono venuti** in mia terra», A. Distr., parte non numerata 1.

156. Nella GGIC il concetto di fattività viene spiegato in base a quello di presupposizione (il contenuto della frase dipendente è da considerarsi un fatto se il parlante presuppone che esso sia vero) e dunque in termini di verità; ma nella stessa grammatica il rapporto tra le due frasi viene definito anche in termini di temporalità: la presupposizione dev'essere relativa a un «fatto già accaduto» (WANDRUSZKA 1991: 419).

157. VEGNADUZZO 2010: 804-806.

2) il contenuto della completiva è sicuramente fattuale (ciò che, per quanto riguarda le nostre attestazioni, si riscontra soltanto nell'esempio con l'I menzionato sopra).

### 3.8. Sapere

Secondo Bronzi «all'interno della classe dei fattivi va isolato per il suo particolare comportamento il verbo *sapere*; infatti, mentre nella forma affermativa regge solo l'I, nella forma negativa e nel caso che sia coniugato all'imperfetto può anche essere seguito dal congiuntivo»<sup>158</sup>.

Wandruszka sistematizza l'opposizione tra i due modi possibili in frase negativa spiegandola col diverso rilievo comunicativo che acquistano, a seconda dei casi, il contenuto della reggente (che si riferisce all'ignoranza da parte del parlante in merito al fatto espresso nella subordinata) e quello della completiva (in cui viene riportato un dato avente realtà fattuale): se, dunque, l'accento informativo è posto sul primo, si avrà il C; se sul secondo, l'I<sup>159</sup>.

Vediamo ora il quadro che i nostri spogli forniscono sul comportamento di *sapere* in italiano antico. In 147 dei 164 esempi presenti nel *Milione*, tutti con l'I, il verbo si presenta cristallizzato nella formula *sappiate che* (si confronti questo dato con le 174 attestazioni della formula *e si vi dico che* nella stessa opera, per le quali cfr. 3. 4. 1). Una modalità formulare caratterizza spesso l'impiego di questo verbo anche nel *Convivio* (*si vuole sapere / sapere si vuole*)<sup>160</sup> e nel *Libro di buoni costumi* (*vo' che tu sappi*).

Delle 13 attestazioni complessive al C, le uniche due che non appaiono condizionate da fattori sintattici appartengono al *Convivio*, a ulteriore conferma della "polimorfia sintattica" già notata in quest'opera:

158. BRONZI 1977: 431 (sul comportamento modale di *sapere* cfr. anche 434 e *passim*).

159. Cfr. WANDRUSZKA 1991: 442.

160. Alle espressioni corrispondenti nel latino della *Monarchia* si è già fatto cenno in 2.2.2.

sapendo prima che li fiori d'un'arbore in certa parte perdere si **dovessero** (Dante Conv. III, 12);

In questa parte adunque si procede per via probabile a sapere che ogni sopra detta vertude, singularmente o vero generalmente presa, **proceda** da nobilitade sì come effetto da sua cagione (Dante Conv. IV, 18).

Non sono significativi gli esempi al fut. (16 in tutto), che nel caso di *sapere* è l'unico modo possibile qualora il contenuto della subordinata si trovi in un rapporto temporale di posteriorità rispetto alla reggente.

### 3.8.1. In presenza di negazione

I C retti da frase negativa sono 3, mentre in nessun caso *non sapere* veicola l'uso dell'I. I primi due, in coincidenza con quanto si osserva in italiano moderno in contesti analoghi, dipendono da un tempo storico:

imprima non sapendo che **fossono** le demonia credevano che uomini fossero entrati dentro (Cavalca, *Vita di Antonio*, 4);

ed era sì fuori di sé, che non sapea che egli **fosse** innanzi ad Antonio (Cavalca, *Vita di Antonio*, 14).

Il terzo sarà da motivarsi in base a peculiarità di ordine strutturale (la prolessi) e semantico (la sfumatura ipotetica della completiva):

ma ch'egli lo **facesse**, non se ne sa nulla (Passavanti 5, 7).

### 3.8.2. Con il C nella sovraordinata. In dipendenza da un'ipotetica

La presenza di un C nella reggente non inibisce del tutto l'impiego dell'I nella completiva. In questa situazione sintattica i C sono 6; gli I 5:

s'io non sapessi che tu **se'** usato di quella virtù lodare (Latini P. L. 180);

vo' che sappi che questa è fatta a similitudine di quelle (Giamboni 15);

E vo' che sappie per certo che a neuno **apro** questa porta (Giamboni 70);

acciocché ogni uomo sappia che eziandio fra i coltelli e fra le bestie e ne' diserti la castità si **può** mantenere [...] (Cavalca, *Vita di Malco*, 1).

I C dipendono tutti da un'ipotetica. Il fenomeno ci sembra confrontabile con quello già osservato per i verbi assertivi e per i verbi di accadimento: anche in questo caso si nota una divergenza rispetto alla prassi dell'italiano moderno, in cui espressioni come *se sapessi*, *se sapesse* reggono di norma l'I<sup>161</sup>. Come nel caso dei verbi di accadimento, gli esempi sono solo trecenteschi, quasi tutti del *Filocolo*:

se Florio sapesse che tu questa vita **menassi** (Boccaccio F. 2, 33);

se tu sapessi che io **fossi** qui (Boccaccio F. 2, 48);

e sapessi che la mia vituperevole morte mi **fosse** sì vicina (Boccaccio F. 2, 54);

Ora se Biancifiore sapesse che un poco di sonno, sopravvenuto ne' tuoi occhi, t'**avesse** fatto dimenticare [...] (Boccaccio F. 2, 56);

se saputo avesse che colui che sì pietosamente la confortava **fosse stato** Florio (Boccaccio F. 2, 65);

Se la persona sa che **sia** nel confessoro alcuno di questi difetti (Passavanti 5, 6).

161. Cfr. WANDRUSZKA 1991: 443.

### 3.8.3. In dipendenza da un'interrogativa

A proposito di altri verbi si è osservato che la presenza di un contesto interrogativo può legittimare la reggenza congiuntivale. In un caso come il seguente, oggi preferiremmo l'I:

Come sapeste voi che io qui **fossi**? (Boccaccio D. II, 5)<sup>162</sup>.

L'I compare due volte in presenza di negazione<sup>163</sup>:

Non sa' tu che mia usanza è d'andare la notte cu' io voglio perfettamente visitare, acciò che le faccende e le fatiche del dì non possan dare alcuno impedimento a li nostri ragionamenti ? (Giamboni 3);

Non sai tu che per lo tuo lagrimare il ricevuto danno non **menoma**? (Boccaccio F. I, 34).

### 3.8.4. Verbi semanticamente affini a sapere

I lessemi verbali e nominali ascrivibili all'area semantica della 'conoscenza' attestati nel *corpus* come introduttori di proposizioni complete sono *assicurarsi*, *avere novelle*, *conoscere*<sup>164</sup>, *essere fatto certo*, *ri-*

162. Nella GGIC viene asteriscato un esempio concettualmente simile, anche se con interrogazione indiretta: «Le domandai se sapeva che io fossi lì» (WANDRUSZKA 1991: 443).

163. In questi casi non può trattarsi di un comportamento marcato, dal momento che l'interrogativa negativa ha un valore retoricamente orientato ad affermare il carattere fattuale del contenuto della subordinata. L'I dipendente da *non sapere* è normale anche in italiano moderno nei contesti in cui «l'indicativo mette in risalto la fattualità dello stato di cose, tanto più se si tratta di una comunicazione nuova» (WANDRUSZKA 1991: 443).

164. Di questo verbo, che compare nei testi antichi anche nell'accezione di 'capire, rendersi conto', sono state prese in esame esclusivamente le attestazioni che appaiono semanticamente equivalenti a *sapere* (per quanto in certi casi il confine tra le due accezioni sia sfumato: cfr. ad esempio Giamboni 38 «conoscendo per certo che dell'uomo non potea avere alcuna signoria mentre che da lui non discacciasse la Fede che Cristo li avea data» o Latini R. 6, 1 «e potemo conoscere che sopra tutte cose è grande sapienzia congiunta con eloquenzia»). D'altronde lo stesso verbo *sapere*, anche in italiano moderno, può avere un significato coincidente con quello di 'capire', 'rendersi conto' in espressioni come «lo so bene» e sim.

*sapere, venire a notizia, novella*. Si segnala inoltre una dittologia in cui *sapere* è unito a *essere manifesto*.

I dati relativi a questi verbi confermano alcuni fatti già notati per *sapere*. In tre casi *conoscere*, pur trovandosi al C, regge una completa all'I:

bene che lli Greci consciessero che elli **erano** Troiani (A. Distr. parte non numerata 1);

ancora che io nella tua effigie conoscessi che valoroso uomo **dovevi** per natura pervenire (Boccaccio F. 2, 10);

io nol ti dicea che io non conoscessi bene ch'io non **dicea** vero (Boccaccio F. 2, 44).

L'attestazione di *venire a notizia* nello *Specchio di vera penitenza* fornisce un ulteriore esempio di C retto da ipotetica:

Ma se per niuno tempo viene a notizia della persona che alcuno de' detti difetti **fosse** nel suo confessoro [...] (5, 6).

### 3.8.5. Conclusioni su *sapere*

Alla luce di quanto è emerso nei paragrafi precedenti, si può concludere che già in italiano antico l'alternanza modale in dipendenza da *sapere* mostra alcune peculiarità legate al fatto che la «subordinata all'I costituisce un'asserzione distinta dalla principale»<sup>165</sup>. Si è riscontrato, infatti, che questo verbo, diversamente da quelli visti in precedenza, può reggere un I anche quando si trova al C<sup>166</sup>.

165. BRONZI 1977: 444.

166. In riferimento all'italiano moderno ciò non è stato mai osservato in modo esplicito, per quanto emerga implicitamente dalla descrizione che dà Bronzi della struttura semantica di *sapere*, in cui sono compresenti un significato presupposto e uno asserito: «mentre il significato presupposto esprime sempre le assunzioni del parlante, la cui collocazione temporale è la stessa dell'enunciazione, il significato asserito può riferirsi a qualsiasi persona e a qualsiasi tempo verbale [...] Questa particolare combinazione di tratti costitui-

Peculiare rispetto all'uso moderno è, ancora una volta, la propensione all'impiego del C in dipendenza da una proposizione ipotetica.

### 3.9. *Essere certo, essere vero*

Le perifrasi formate dal verbo *essere* e da un aggettivo indicante 'certezza' o 'verità' (*essere certa cosa, essere certo, essere cosa manifesta, essere la verità, essere vera cosa, essere vero, essere vero a dire*), le quali svolgono la stessa funzione sintattica di *sapere* usato impersonalmente (*si sa che*), si possono ricollegare a questo verbo anche a livello semantico. In entrambi i casi, infatti, al contenuto della subordinata viene riconosciuta una realtà sicuramente fattuale (in modo diverso, ad esempio, da quanto accade con un'altra espressione sintatticamente omologa come *si dice che*). Il riferimento alla 'verità' è comune all'ambito epistemico e a quello fattivo (come si è accennato sopra, il concetto di presupposizione si fonda su quello di verità<sup>167</sup>): principalmente al primo tipo di modalità saranno da ricondurre gli esempi in cui l'affermazione della verità della subordinata appare dipendere in qualche modo dal punto di vista del parlante, ciò che ad esempio è evidente in contesti come Passavanti 5, 7, in cui l'espressione *essere certa cosa* si trova infatti in dittologia con *accordarsi*: «certa cosa è (e tutti s'accordano in ciò) che in alcuno modo è radice, cagione e principio di tutti gli altri peccati»; più vicine al dominio della fattività saranno invece da considerarsi le espressioni che, per così dire, si presentano come impersonali non solo dal punto di vista sintattico, ma anche da quello semantico (cfr., tra gli altri, Dante V. N. 23, 8: «Vero è che morta **giace** la nostra donna»). A ulteriore dimostrazione della polivalenza di espressioni come *essere vero* e sim. (che spesso si presentano accompagnate dall'avverbio *bene*), si può notare che in molti casi esse non sono usate in modo semanticamente pieno,

sce un motivo valido per ritenere che la proposizione dipendente dal verbo *sapere* svolge il ruolo di proposizione asserita; di conseguenza l'indicativo è l'unico modo usabile per esprimere questa caratteristica» (BRONZI 1977: 443).

167. Cfr. la nota 156. Non è un caso che nella GGIC il verbo *sapere* venga definito "fattivo" ma venga trattato fra gli epistemici.

ma fungono da snodi testuali; altre volte introducono proposizioni concessive.

Nella maggior parte delle attestazioni il contenuto della completiva ha lo *status* di elemento nuovo (il che, com'è stato ormai più volte ribadito, conferisce alla frase autonomia comunicativa e pertanto vi favorisce l'uso dell'I). Ma anche quando non sia così – e in generale in tutti i contesti “non condizionati” – l'unico modo attestato nei testi del *corpus* è l'I.

Tra i fattori condizionanti, la presenza di una negazione appare decisiva nel determinare il C<sup>168</sup>: in passi come «Non è vero, che tu **sie** morta» (Dante Conv. II, 10), «rispondo che non è vero che **parlino** né che **abbiano** reggimenti» (Dante Conv. III, 7), «Ma non è vero che la scienza **sia** vile per imperfezione» (Dante Conv. IV, 12), l'uso moderno ammetterebbe anche l'I.

### 3.10. Verba declarandi

Nella GGIC non viene fatto alcun riferimento a questa classe di verbi, che non appare riconducibile a nessuno dei tipi di modalità finora considerati<sup>169</sup>. Ci serviamo della dicitura di “verba declarandi” – che nell'ambito degli studi tradizionali è talora usata per designare alcuni verbi che abbiamo classificato tra gli assertivi (*dire, concludere* e sim.)<sup>170</sup> – in senso restrittivo, con esclusivo riferimento, cioè, agli elementi lessicali il cui valore semantico di base è la volontà del parlante di dimostrare la verità del contenuto della completiva. Tale intento è insieme volitivo e assertivo: si spiega così, presumibilmente, l'alternanza modale che, come si vedrà, è particolarmente frequente nei contesti di questo tipo.

168. Cfr. AGENO 1984: 240.

169. Non vi accenna neanche STEFINLONGO 1977 (nel cui *corpus*, formato esclusivamente da testi di carattere pratico, questi verbi non sono presumibilmente attestati come introduttori di completive). VEGNADUZZO (2010: 801) si sofferma su alcuni esempi di *mostrare* nella sezione dedicata al C epistemico.

170. Cfr. AGENO 1984.

I verba declarandi attestati nel *corpus* sono *apparire*, *apparire e essere vero*, *apparire segnale*, *conoscere*<sup>171</sup>, *conoscere e essere manifesto*, *conoscere e provare*, *dare a intendere*, *dare a vedere*, *dimostrare*, *essere aperto*, *essere certo segno*, *essere manifesta cosa*, *essere manifesto*, *essere manifesto segno*, *essere palese*, *essere segnale*, *essere segno*, *essere significazione*, *far chiaro*, *fare prova*, *fare testimonio*, *intendere*, *manifestare*, *mostrare*, *palesare*, *parere*, *provare*, *provare e dichiarare*, *significare* 'rendere palese', *trovare e dimostrare*, *vedere*<sup>172</sup>, *vedere e essere manifesto*; con analoga funzione sono usati il sostantivo *segno* e le locuzioni *a significare* e *in segno*.

L'architettura testuale della *Composizione del mondo*, nonostante la sua fisionomia prevalentemente formulare, fa leva su una gamma

171. In determinati usi sintattici (in particolare, nella forma intransitiva pronominale o alla quarta persona verbale dipendente dal modale *potere*) i verbi *conoscere* e *intendere* acquistano il significato di 'risultare, desumersi', come testimonia anche la presenza, in contesti del genere, di avverbi come *apertamente*, *certamente* e sim: «[...] potemo intendere apertamente che in queste medesime parole [...] in quelle medesime la difende» (Latini R. I, 16); o di un elemento cataforico di significato causale come *per questo*, che conferisce al contenuto della completiva il valore di una dimostrazione logica: «Et per questo potemo intendere che picciola forza è quella di sapienza (Latini R. 6, 1)»; «e per questo conoscemo che ogni stella è en qualche segno» (Restoro I, 16); «e per questo se conosce che quella tonica d'aere là onde vene questa che noi avemo detto sia molto freddissima» (Restoro II, 7, 1). Tale elemento può essere anche anaforico (nell'esempio seguente, esso si identifica con l'intera frase introdotta da *emperciò che*): «E conoscemo che la virtude e la intelligenza del cielo li adopari e faccia; emperciò che se la virtude e la intelligenza del cielo se cessasse, li animali se cessariano e desfareanose tutti [...]» (Restoro II, 6, 3, 1). Le due "spie" del significato epesegetico di *conoscere* possono comparire entrambe: «Per lo polso, che ti truovo buono, secondo c' hanno li uomini sani, certamente conosco che non hai male onde per ragione debbi morire» (Giamboni 3). Del resto, tale significato di *conoscere* non può essere nettamente distinto da quello che il verbo assume in contesti come «e vedendo che nullo movimento avea, cognobbe per certo ch'era passato» (Cavalca, *Vita di Paolo*, 4) – nel quale *cognobbe* può essere glossato con 'gli fu chiaro', 'gli fu palese' –, o come «ancora che io nella tua effigie conoscessi che valoroso uomo dovevi per natura pervenire» (Boccaccio F. 2, 10).

172. L'uso di *video* in funzione di *verbum declarandi* era tipico dei trattati latini medievali (cfr. *Mon.* II, IV, 7: «propter quod videmus quod quidam non solum singulares homines, quin etiam populi, apti nati sunt ad principari»): anche in volgare *vedere* fa parte di quel gruppo di verbi (*apparire*, *essere manifesto* ecc.) che in questo genere testuale vengono utilizzati per passare da un'argomentazione logica all'altra. Non è un caso che, nel *Convivio*, *vedere* – usato prevalentemente in quest'accezione – conosca un impiego formulare: su 30 attestazioni complessive, 14 sono rappresentate dall'espressione «si può vedere» / «vedere si può», 4 da «(onde) vedemo», 3 da «si vede».

piuttosto ampia di questi verbi<sup>173</sup>: su un totale di 273 complete rette da verba declarandi nel *corpus*, ben 54 sono attestate in quest'opera. Gran parte delle alternanze riscontrate è dunque da ricondurre alla tendenza al polimorfismo che, come si è già visto, costituisce una cifra caratteristica della sintassi di Restoro e che in questo caso si osserva in tutta la sua evidenza. D'altra parte I e C si alternano anche nel resto del *corpus*, non di rado nell'ambito di uno stesso testo: cfr. il verbo *mostrare*<sup>174</sup>, che regge entrambi i modi non solo nel *Convivio* – in cui le oscillazioni interessano anche altri verbi<sup>175</sup> – ma, ad esempio, nelle cronache del Compagni e del Villani, che finora non si sono mai segnalate per usi modali notevoli. Il modo non marcato o comunque più usato è l'I (188 attestazioni rispetto alle 88 al C): lo si può trovare anche in dipendenza da un C (cfr., ad esempio, «cioè si desse a 'ntendere che l'uomo **era** peccatore» Passavanti 5, 2; «E come s'apruovi che queste stelle comate **significano** mutazioni di regni [...]» Villani VII, 91) o da un verbo modale («Et per questo potemo intendere che picciola forza è quella di sapienzia» Latini R. 6, 1).

In controtendenza le cinque attestazioni di *mostrare* nel *Decameron*, tutte al C. Tale orientamento della sintassi del Boccaccio si osserva già nel *Filocolo*, dove a 10 C si oppone un solo I, reperibile in un contesto particolarmente connotato in senso espressivo<sup>176</sup>.

Si può osservare, infine, che nel passo «ancora è apertissimo per molte ragioni che Biancifiore è stata» (2, 37) la scelta di un I nella

173. In Restoro sono attestati *conoscere, conoscere e provare, dimostrare, essere (manifesto) segno, essere significazione, fare testimonio, provare, provare e dichiarare, vedere e essere manifesto*.

174. Va comunque tenuto presente che, per quanto tutti i verbi considerati siano accomunati da una stessa funzione "dichiarativa" che ci ha suggerito di trattarli insieme, le differenze semantiche che intercorrono, ad esempio, tra un verbo come *mostrare* e un verbo come *vedere* non sono ininfluenti ai fini della scelta del modo: *vedere* – in cui difficilmente affiora la componente volitiva della 'dimostrazione' – regge infatti costantemente l'I; fortemente orientato verso la reggenza indicativa, seppur meno unilateralmente, è anche *essere manifesto* (si noti che i due verbi si trovano anche uniti nell'espressione ditto-logica *vedere e essere manifesto*).

175. *Apparire* 3 I / 3 C; *essere manifesto* 18 I / 6 C; *mostrare* 4 I / 14 C; *provare* 1 I / 1 C (più un'attestazione con coordinazione I-C). I dati relativi ad *apparire* smentiscono l'affermazione di Ageno per cui in Dante «Apparire' nel senso di "essere provato, dimostrato" ha il congiuntivo» (AGENO 1984: 239).

176. «Quanto ha Giove mostrato che la tua natività non gli **piacea!**» (1, 41).

completiva coincide ancora una volta con la presenza di un ordine di costituenti marcato<sup>177</sup>.

Di là dai fatti riguardanti l'oscillazione modale, un dato che emerge con evidenza è la forte presenza del fenomeno della prolessi, che interessa 18 proposizioni (più altre 2 interpretabili più come dichiarative che come complete in senso stretto<sup>178</sup>). Queste si trovano tutte, come ci si aspetta, al C, ma con un'eccezione:

E che in ciò io lo **magnifico**, per questa ragione vedere si può (Dante Conv. I, 10).

### 3.11. Verbi di percezione

Bronzi definisce così i verbi *vedere*, *sentire*, *notare*, *osservare*, *constatare*, *rendersi conto*<sup>179</sup>, evidenziando che, al pari di *sapere*, sono tradizionalmente considerati "semifattivi". Alcuni di questi verbi presentano in effetti forti affinità con *sapere*, e, in certe loro accezioni, ne sono sostanzialmente sinonimi (cfr. *conoscere*, *intendere*, *sentire*, *trovare*, *udire*). In questa sede li abbiamo distinti in due gruppi, comprendenti rispettivamente i verbi in cui la percezione si situa su un piano sensoriale o comunque di ricezione immediata (*accorgersi*, *avvedersi*, *conoscere e vedere*, *intendere*, *sentire*, *spiare*, *trovare*, *udire*, *udir affermare*, *udir dire*, *udir raccontare*, *udir ragionare*, *vedere*, con le espressioni dittologiche *udire e leggere* e *vedere e sentire*) e quelli in cui la percezione risulta mediata da un'elaborazione mentale (*capere nell'animo*, *comprendere*, *conoscere*, *dimenticare*, *essere da notare*, *essere da ridurre a memoria*, *essere (lo) intendimento*<sup>180</sup>, in-

177. Cfr. 3.3.3.1; 3.3.3.2.

178. «E che questo che io dico **sia** vero, ve ne può far chiaro l'uficial del signore [...]» (Boccaccio D. II, 1); «e che io **dica** il vero, questa pruova ve ne posso fare» (Boccaccio D. II, 1); ecc.

179. BRONZI 1977: 432. Nel corso della sua trattazione, la studiosa si sofferma soprattutto sui contesti in cui opera la negazione (cfr. 444-446).

180. Così come il verbo corrispettivo *intendere*, questa espressione è semanticamente polivalente: in italiano antico il termine *intendimento* oscilla tra il valore (semanticamente "passivo") di 'comprensione, interpretazione' – ravvisabile negli esempi considerati – e quello (semanticamente "attivo") di 'intenzione, intento'.

*tendere*<sup>181</sup>, *notare*, *riconoscere*, *ricordare*, *tornare alla memoria*, con le espressioni dittologiche *intendere e conoscere*, *trovare e conoscere*, *trovare e considerare*)<sup>182</sup>. Come si vede, *conoscere*, *intendere* e *trovare*, che nel *corpus* sono attestati in una gamma molto vasta di significati<sup>183</sup>, compaiono – da soli o come membri di strutture dittologiche – in entrambi i gruppi.

Queste due categorie di verbi mostrano un comportamento uniforme per quanto riguarda l'uso modale: in presenza dei fattori del "C polare" – in particolare la negazione, il modo della proposizione reggente, il tipo di proposizione reggente (ipotetica o, anche se in modo meno sistematico, temporale) – si ha pressoché costantemente il C; al contrario, nei contesti "non condizionati" questo modo non compare mai. Ad esempio, nel caso di *sentire* 'venire a sapere', a fronte di 15 I si hanno 3 C:

però che tu dei credere che se questo le sarà raportato di te, ella di dolore si consumerà sentendo che tu ti **dolghi** (Boccaccio F. 3, 5);

se colui sente che tu mai ne **facci** parola (Boccaccio D. II, 5);

se non quando senti che' tuoi vicini e gli artefici **abbiano** aperte le loro case e botteghe (P. da Certaldo 148).

181. Si è detto alla nota precedente del duplice valore che questo verbo può assumere a seconda che il punto di vista sia quello di colui che dà la spiegazione (in questo caso la modalità è assertiva) o quello di colui che la riceve (in questo caso si è in presenza di un verbo di percezione). I due valori sono compresenti, o comunque è difficile stabilire quale dei due prevalga, nel caso di espressioni impersonali come *s'intende*, *intendesi*: in casi del genere, infatti, non sempre è possibile distinguere tra un "agente" che "fa intendere" e un "paziente" che "intende". Si aggiunga che *intendesi* è spesso usato, senza particolare pregnanza di significato, come verbum declarandi (cfr. 3.10).

182. Talora i verbi del secondo gruppo si situano in un'area semantica d'intersezione con i verbi d'opinione (ciò si verifica quando l'elaborazione mentale di una percezione oggettiva non risulta nettamente distinta dalla sua trasformazione in contenuto soggettivo). La stessa scelta di ripartire i verbi di percezione in due gruppi è stata operata anche in virtù della possibile presenza, nei verbi più "compromessi" con la sfera della soggettività, di tratti in comune con la modalità epistemica.

183. Per le altre accezioni di *conoscere* cfr. 3.8.4 e 3.10; per *intendere* cfr. 3.10.

Nell'esempio del *Filocolo* l'effetto di "attrazione" generato dalla proposizione ipotetica si estende, verosimilmente, alla subordinata di secondo grado; anche il C del *Decameron* si trova in un contesto ipotetico; quello del *Libro de' buoni costumi* dipende da una proposizione temporale<sup>184</sup>.

Una delle attestazioni di *sentire* in Villani conferma inoltre che, come si è visto a proposito del verbo *dire*, in italiano antico la resa di un'opinione soggettiva non comporta l'uso del congiuntivo:

e chi llo volle difendere disse ch'avea sentito che come fosse oltremare, il papa e la Chiesa col re Giovanni gli **dovea** rubellare il regno di Cicilia e di Puglia. Altri dissono che [...] (Villani VII, 16).

#### 4. CONCLUSIONI

Complessivamente, nello stadio diacronico considerato l'alternanza I / C nelle complete non sembra essere regolata da meccanismi troppo diversi da quelli che si osservano in italiano moderno. Nella maggior parte dei casi, infatti, i verbi che oggi reggono di norma l'I (verbi assertivi e semifattivi), il C (verbi volitivi) o entrambi i modi (verbi "problematici" e fattivi) si comportano allo stesso modo anche nei testi del Duecento e del Trecento. In altre parole, nella storia della lingua italiana l'espressione sintattica della modalità, almeno per quanto riguarda il costrutto completivo esplicito, risulta legata a strutture fondamentalmente stabili<sup>185</sup>.

La variazione è minima anche all'interno del *corpus*: non sono emerse differenze di rilievo fra testi duecenteschi e trecenteschi, fra

184. Della similarità tra proposizioni temporali e ipotetiche per quanto riguarda il modo verbale retto si è trattato in 3.5.

185. Sarebbe interessante mettere a confronto i nostri risultati con dati riguardanti subordinate di altro tipo. Per le concessive, un riscontro è offerto da Palermo, che, fondandosi sugli spogli contenuti in *ELGENIUS 2000*, rileva «la non obbligatorietà del C in italiano antico con alcune congiunzioni che richiedono unicamente tale modo nell'italiano contemporaneo» (*PALERMO 2002: 121*). Occorre considerare, d'altra parte, che il valore modale del C nelle complete è determinato da meccanismi semantici diversi rispetto alle altre subordinate (cfr. la nota 5).

prosa d'arte e prosa media, fra opere di diversa provenienza geografica.

A ben guardare, tuttavia, un dato appare significativo: nel *Filocolo* e nel *Decameron* abbiamo notato una tendenza particolarmente marcata all'impiego del C. Nell'*usus* del Boccaccio la scelta di questo modo sembra essere spesso un fatto di stile, come dimostrano alcuni casi notevoli nei quali si può riconoscere quel valore "non funzionale" che viene posto alla base della regressione del C nell'italiano attuale<sup>186</sup>; emblematico di questa tendenza è il fatto che il verbo *mostrare*, che negli altri testi del *corpus* è quello maggiormente interessato da fenomeni di oscillazione, nel *Filocolo* e nel *Decameron* si presenti sistematicamente al C<sup>187</sup>.

Richiameremo ora brevemente alcune delle principali questioni affrontate nel corso del lavoro. In 3.1 si è individuata una relazione fra l'alternanza modale e la tipologia discorsiva, sulla base del fatto che nelle sezioni dialogiche l'I si trova attestato – per quanto eccezionalmente – anche in dipendenza da verbi volitivi.

In 3.3.3, inserendoci nella nota *querelle* su *credere* + I, abbiamo suggerito alcune chiavi interpretative diverse da quelle tradizionali, che considerano la sostituzione del C con l'I prevalentemente come un fatto di registro. Per la maggior parte, gli esempi di I dipendente da *credere* attestati nel *corpus* ci sono apparsi interpretabili alla luce dell'opposizione *temporalità* → I / *atemporalità* → C, ovvero come casi in cui l'espressione della *temporalità* prevale su quella della *modalità*. Un'ulteriore chiave di lettura proposta per alcuni I dipendenti da *credere* – ma anche da altri verbi (oltre a 3.3.3.1, cfr. 3.3.3.2 e 3.10) –, è di natura pragmatica e si basa sulla constatazione che, talora, l'enfasi portata su un costituente anteposto al verbo della completiva priva quest'ultimo di rilevanza informativa (cfr. ad esempio Cavalca, *Vita di Ilarione*, 10: «ma credo che perciò a quell'orto **facea** più miracoli, perché l'avea più amato»). Ancora riguardo ai verbi "problematici", gli spogli hanno messo in luce che il C, mentre appare saldo in dipendenza da *parere* (335 C / 7 I), e, pur con qualche oscillazione in più, in

186. Cfr. 2.2.

187. Cfr. 3.10.

dipendenza da *credere* (181 C / 22 I), tende maggiormente a essere sostituito dall'I in dipendenza da *pensare* 'ritenere' (46 C / 16 I). Questo dato dev'essere letto nel quadro della ricchezza di impieghi semantici che caratterizza il verbo *pensare*: per spiegare la frequenza delle attestazioni di *pensare* 'ritenere' con l'I, riscontrata soprattutto nei testi di prosa media, abbiamo infatti ipotizzato una "contaminazione modale" con *pensare* 'porre mente al fatto', 'riflettere sul fatto', per il quale l'uso dell'I è la norma (50 I / 7 C).

Dai risultati degli spogli sui verbi assertivi (cfr. 3.4) emerge che nelle complete antiche il C può essere usato per l'espressione della non-fattualità. Se questo è vero, se ne può ricavare una spiegazione unificante della presenza del C in dipendenza da un'ipotetica e nelle frasi il cui contenuto viene presentato come falso.

Si è inoltre riscontrato che *dire* impersonale, in dipendenza dal quale l'uso attuale propende nettamente per il C, nei testi antichi regge normalmente l'I: il dato, numericamente appariscente (99 I / 4 C), non è evidenziato negli studi più recenti sulla sintassi antica (per esempio quello pubblicato da Vegnaduzzo nella GIA).

Anche i nostri dati relativi ai predicati fattivi, riportati in 3.6, differiscono da quelli di Vegnaduzzo, che, rilevando nel suo *corpus* di riferimento un numero esiguo di C dipendenti da verbi fattivi, afferma che in italiano antico questo modo non è funzionale all'espressione della modalità fattiva. Di contro, nel nostro *corpus* il C è presente non di rado anche in dipendenza da verbi fattivi (25 occorrenze rispetto a 33 con l'I).

Abbiamo inoltre messo in discussione la stessa utilizzabilità della nozione di modalità fattiva, che, essendo fondata su presupposti di tipo non semantico ma informativo, risulta eterogenea rispetto agli altri tipi di modalità e appare dunque poco funzionale a spiegare la dinamica dell'alternanza modale, quanto meno in una prospettiva d'analisi che intenda tener conto di fattori semantici.

## TESTI SPOGLIATI

- FABA = Guido Faba, *Parlamenti in volgare*, a cura di Arrigo Castellani, in «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», II (1997), pp. 231-249.
- NOVELLINO = *Il Novellino*, a cura di Alberto Conte, Roma, Salerno, 2001.
- MILIONE = Marco Polo, *Il Milione*, a cura di Valeria Bertolucci Pizzorosso, Milano, Adelphi, 1975.
- LATINI R. = Brunetto Latini, *La Rettorica*, a cura di Francesco Maggini, Firenze, Galletti e Cocci, 1915.
- LATINI P. L. = Brunetto Latini, *Volgarizzamento dell'orazione Pro Ligario*, a cura di Cesare Segre, in *La prosa del Duecento*, a cura di Cesare Segre e Mario Marti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959, pp. 171-184.
- RESTORO = Restoro d'Arezzo, *La composizione del mondo colle sue caccioni*, a cura di Alberto Morino, Firenze, Accademia della Crusca, 1976.
- GIAMBONI = Bono Giamboni, *Il Libro de' Vizî e delle Virtudi*, in *Il Libro de' Vizî e delle Virtudi e Il Trattato di Virtù e Vizî*, a cura di Cesare Segre, Torino, Einaudi, 1968, pp. 3-120.
- DANTE V. N. = Dante Alighieri, *Vita nuova*, a cura di Michele Barbi, Firenze, Bemporad, 1932.
- A. DISTR. = Anonimo, *Da un libro della distruzione di Troia*, in *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di Alfredo Schiaffini, Firenze, Sansoni, 1926, pp. 151-184.
- DANTE CONV. = Dante Alighieri, *Il convivio*, a cura di Franca Brambilla Ageno, Firenze, Le Lettere (Società Dantesca italiana. Edizione nazionale), 1995, tomi 3.
- COMPAGNI = Dino Compagni, *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi (Dino Compagni e la sua Cronica)*, a cura di Isidoro Del Lungo, vol. III, Firenze, Le Monnier, 1887).
- A. ARS AMANDI = Anonimo, *Arte d'Amare di Ovidio volgarizzata (Volgarizzamento B)*, in *I volgarizzamenti trecenteschi dell'«Ars amandi»*, a cura di Vanna Lippi Bigazzi, Firenze, Accademia della Crusca, 1987, vol. I, pp. 173-348.

- CAVALCA = Domenico Cavalca, *Cinque vite di eremiti dalle «Vite dei Santi Padri»*, a cura di Carlo Delcorno, Venezia, Marsilio, 1992.
- BOCCACCIO F. = Giovanni Boccaccio, *Il Filocolo*, a cura di Antonio Enzo Quaglio, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, vol. I, Milano, Mondadori, 1967, pp. 61-675.
- VILLANI = Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, a cura di Giuseppe Porta, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, 1990-1991.
- PASSAVANTI = Jacopo Passavanti, *Lo specchio della vera penitenza*, a cura di Filippo Luigi Polidori, Firenze, Le Monnier, 1856.
- MORELLI = Pagolo di Bartolo Morelli, *Ricordi circa una vicenda giudiziaria*, a cura di Leonida Pandimiglio, in «ASI», CXXXVI (1978), pp. 3-88.
- BOCCACCIO D. = Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di Vittore Branca, Firenze, Le Monnier, 1951-1952.
- P. DA CERTALDO = Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, a cura di Alfredo Schiaffini, Firenze, Le Monnier, 1945.
- A. ROM. = Anonimo Romano, *Cronica*, a cura di Giuseppe Porta, Milano, Adelphi, 1979.

## L'alternanza nella poesia del Due-Trecento

Nella *Lingua poetica italiana* Luca Serianni si sofferma sulle particolarità linguistiche – dovute in gran parte ai condizionamenti della rima e del metro – che rendono la lingua della poesia diversa da quella della prosa e arriva così a tratteggiare una grammatica dell'italiano poetico<sup>1</sup>. Nell'inventario delle forme considerate sono quasi assenti fenomeni di tipo sintattico<sup>2</sup>: sarebbe arduo, infatti, riconoscere nella sintassi poetica tratti sistematicamente differenti da quelli che caratterizzano la sintassi della prosa<sup>3</sup>. Ma proprio nella *Lingua poetica italiana* è riportata un'affermazione del grammatico secentesco Baruffaldi secondo cui «è in uso eziandio per comodità della rima, mutare per così dire il modo [d]e' verbi e d'indicativo dare ad essi il suono del congiuntivo, mutando l'ultima vocale»<sup>4</sup>. La citazione non è priva d'interesse: è evidente che, nella percezione dei grammatici antichi, la rima è in grado di condizionare la scelta dei modi verbali, dando vita a licenze poetiche di tipo sintattico. Il Baruffaldi non fa cenno all'isosillabismo – l'altro principio strutturante della lingua poetica tradizionale – ma è verosimile che anch'esso eserciti un'influenza sulla scelta modale, considerato che spesso gli indicativi hanno un

1. Cfr. SERIANNI 2009.

2. Ve ne compaiono solo alcuni, come la collocazione dei pronomi atoni, l'imperfetto irreali, l'alternanza tra passato remoto e passato prossimo.

3. Per quanto riguarda le Origini, Renzi considera trascurabili le differenze tra sintassi prosastica e poetica (cfr. RENZI 2000<sup>b</sup>: 727). A proposito di alcuni tratti, tuttavia, si sono osservati già nelle fasi più antiche dell'italiano comportamenti distinti in poesia e in prosa: per il caso delle proposizioni causali cfr. FRENGUELLI 2002<sup>b</sup>, in particolare 247-254; per quello dell'imperfetto irreali cfr. SCAVUZZO 1999; per quello del connettivo *poiché* cfr. PATOTA 2005, in cui si osserva che «in merito a questo microfenomeno [...] lingua della prosa e lingua della poesia appaiono lontane anche prima che intervengano a definirle il modello offerto da Petrarca e il modello offerto da Boccaccio» (31).

4. BARUFFALDI 1735: 362.

numero di sillabe minore rispetto ai congiuntivi e pertanto il loro inserimento nel verso risulta più agevole. Un altro fattore che appare in grado di favorire la presenza dell'I nei testi poetici è la maggiore linearità sintattica della poesia rispetto alla prosa<sup>5</sup>.

In questa sede ci proponiamo di appurare se l'incidenza della rima, del metro e della semplicità sintattica sia tale da produrre in poesia meccanismi di alternanza diversi da quelli osservabili in prosa. Il campo d'indagine sarà limitato alle proposizioni complete nella poesia due-trecentesca: per questo tipo di frasi e per questo arco cronologico disponiamo infatti dei dati relativi alla prosa (cfr. il primo saggio del presente volume), che terremo presenti per valutare eventuali scarti nei testi poetici in esame. Per evitare un'eccessiva dilatazione del campo della ricerca, prenderemo in considerazione soltanto testi toscani (o – nel caso della scuola siciliana – toscanzizzati). L'analisi riguarderà le seguenti opere: le liriche della Scuola siciliana; le *Rime* e le *Lettere in versi* di Guittone d'Arezzo; le rime di Rustico Filippi, Bonagiunta Orbicciani, Monte Andrea, Guido Guinizzelli, Guido Cavalcanti; il *Fiore* e il *Detto d'amore*; le *Rime* e la *Commedia* di Dante; il *Canzoniere* e i *Trionfi* di Petrarca<sup>6</sup>.

L'alternanza I / C sarà osservata tenendo conto della modalità d'appartenenza degli elementi reggenti, in base alla quale i verbi saranno suddivisi in classi (verbi volitivi, verbi d'opinione, verbi assertivi, ecc.)<sup>7</sup>. Verranno escluse dal computo – oltre alle forme interpretabili sia come I sia come C – le occorrenze in cui compaiono fattori sintattici in grado di condizionare la scelta del modo verbale (nega-

5. L'influenza di questo fattore è stata posta in evidenza da Scavuzzo riguardo all'I irreali: a giudizio dello studioso, la persistenza del costruito in poesia è legata a un'«esigenza di fluidità e di rapidità» (SCAVUZZO 1999: 55). A proposito dello stesso fenomeno, Serrianni mette in luce la singolarità di un «poetismo sintattico che converge con la naturale spinta semplificatrice del parlato» (SERRIANNI 2009: 242).

6. I testi sono stati spogliati integralmente mediante l'interrogazione del corpus TLIO, utilizzando come parola chiave *che* (con le sue varianti *ch'*, *c'*, *ched*, *ca*, *ke*, *k'*, *ka*). Le edizioni di riferimento sono quelle adottate dal corpus TLIO in data 1 marzo 2007. Nell'analisi non sono stati presi in considerazione i passi filologicamente controversi. Non daremo conto dei dati completi ottenuti dagli spogli, ma ci limiteremo a menzionare gli esempi significativi.

7. Anche da questo punto di vista il criterio sarà piuttosto selettivo: ci soffermeremo solo sulle classi di verbi che si mostreranno utili per rilevare tendenze generali.

zione, C, cond. o imp. nella proposizione reggente; dipendenza da frase ipotetica o interrogativa), con lo scopo di isolare i contesti in cui la scelta fra l'I e il C risulti il più possibile libera<sup>8</sup>.

## 1. LA POESIA DEL DUECENTO

L'esame dei componimenti della scuola siciliana – anche in considerazione della loro esiguità numerica – non porta alla luce peculiarità sistematiche nell'uso dei modi verbali, ma ci fa osservare *in nuce* alcune tendenze che si manifesteranno in modo più consistente nei poeti successivi. Nel contrasto di Cielo d'Alcamo l'unica completiva con *credere* è all'I<sup>9</sup>. Nelle liriche di stile aulico, oltre al comportamento oscillante del verbo *membrare* in Giacomo da Lentini<sup>10</sup>, si notano un I retto da *parere* nelle rime attribuite a Federico II e un I retto da *piacere* in Paganino da Serzana: «e mille anni mi pare / che **fu** la dipartita» (Dubbie 3 33-34); «Amor chi non m'ofende, – poi li piace / ca tutto lo meo male / di gran gioi si **riprende**» (parte non numerata I 16-18). Queste due occorrenze appaiono degne di attenzione<sup>11</sup>: in

8. I criteri di esclusione saranno adeguati di volta in volta alle caratteristiche delle diverse modalità. Non tutti i tipi di verbi reggenti, infatti, risultano condizionati in ugual modo dagli stessi fattori: ad esempio, il fatto che la proposizione reggente sia un'ipotetica influenza sistematicamente la scelta del modo solo nel caso dei verbi di accadimento. Inoltre, alcuni contesti saranno emarginati per fattori diversi da quelli sintattici: con determinati verbi il fatto che il contenuto di una frase venga presentato come falso determina regolarmente il C.

9. «Ben credo che mi **fo**sti destinata» (parte non num. I 45). Questa occorrenza – per quanto unica – potrebbe prefigurare una maggiore pertinenza di *credere*+I ai generi realistici e dialogici (cfr. pp. 98-99 e 101-102).

10. «membrando che m'à miso in ubrianza» (I5 20); «membrando ch'eo **sia** diviso» (I3 5).

11. Nel prosieguito di questo lavoro, in riferimento ai contesti notevoli si parlerà spesso di “casi marcati”. La marcatezza di un I o di un C è strettamente legata alla modalità del verbo reggente: in dipendenza dai verbi volitivi (*volere*, *pregare*, ecc.) – che di norma reggono il C – a risultare marcata sarà la presenza dell'I; in dipendenza dai verbi assertivi (*dire*, *rispondere*, ecc.) – che di norma reggono l'I – si potrà definire marcato il C; con altre categorie di verbi l'alternanza fra i due modi sarà invece da considerarsi priva di particolare marcatezza (per una casistica più dettagliata cfr. pp. 31-86). Nel complesso, la situazione non è molto diversa da quella dell'italiano attuale: nella storia dell'italiano l'espressione sintattica della modalità ha infatti conservato strutture fondamentalmente stabili.

prosa gli esempi di *parere*+I sono rari, quelli di *piacere*+I addirittura assenti. È possibile che la singolarità nella scelta modale sia dovuta nel primo caso al condizionamento del metro, nel secondo a quello della rima.

Quanto ai cosiddetti poeti siculo-toscani, mentre per Bonagiunta disponiamo soltanto di 18 occorrenze utili che non forniscono molti elementi<sup>12</sup>, ben più proficuo si è rivelato il sondaggio condotto sugli ampi *corpora* di Guittone d'Arezzo e di Monte Andrea. Per molti aspetti, in questi due rimatori si può riconoscere un atteggiamento stilistico comune<sup>13</sup>; ci attendiamo, dunque, di rilevare affinità anche per quanto riguarda le loro abitudini sintattiche.

In Guittone il numero delle oscillazioni I / C è superiore a quello che si riscontra negli altri poeti del *corpus*: l'alternanza coinvolge verbi volitivi, assertivi, d'opinione e *parere*<sup>14</sup>. Ecco alcuni esempi:

- con *pregare*: «Però vo prego, per mercé, che agio / e loco **date** me du' pienamente» (41 9-10 L<sup>15</sup>); «ma prego che **miriate** 'l conveniente» (27 14 L);
- con *dire*: «dicendome che **tegno** / ciò ch'eo non ho ni 'nvegno» (10 8-9 E); «dicendome ch'eo **sia** di bon sofrere» (25 8 L);

12. Si segnala solo un I dipendente da *avvenire* al C (che normalmente in italiano antico determina il passaggio al C del verbo retto), spiegabile con la presenza della rima: «Ma non son certo perché s'adovegna / che per mei preghi partiti non **sono**» (son. 10 9-10).

13. Monte Andrea può essere avvicinato a Guittone «per il formalismo, spesso anzi più raffinato» (CONTINI 1994: 98). La nostra scelta di analizzare il *corpus* di Monte Andrea piuttosto che quello del contemporaneo Chiaro Davanzati è stata compiuta anche in considerazione del virtuosismo metrico di Monte, il quale, non diversamente da Guittone, si avvale dell'uso sistematico della rima equivoca e di quella equivoca contraffatta (cfr. BELTRAMI 1991: 191); dato che uno dei nostri obiettivi è la valutazione del condizionamento della rima sul modo verbale, ci è sembrato interessante soffermarci su un autore che dedica alla rima un'attenzione così particolare.

14. L'alternanza si osserva anche in dipendenza dai verbi valutativi (*dolersi*, *meravigliarsi*, ecc.) e dai verba declarandi (*mostrare*, *provare*, ecc.), ma per queste classi di verbi le oscillazioni sono normali anche in prosa (cfr. pp. 71-73 e 81-84).

15. L = edizione Leonardi (Guittone d'Arezzo, *Canzoniere. I sonetti d'amore del codice laurenziano*, a cura di Lino Leonardi, Torino, Einaudi, 1994); E = edizione Egidi (*Le Rime di Guittone d'Arezzo*, a cura di Francesco Egidi, Bari, Laterza, 1940); A = edizione Avalle (D'Arco Silvio Avalle, *Ai luoghi di delizia pieni. Saggio sulla lirica italiana del XIII secolo*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1977, 163-187).

- con *credere*: «Per ch'io mi credo che sovente **ài** fatto» (83 5 L)<sup>16</sup>; «quale me credo che maggiore **sia**» (canz. 1 36 E);
- con *parere*: «legge, decreto e scienza assai mi pare / che **leggete** e **savete**, o si ragiona» (son. 227 3-4 E); «Or ben mi par che 'l mondo **sia** stravolto» (son. 128 9 E).

Con quest'ultimo verbo l'alternanza si ha, in un caso, anche all'interno di uno stesso contesto:

«le vacche par che t'**abbian** abbracciato, / o ver che t'**han** le streg'h'amaliato» (son. 230 2-3 E)<sup>17</sup>.

Se la quantità di occorrenze che presentano oscillazioni è degna di nota, la tipologia dei contesti non presenta un carattere particolarmente marcato: quasi sempre l'alternanza riguarda verbi che – sia pure con una frequenza minore – ammettono una duplice reggenza anche in altri autori. Così, tra i verbi volitivi le oscillazioni interessano *pregare* e *fare*<sup>18</sup>, ma non *convenire*, che nella poesia due-trecentesca non regge mai l'I. A questo carattere “moderato” delle alternanze guittonianie si aggiunge un dato particolarmente interessante ai fini della nostra analisi: nella scelta dei modi Guittone si mostra scarsamente influenzato dalla rima. Quasi nessuna delle oscillazioni I / C è infatti riconducibile a questo fattore: fra i 13 esempi che si possono considerare marcati uno solo è in rima (dove tra l'altro il verbo

16. Qui l'impiego dell'I può essere stato favorito da una concomitanza di fattori: la necessità di disambiguazione (*abbia* è forma comune alle prime tre persone); l'evitamento dell'ipermetria; il carattere realistico del contesto, che fa parte della tenzone con la «donna villana» (sonetti 81-86). Su quest'ultimo aspetto ci soffermeremo meglio a proposito delle tenzoni di Monte Andrea.

17. All'espressione «t'han le streghe amaliato» potrebbe essere attribuita una sorta di autonomia sintattica: più che dipendere strettamente da *parere*, la frase potrebbe considerarsi introdotta paratatticamente da *o ver*; tuttavia il suo *status* di completiva ci appare più probabile in virtù del parallelismo morfologico che sussiste fra i verbi *abbracciare* e *ammaliare*. Passi come questo si lasciano comunque inquadrare a fatica in una definizione sintattica univoca.

18. Ad esempio *pregare*+I è attestato (nella forma *orare*) anche in Rustico Filippi (son. 6 4); *fare*+I anche in Dante (*Inf.*, XXII 40-41).

coinvolto è *far sì*, che – anche in prosa – ammette l'I più facilmente di altri verbi<sup>19</sup>).

Le scelte sintattiche di Guittone – almeno per quanto riguarda i modi delle complete – non appaiono dunque né particolarmente eccentriche né legate al condizionamento della rima; piuttosto, sembrano rispecchiare tendenze generalmente diffuse nel codice poetico della sua epoca. Infatti, anche in altri poeti si osserva, in dipendenza di alcuni verbi, una certa libertà nell'uso dei modi: evidentemente con determinate classi verbali la reggenza modale era avvertita come poco rigida. Se confrontiamo le percentuali di alternanza relative alla poesia duecentesca con quelle relative alla prosa coeva<sup>20</sup>, le prime risultano complessivamente più significative: *parere*+I conta il 12,3% di occorrenze in poesia contro il 2,9% in prosa; i verbi volitivi+I il 4,3% in poesia contro l'1,5% in prosa; i verbi di opinione+C il 37,1% in poesia contro il 18,8% in prosa; *dire*+C il 13,4% in poesia contro il 10,1% in prosa.

Quelli che a prima vista avrebbero potuto apparirci come tratti peculiari dello stile guittoniano sembrano dunque doversi interpretare come manifestazioni di una polimorfia sintattica non estranea al resto della poesia duecentesca; una polimorfia contenuta e non appariscente (come s'è visto, i verbi interessati sono soltanto alcuni e le percentuali non sono clamorose), che non intacca, per così dire, l'impressione di regolarità dell'insieme ma che, nel caso di alcuni verbi, sembra presentare una fisionomia distinta rispetto alle alternanze della prosa. Il fatto che in Guittone questa polimorfia si possa cogliere in modo particolarmente evidente sarà dovuto anche all'elevato numero di contesti che abbiamo a disposizione: nella poesia guittoniana, infatti, le complete sono piuttosto frequenti e sono rette da un'ampia gamma di elementi lessicali<sup>21</sup>.

19. Cfr. pp. 38-39.

20. Le percentuali riguardanti la prosa sono ricavate dagli spogli preliminari al primo saggio di questo volume.

21. Come si vedrà, nella poesia successiva la frequenza delle complete e la varietà degli elementi reggenti subiranno un forte decremento. Il processo è inverso a quello a cui si assiste in prosa, dove nel Trecento le complete si fanno più numerose e i verbi reggenti più diversificati rispetto al Duecento.

In Monte Andrea – diversamente da quanto si è osservato per Guittone – i casi di alternanza I / C si trovano spesso in rima. Un esempio significativo è «ca spero che lo bon sengnor **provede**» (tenz. 93 8); il verbo *sperare* regge l'I soltanto due volte all'interno del *corpus*<sup>22</sup>: il condizionamento della rima appare qui quanto mai evidente. La tendenza è confermata dagli esempi relativi a *parere*, che in rima si presenta due volte con l'I: «in tutto ciò c'a me par che mi **sdengna** (tenz. 83 13)»; «che pur ti par che forte ti **disdengna**» (tenz. 96 13). In nome delle sue acrobazie rimiche, Monte Andrea viola anche la “norma” che vuole il congiuntivo in dipendenza da un'ipotetica con i verbi di accadimento: «Che, s'è – che se – ·n **dispera**, / di llui a volgia – [lo] involgia, – s'è che **spera** / (di vita – [no] lo svita – e disispera!)» (tenz. 102 19-21); in questo caso il carattere ludico del contesto può aver portato a una manipolazione delle regole sintattiche. Ma nel poeta fiorentino sono presenti anche alternanze non condizionate dalla rima. Il verbo *dire* oscilla, ancor più che in Guittone<sup>23</sup>, in contesti tra loro molto simili: «dicendo ch'io nonn ò putto rasgione» (tenz. 87 3); «dicendo che 'n me **sia** tanta follia» (tenz. 91 2).

I dati relativi alle numerose tenzoni presenti nel *corpus* di Monte mostrano come la differenza stilistica tra la lirica di argomento amoroso e i generi più realistici abbia ripercussioni non trascurabili sui modi verbali delle completeive. Il fenomeno emerge con particolare evidenza nel caso di *credere*: nella poesia delle Origini questo verbo è attestato con l'I in tipologie testuali diverse e, occasionalmente, anche in contesti di stile sostenuto (nella *Commedia* se ne trovano alcuni esempi all'interno delle sezioni dottrinali del *Paradiso*<sup>24</sup>; nel *Canzoniere* l'unico IproC fuori di rima è retto da *credere*<sup>25</sup>); ma nelle

22. Una delle due occorrenze, attestata in Guittone, appare scarsamente marcata, dato che il valore semantico di *sperare* è modificato dalla presenza del modale *dovere* e la subordinata contiene un riferimento al momento presente, contemporaneo all'enunciazione: «Sembiante fa perché degia sperare / che donare **vole**, se temppe e' sa cherére» (6 13-14); sull'altra, che si trova in rima nel *Canzoniere*, cfr. p. 103.

23. Le occorrenze di *dire*+C sono il 9,3% in Guittone e il 21,4% in Monte Andrea.

24. Cfr. *Par.*, II 59 e *Par.*, XXXIII 91-92.

25. Cfr. la nota 45.

tenzioni di Monte Andrea le occorrenze all'I sono addirittura più frequenti di quelle al C<sup>26</sup>:

(I) «Credo che 'l **dice** chi vuol nostr'amistate» (tenz. 35 7); «ond'io mi credo ca, Dio co li santi, / li **tiene** al mondo sol per dispiacenza» (tenz. 51 6); «Ma credo ben che molti **son**, co lingua» (tenz. 78 II); «mi credo che, qual più gioi'à 'n amare, / è-**l**gli tormento» (tenz. 110 12-13).

(C) «credendo tuttavia ch'umiliare / ver' me **vollesse** suo crudele stato!» (tenz. 89 7-8).

Nel *Fiore* l'I è l'unico modo usato in dipendenza da *credere*<sup>27</sup>:

«I' credo che ttu à' troppo pensato» (9 7);

«Ma credo che m'avete **incantata**» (173 7);

«Sì crederà che 'l fatto su' ti **piace**» (182 3).

Solo nel terzo esempio la scelta modale potrebbe essere stata condizionata dalla rima; per tutti i contesti è invece possibile chiamare in causa l'incidenza della strategia discorsiva (il *Fiore* è un testo «a dialogicità totale»)<sup>28</sup>. Che l'I ricorra spesso all'interno di brani di discorso diretto – presumibilmente in funzione della simulazione di parlato –

26. Analoghe differenze quantitative fra le attestazioni di I nei generi stilisticamente più sostenuti e quelle nei generi di registro più basso emergono dallo studio di Scavuzzo: la presenza dell'imperfetto irrealè è «sporadica in certi àmbiti (poesia didascalica, lirica), più consistente in altri (poesia narrativa, tragica)» (SCAVUZZO 1999: 30). Scavuzzo, tuttavia, ritiene che non sia prudente ricondurre il fenomeno al legame con l'oralità proprio dei generi narrativo e teatrale, dato che l'imperfetto irrealè compare frequentemente anche nei contesti solenni e aulici della tragedia alfièriana.

27. Gli esempi al C non sono del tutto assenti, ma si hanno soltanto in presenza di una negazione, in dipendenza da una frase interrogativa o quando il contenuto della subordinata è presentato come falso.

28. Serianni definisce così, oltre alle opere «istituzionalmente» costituite da dialoghi come le tragedie e le commedie, i testi «che riproducono per intero il dialogo tra due o più interlocutori, senza nessun intervento diegetico» (SERIANNI 2005: 12). Come avverte lo stesso Serianni, nel *Fiore* la presenza del dialogo non è indice di una «contiguità obiettiva col parlato»; tuttavia, a giudicare dai dati in nostro possesso, la struttura dialogica dell'opera sembra ugualmente condizionarne la sintassi del periodo.

si è già notato per alcuni *IproC* rilevati in prosa<sup>29</sup> e si può ipotizzare anche, come si vedrà, nel caso di alcune occorrenze in forma dialogica presenti nella *Commedia*. Il *Fiore* offre anche altri esempi significativi di *IproC*. Per due volte l'I compare in dipendenza da *parere*<sup>30</sup>: «Ed a me par ch'E' l'à **dimenticata**» (98 12); «Sovr'ogn'altra persona a noi sì pare / Ch'esto peccato in voi **fiorisce e grana**» (133 5-6)<sup>31</sup>.

Gli spogli relativi a Rustico Filippi<sup>32</sup> confermano la rilevanza della tipologia testuale ai fini della presenza di *IproC*. Se, infatti, si paragonano i versanti "alto" e "basso" della sua produzione, a fronte di un'assenza di contesti marcati nelle liriche amorose si notano due verbi volitivi+I nei sonetti in stile giocoso: «orando che **dovea** far Giovanuzzo» (son. 6 4); «Messer Bertuccio, a dritto uom vi cagiona / che Fazo non **guardate** del veleno» (son. 10 1-2)<sup>33</sup>.

Nella poesia stilnovistica si ha una rarefazione delle proposizioni complete e, insieme, viene attuata una maggiore selezione lessicale degli elementi reggenti (in Guinizzelli e in Cavalcanti sono ben rappresentati solo i verbi di percezione *vedere* e *sentire*). Fatta eccezione per un esempio di *credere*+I attestato in Guinizzelli («e però credo solo che 'l peccato / **accieca** l'omo e sì lo fa finire» 15 12-13), l'alternanza modale mostra una regolarità pressoché assoluta; d'altra parte, il numero piuttosto ridotto di contesti utili non consente di istituire confronti con Guittone e Monte Andrea. Nelle *Rime* di Dante è attestato un esempio di *far sì*+I: «e fa sì, a tempo, che tema

29. Cfr. p. 35.

30. Può essere interessante confrontare questo dato con quelli ricavabili dalla produzione dantesca di certa attribuzione: nelle *Rime* l'I occorre in dipendenza da *parere* solo nel contesto di una rima ripresa da Guittone («Però l'affronto de la gente verde / parmi che la tua caccia non seguer **de'**» 40a 14); nella *Commedia* troviamo sempre il C.

31. Nell'*Enciclopedia dantesca* – dove pure l'esemplificazione è tratta anche dal *Fiore* – le due occorrenze non sono menzionate; si afferma che in Dante l'impiego del C dopo le forme impersonali di *parere* «non ha eccezioni» (AGENO 1984: 239).

32. Sull'importanza dei componimenti in "stile mediocre" di Rustico per la conoscenza della lingua dell'epoca cfr. LARSON 2001: 57. Il comportamento stilistico di Rustico è considerato un esempio della tendenza della poesia antica a «collocare alternative linguistiche in distinti generi poetici» (SERIANNI 2009: 35).

33. In Rustico si trova anche un I dipendente da *avvenire*, che appare riconducibile all'ordine marcato dei costituenti frasali: «io non so se m'aven per gelosia / ch'io nonno **oso** nomar le sue adornezze» (son. 31 13-14).

di carte / non **hai**, che ti bisogni scioperare (27 12-13)». Il ricorso all'I può essere qui spiegato – oltre che con l'eliminazione di una possibile ambiguità nella persona verbale – con la necessità metrica (il C avrebbe avuto una sillaba in più) e con la scioltezza sintattica propria del contesto; in casi come questo il condizionamento del metro e l'esigenza di linearità sintattica finiscono per convergere<sup>34</sup>. Sull'incidenza di fattori del genere non disponiamo di dati puntuali, ma l'esempio dantesco ci suggerisce che in poesia anch'essi possono risultare determinanti ai fini della scelta del modo<sup>35</sup>.

## 2. LA COMMEDIA

Nel poema dantesco le complete non sono molto ricorrenti e spesso si ha una ripetizione delle stesse strutture (*sappi che, vero è che*)<sup>36</sup>. Ciò nonostante – grazie alla notevole estensione dell'opera e alla sua varietà stilistica – i dati appaiono più interessanti di quelli forniti dagli spogli sullo Stilnovo. Alla fine dell'Ottocento E.G. Parodi affrontò la questione del condizionamento della rima nella lingua della *Commedia*<sup>37</sup>, approntando una lista di varianti morfologiche che nel poema sono usate di preferenza come rimanti; tra queste figuravano anche i C presenti di 2<sup>a</sup> persona in *-i* per la prima coniugazione e in *-e* per le altre coniugazioni. Quando la rima non consente l'uso di determinate forme di C, Dante si avvale infatti di varianti arcaiche o meno usuali, preferendo attuare forzature sul piano morfologico piuttosto che su quello sintattico<sup>38</sup>. Ma nella *Commedia* compaiono

34. Un esempio di *far si+I* interpretabile in modo analogo si trova nella *Commedia* (cfr. la nota 41). Si legga inoltre il seguente passo tratto dai *Trionfi* di Petrarca: «E 'l tempo ch' è brevissimo ben sai» (Tr. Cupidinis, IIa 135); in questo caso si ha l'I nonostante la prolessi della completa.

35. Agno, nell'osservare che «in poesia possono esservi ragioni particolari, che sottraggono ciascun caso alla spiegazione valevole per quelli prosastici», cita anche un esempio di alternanza «adottata ai fini del verso» (AGENO 1964: 331).

36. Sui procedimenti iterativi nella tecnica versificativa di Dante cfr. BELTRAMI 1975.

37. PARODI 1896.

38. Non sembra trattarsi, del resto, di forzature vistose: per queste forme, considerate da Parodi appartenenti al fiorentino della generazione precedente a Dante, Castellani

anche esempi di *IproC*, come si nota nel caso delle seguenti complete rette da *volere*: «e anche vo' che tu per certo **credi**» (*Inf.*, VII 117); «disse 'l centauro, "voglio che tu **credi**"» (ivi, XXII 129). In nessuno dei due contesti *credi* può essere interpretato come un C<sup>39</sup>: siamo dunque di fronte a due casi piuttosto marcati di *IproC* (gli unici dipendenti da *volere* in tutto il *corpus*). L'uso dell'I appare qui favorito dal contesto realistico e dialogico<sup>40</sup>; non a caso, nell'*Inferno* – dove lo "stile comico" trova uno spazio maggiore – gli I retti da verbi volitivi sono l'11,5% (una percentuale superiore anche a quella dei componimenti di Guittone) rispetto all'1,5% complessivo delle altre due cantiche.

Tra gli esempi di verbi volitivi+I nell'*Inferno*, notevole è anche il seguente: «O Rubicante, fa che tu li **metti** / li unghioni a dosso, sì che tu lo scuoi!» (*Inf.*, XXII 40-41)<sup>41</sup>. Nella poesia due-trecentesca *fare* all'imp. regge sempre il C, come in una sorta di formula fissa: l'esempio dantesco rappresenta dunque un *hapax* sintattico all'interno del nostro *corpus*. Anche in questo caso l'I è in rima, si trova inserito in una battuta di dialogo e fa parte di un contesto stilisticamente connotato verso il basso.

Veniamo ad altre due categorie di verbi che fino a questo momento hanno avuto un ruolo chiave nell'indagine: *parere* e *credere*. Nella *Commedia* il primo è costruito sempre col C, mentre il secondo regge

lascia aperta la possibilità che al tempo di Dante non fossero del tutto scomparse, anche se rappresentavano un tipo «in piena dissoluzione» (CASTELLANI 1952: 69).

39. Rispetto alla forma di seconda persona in *-a* (*tu creda*), già normale all'epoca di Dante, l'alternativa poteva essere solo la forma in *-e* (*tu crede*). Una conferma ci viene da Castellani, che, reperendo nel codice del maestro Fantino le stesse desinenze di seconda persona che Dante usa in rima nella *Commedia*, traccia il seguente quadro: «Presente indicativo: *-e* nei verbi della prima classe, *-i* in quelli delle altre classi; presente congiuntivo: *-i* nei verbi della prima classe, *-e* in quelli delle altre classi. *E* in corrispondenza di *-as* latino, *i* in corrispondenza di *-ēs, is, is*» (CASTELLANI 1952: 68-69).

40. La *Commedia* è menzionata per la presenza di modalità tipiche della conversazione in SERIANNI 2005: 24-28.

41. Queste le altre occorrenze (si notino la collocazione in rima nei primi tre casi e la necessità di produrre sinalefe nell'ultimo): «consigliò i Farisei che **convenia** / porre un uom per lo popolo a' martiri» (*Inf.*, XXIII 116-117); «lo sito di ciascuna valle porta / che l'una costa **surge** e l'altra **scende**» (ivi, XXIV 39-40); «Poi fece sì ch'un fascio **era** elli e io» (ivi, XXXI 135).

l'I 3 volte nell'*Inferno* (contro 9 attestazioni al C), mai nel *Purgatorio* e 3 volte nel *Paradiso* (contro 6 attestazioni al C):

«e anche vo' che tu per certo credi / che sotto l'acqua è gente che sospira» (*Inf.*, VII 117-18);

«credo che s'**era** in ginocchie levata» (ivi, X 54);

«Cred'io ch'ei **credette** ch'io credesse» (ivi, XIII 25)<sup>42</sup>;

«credo che **fanno** i corpi rari e densi» (*Par.*, II 60);

«e tale eclissi credo che 'n ciel **fue**» (ivi, XXVII 35);

«La forma universal di questo nodo / credo ch'i' **vidi**, perché più di largo» (ivi, XXXIII 91-92).

Si è già detto che alle attestazioni di *credere*+I del *Paradiso* non può essere attribuito un valore stilistico<sup>43</sup>; complessivamente, sia negli esempi dell'*Inferno*, sia in quelli del *Paradiso* sembrano prevalere i condizionamenti della rima e del metro; nella maggior parte dei casi si può ipotizzare anche l'incidenza di un fattore che in prosa abbiamo visto operare più volte: il carattere circoscritto nel tempo – e a volte aspettuualmente puntuale – dell'azione espressa dal verbo<sup>44</sup>.

42. Per questo I è plausibile anche la spiegazione in termini di *variatio formae* avanzata con cautela da AGENO (1964: 331), che chiama in causa anche un possibile rafforzamento semantico del verbo reggente (*credo*, per effetto dell'inversione, diventerebbe equivalente a 'sono certo').

43. Cfr. p. 97.

44. Cfr. p. 48.

### 3. LA POESIA PETRARCHESCA

Nel *Canzoniere* e nei *Trionfi*, dove le complete si inseriscono nell'ambito di strutture tendenzialmente standardizzate e ripetitive, l'alternanza I / C subisce un processo di razionalizzazione. Lo dimostra soprattutto il caso dei verba declarandi, che nei poeti precedenti reggevano indifferentemente entrambi i modi, mentre qui sono associati al C: «mostrando in vista che di me le **'ncresca**» (RVF, 281 14); «Prova» diss'ei «che 'l **sappi** per te stesso» (T. Cupidinis, IIa 29). In queste attestazioni ci sembra di poter scorgere, per la prima volta nella poesia antica, quel valore non funzionale (ossia slegato da presupposti semantici) che il C mantiene ancor oggi in contesti del genere. La strategia razionalizzante di Petrarca trova una limitazione nel condizionamento della rima; tale condizionamento, in una lingua antirealistica come quella petrarchesca, appare ormai l'unico fattore in grado di determinare alternanze modali marcate. Come Dante, in molti casi Petrarca aggira l'ostacolo della rima servendosi di varianti morfologiche di C: in dipendenza da *parere*, ad esempio, spesseggiano le forme originarie di terza persona in *-e*, che fuori di rima non sono mai usate con questo verbo<sup>45</sup>. Ma si vedano i seguenti casi di *IproC* e *CproI* in rima:

*IproC*

«credo ben che tu **credi**» (RVF, 37 115)<sup>46</sup>;

«Ond'i' spero che 'nfin al ciel si doglia / di miei tanti sospiri, et così **mostra**» (ivi, 334 9-10)<sup>47</sup>;

«la qual temo che 'n pianto si **resolve**» (ivi, 325 74).

45. «Et sua sorella par che si **rinove**» (RVF, 42 7); «benignamente assai par che m'**ascolte**» (ivi, 78 10); ecc. Sui «servigi resi all'antica lingua poetica» da queste forme cfr. SERIANNI 2009: 201.

46. Ma con *credere* si ha anche un caso di I fuori di rima: «credo che 'l **sente** ogni gentil persona» (RVF, 270 13).

47. Qui l'alternanza è particolarmente marcata perché introduce una *variatio* sintattica; *sperare* regge l'I solo altre due volte all'interno del nostro *corpus*.

C<sub>pro</sub>I

«Rade volte adiven ch'a l'alte imprese / Fortuna ingiuriosa non **con-**  
**trasti**» (ivi, 53 86);

«ché gran duol rade volte aven che **'nvecchi**» (ivi, 46 6);

«Sì tosto come aven che l'arco **scocchi**» (ivi, 87 1)<sup>48</sup>.

Non diversamente da quanto si era osservato per la poesia di Guittone, le oscillazioni interessano diverse categorie di verbi. Ma se nella poesia guittoniana le alternanze, quasi tutte fuori di rima, non erano apparse particolarmente marcate, qui si notano un I retto da *temere* – caso unico in tutto il *corpus* – e tre casi di C in dipendenza da verbi di accadimento; nella poesia precedente, questi ultimi reggevano sistematicamente l'I, passando al C soltanto in dipendenza da un'ipotetica o da una temporale<sup>49</sup>, mentre in Petrarca l'alternanza sembra essere dettata prevalentemente dalla necessità della rima. Si tratta di un caso in cui il poeta, invece di eliminare un'oscillazione, ne crea una nuova.

Se, dunque, fuori di rima Petrarca elimina la polimorfia nell'uso dei modi verbali, in rima sembra incrementare alcune licenze sintattiche: per un verso la sua poesia sembra andare in direzione della regolarità, per un altro dell'eccezione. Entrambe queste tendenze si possono ricondurre all'indebolirsi, nella lingua poetica petrarchesca, dei meccanismi semantici che regolavano l'alternanza modale.

A conclusione della nostra breve ricognizione ci sembra di poter affermare che nella poesia due-trecentesca – fermo restando un quadro di sostanziale regolarità nell'uso dei modi – si passa progressivamente da alternanze determinate soprattutto da fattori intrinseci alle strutture sintattiche ad alternanze determinate soprattutto da fattori estrinseci, come il vincolo della rima; in altre parole, ad alternanze “reali” subentrano alternanze tipiche di una lingua artificiale.

48. Fuori di rima: «Et così aven che l'animo ciascuna / sua passion sotto 'l contrario manto / **ricopre** co la vista or chiara or bruna» (RVF, 102 9-11); «onde aven ch'ella **more**, altri si dole» (ivi, 141 4).

49. Sporadiche eccezioni a questa prassi si sono rinvenute già nei poeti del Duecento: cfr. gli esempi di ipotetica+I attestati in Bonagiunta, Monte Andrea e Rustico Filippi.

## L'alternanza nella prosa contemporanea

È oggi sempre più vivace il «fluviale dibattito che ha inondato non solo le isolate e in genere tranquille radure dell'accademia, ma anche il sottobosco della divulgazione», avente come tema l'indebolimento del congiuntivo nell'italiano contemporaneo (di particolare interesse, a questo proposito, le recenti considerazioni di GUALDO 2014)<sup>1</sup>. Ci accingiamo qui a indagare l'alternanza fra I e C nella prosa contemporanea<sup>2</sup> non per evidenziare eventuali *défaillances* nell'uso dei due modi, ma in funzione di tre obiettivi fondamentali:

1) mettere meglio a fuoco gli aspetti di continuità e discontinuità rispetto all'italiano antico;

2) sottolineare il diverso uso del C nella scrittura argomentativa e in quella letteraria;

3) ricavare dai dati indicazioni che possano essere sfruttate anche didatticamente, nella convinzione che l'insegnamento della grammatica a scuola – che oggi si sta rinnovando su molti versanti – si possa aggiornare anche per quanto riguarda la didattica del C.

Il *corpus* è costituito da 1.200 proposizioni complete contenenti un verbo all'I o al C, ed è stato allestito in modo che risultino rappresentati in ugual misura testi letterari e argomentativi: 600 com-

1. Dal quale è tratta la precedente citazione (236). Gualdo porta l'attenzione sull'uso ipercorretto del C nelle proposizioni relative, di cui nota casi sempre più frequenti nel parlato trasmesso; tale fenomeno conferma, a suo avviso, «l'indebolimento del congiuntivo nella consapevolezza dei parlanti» e la «prevalente (non direi assoluta) funzione non semantica del modo nella lingua italiana» (GUALDO 2014: 236). Anche BRICCHI 2014, soffermandosi in particolare sul caso delle traduzioni dall'inglese, nota una tendenza allo «scivolamento del congiuntivo verso territori che non gli appartengono» (28).

2. Fra gli studi più recenti al riguardo cfr. soprattutto SGROI 2013, la cui tesi di fondo è che il C sia «solo un modo (più elegante, più ricercato ecc.) e non già una 'modalità semantica'» (30), e SIEROÑ 2013, che prende in esame un *corpus* di testi giornalistici con un approccio prevalentemente quantitativo.

pletive sono tratte da articoli del «Corriere della sera»<sup>3</sup> pubblicati nel mese di dicembre 2015; 600 dagli ultimi dieci romanzi indicizzati nel PTLI<sup>4</sup>.

Per analizzare i meccanismi dell'alternanza tra I e C in queste proposizioni, seguiremo un criterio analogo a quello già adottato per la prosa antica, suddividendo gli elementi reggenti in base alla loro modalità d'appartenenza e soffermandoci di volta in volta anche sugli eventuali fattori extrasemantici che ci sembrano condizionare la scelta del modo verbale.

## 1. TASSONOMIA DELLE REGGENZE MODALI DEL CORPUS

### 1.1. Verbi volitivi

Primo gruppo: *chiedere, esigere, pregare, richiedere.*

Secondo gruppo: *accontentarsi, aspettare, attendere, augurarsi, avere volontà, desiderare, essere da augurarsi, essere in attesa, preferire, prevedere, sperare, volere.*

Sostantivi: *speranza.*

Terzo gruppo: *convincere, decidere, disporre, essere fuori discussione, imporre, prevedere, proibire, proporre, stabilire.*

Quarto gruppo: *accettare, ammettere, lasciare, non starci, tollerare.*

Quinto gruppo: *assicurare, badare, controllare, evitare, fare, fare sì, garantire, impedire, sincerarsi, sorvegliare.*

Sostantivi: *obiettivo.*

Sesto gruppo: *bastare, bisognare, esserci bisogno.*

3. D'ora in poi CS.

4. Si tratta di Dacia Maraini, *Buio* (1999); Giuseppe Montesano, *Nel corpo di Napoli* (1999); Ernesto Ferrero, *N* (2000); Domenico Starnone, *Via Gemito* (2001); Margaret Mazzantini, *Non ti muovere* (2002); Ermanno Rea, *La dismissione* (2002); Melania Gaia Mazzucco, *Vita* (2003); Ugo Riccarelli, *Il dolore perfetto* (2004); Maurizio Maggiani, *Il viaggiatore notturno* (2005); Sandro Veronesi, *Caos calmo* (2006).

Il numero piuttosto esiguo di elementi reggenti semanticamente volitivi rintracciati nel *corpus* si deve al fatto che nell'ambito di questa modalità le completeive esplicite sono oggi molto meno frequenti rispetto al passato<sup>5</sup>. Nel *corpus* sono assenti proposizioni esplicite dipendenti da verbi come *comandare* e *concedere* (che anticamente reggevano spesso completeive al C), o come *consigliare* e *costringere*, che nell'italiano contemporaneo ammettono solo il costrutto implicito. In particolare, dal confronto con l'italiano antico emerge una notevole diminuzione di completeive dipendenti da elementi lessicali che esprimono un'idea di necessità (sesto gruppo: *bisognare* e affini), mentre il secondo gruppo (*volere*, *sperare* ecc.) mostra una maggiore tenuta.

In totale, le completeive dipendenti da elementi lessicali volitivi sono 173, di cui 159 al C e 14 all'I. Fra gli esempi all'I, 11 non appaiono marcati in quanto dipendenti da *convincere*, *decidere* e *stabilire*, tre verbi che, a seconda del valore semantico che assumono nel contesto, possono ammettere entrambi i modi<sup>6</sup>; notevoli sono invece gli altri 3 contesti con l'I:

E tu, dice al figlio, che si gingilla con uno stecchino, me simbri 'nu prevete spapiriatu 'ncoppa 'ssa seggia, va' al fruttostando perché non voglio che **resta** incustodito (Mazzucco)

Basta che è politica giusta, con la santa benedizione nostra (Montesano)<sup>7</sup>

5. Nell'italiano contemporaneo, infatti, i verbi volitivi ricorrono spesso come reggenti di frasi a controllo (cfr. WANDRUSZKA 1991: 488).

6. Sulla possibilità che *decidere* regga entrambi i modi a seconda della sua semantica cfr. WANDRUSZKA 1991: 422. Ecco alcuni esempi di *decidere*+I e *stabilire*+I presenti nel *corpus*: «dopo aver deciso che la sua missione non **era** quella di imbianchino in Cadore» (CS); «un sondaggio, per esempio, ha stabilito che Albert Rivera è il candidato non solo più attraente [...]» (CS). In questi casi l'uso dell'I non appare marcato, in quanto il verbo reggente ha un significato vicino a quello di 'arrivare alla conclusione', in cui prevale la componente assertiva; negli esempi al C ha invece maggiore risalto la componente volitiva: «che il destino in realtà aveva deciso che mia madre **morisse** di parto nel 1943» (Starnone; in questo caso l'alternativa al C sarebbe stata il cond. con valore di fut. nel passato). Su *convincere*+I (per es.: «dobbiamo parlare con loro e convincerli che **sono** loro a cambiare la società») si vedano le considerazioni riguardanti *essere convinto* in 1.2.3.

7. L'uso dell'I in dipendenza da *bastare* è particolarmente censurato nell'opinione comune (cfr. PATOTA-DELLA VALLE 2009: 15-17; ANTONELLI 2014: 89).

Cina andata e ritorno, giusto il tempo di controllare che a Meishan tutto **funziona** per il meglio (Rea).

Gli esempi provengono da testi letterari, e l'I è chiaramente impiegato per simulare il parlato (nel primo caso si tratta di un parlato che alterna italiano e dialetto). L'alternanza fra i modi verbali nell'ambito della modalità volitiva si pone, quindi, in continuità con quella osservata nella prosa antica, in cui per gli sporadici casi di I dipendente da verbi volitivi si era ipotizzato un legame con la simulazione del parlato<sup>8</sup>.

Per quanto riguarda *piacere* e *temere*, che condividono alcune caratteristiche semantiche dei verbi volitivi, non si osservano eccezioni all'uso del C né nelle 4 complete rette da *piacere*, né nelle 21 dipendenti da *temere* o da elementi reggenti semanticamente affini (*aver paura, rischio, timore e preoccupazione*).

## 1.2. *Dubitare, negare, verba putandi*

Nessuna eccezione all'uso del C neanche nelle 20 complete rette da *dubitare, sospettare* e affini (*avere il dubbio, avere il sospetto, esserci il sospetto, far sospettare, mettere in dubbio, nascere il sospetto, sospettare, venire il sospetto* e i sostantivi *dubbio* e *sospetto*)<sup>9</sup>, né nelle 2 complete rette da *negare*.

Per quanto riguarda i verba putandi (che qui considereremo insieme ai verbi semanticamente affini *parere, sembrare* ecc.), sono attestati i seguenti elementi reggenti: *avere la certezza, avere l'impressione, avere la sensazione, concordare, credere, escludere, essere convinto, essere persuaso, essere probabile, essere sicuro, fare finta, fingere, illudersi, immaginare, ipotizzare, mettere 'ammettere logicamente', non avere dubbi, parere, pensare, ritenere, scommettere, sembrare, stimare, supporre*; i sostantivi *convinzione, idea, ipotesi, pensiero, suggestione, tesi*; l'aggettivo

8. Cfr. p. 35.

9. SIEROŃ 2013, in base ai risultati della sua indagine, ritiene invece che quello dubitativo rappresenti «il contesto più debole» (90), ossia quello in cui il C è sostituito più spesso dall'I.

*ipotizzabile*. Su un totale di 209 complete, 170 sono al C, 39 all'I (ossia il 18,6%, una percentuale non molto lontana dal 15,9% rilevato nella prosa due-trecentesca).

### 1.2.1. *Pensare*

Come nell'italiano antico, il verbo maggiormente interessato da oscillazioni è *pensare*: escludendo 4 casi in cui il suo significato è 'porre mente al fatto'<sup>10</sup>, i quali richiedono obbligatoriamente l'I, il verbo regge 30 volte il C e 11 l'I<sup>11</sup>. Ecco gli esempi all'I:

Qualcuno potrebbe anche pensare che **sei** un pazzo (Rea)

Del resto mi vedevo la scena davanti agli occhi, e pensavo che questa volta Landrò **aveva** ragione (Montesano)

Pensai invece, mi ricordo, che il problema **era** altrove, che non **serviva** aggrapparsi a una notte di giugno, a una donna che prova a tagliarsi le vene (Starnone)

Tornai a guardare il sole che stava scendendo sul mare con un riverbero rosa e pensai che **ero** un uomo stupido (Mazzantini)

Ho pensato che **era** strano vederla lì (Mazzantini)

Ha pensato che fosse un poveraccio [...]? «No, non ho pensato che **era** un poveraccio» (Maraini)

pensò che il mondo davvero **era** una cosa storta, che non **valeva** la pena di dannarsi per tanto (Riccarelli)

Ho pensato che **poteva** assomigliare alla voce di un padre gigante e amorevole (Maggiani)

10. «Non è che pensano che uno la **aspetta** da dieci anni» (Mazzucco); «Pensando che *Laughter in the Dark* è opera di Vladimir Nabokov viene voglia di [...]» (CS). Su *pensare* in questa accezione cfr. WANDRUSZKA 1991: 437.

11. Nella prosa due-trecentesca si erano individuati 30 C e 16 I.

Che nessuno potrebbe pensare che nella sua sacca ci **sono** ancora almeno un paio di stecche della sua paga (Maggiari)

I passanti non dovevano pensare che **era** un ladro (Mazzucco)

Penso che **sono contento**, sì, sono molto contento [...] (Veronesi).

Non sembrano esserci dubbi sul fatto che la principale motivazione alla base della reggenza indicativale sia quella stilistica<sup>12</sup>, legata ancora una volta alla mimesi del parlato; non a caso, come si vede, tutti gli esempi appartengono alla prosa letteraria. Negli articoli di giornale, invece, l'uso del C in dipendenza da *pensare* non conosce eccezioni<sup>13</sup>.

*Pensare* può essere dunque considerato un verbo chiave per mettere a fuoco le differenze tra la prosa argomentativa – che ricorre al C più regolarmente – e la prosa letteraria – in cui il C è maggiormente soggetto a oscillazioni<sup>14</sup>.

### 1.2.2. *Crede*

Più sistematico l'uso del C in dipendenza da *crede*: su 26 esempi, solo 4 si presentano all'I<sup>15</sup>:

credo che quello **fu** il giorno più felice della nostra vita insieme, ma naturalmente non ce ne accorgemmo (Mazzantini)

12. Sulla preminenza della funzione stilistica del C si veda l'ampia riflessione di SGROI 2013 (riguardo ai verba putandi cfr. in particolare 27-28).

13. Tutte al C le 18 occorrenze di *pensare* rintracciate nel CS. Ne riportiamo alcune: «Qualcuno ha pensato che **fossero** terroristi. Altri, quando uno dei banditi ha perso il caricatore della pistola, che **fossero** rapinatori un po' sprovveduti»; «penso che questa faccenda **abbia** assunto delle dimensioni esagerate»; «Continuo a pensare che il Napoli **sia** con la Juve la squadra più completa».

14. Secondo SGROI (2013: 45) normalmente si tende a svalutare la rilevanza degli usi all'I da parte degli scrittori contemporanei (per esempio Tabucchi, Veronesi, Baricco, De Carlo, Giordano). A suo avviso, nella prosa letteraria l'IproC non è un «popolarismo occasionale», bensì, «come si dice, una risorsa. Anche a livello letterario» (199).

15. Nel *corpus* di testi contemporanei interrogato da SANTULLI (2009: 166-167) l'I in dipendenza da *crede* compare con una frequenza ancora minore (53 su 581).

Crederà che **sei** morta (Mazzantini)

e crede ancora che nella vita **bisogna** portare a termine un'impresa (Mazzucco)

C'è chi tra il pubblico mi dice non è possibile, questa te la sei inventata, questa è tua... non ci credono che **racconto** fatti veri (CS).

I quattro *IproC* si trovano ancora una volta in contesti di prosa letteraria, con l'eccezione dell'ultimo, tratto da un passo giornalistico connotato in senso spiccatamente colloquiale: in una frase come *non ci credono che racconto fatti veri* il ricorso all'I è congruente col registro utilizzato. In tutti gli esempi riportati, anche questa volta, la presenza dell'I appare dunque legata a motivazioni di tipo stilistico<sup>16</sup>.

### 1.2.3. Verbi semanticamente affini a credere e pensare

Ecco tutti gli esempi di I dipendente da elementi lessicali affini a *credere* e *pensare*:

*sembrare*:

è infido, è infido. Lo vedi? Sembra sempre che **sta** schiattando ma po' tene 'na resistenza 'e cane (Montesano)

*parere*:

Che strunzata è chesta, zi' Mattè? Vi pare che **ho** la faccia di uno che si sposa e non si unisce? (Starnone)

Pare proprio che i circassi **sono** stati tutti sterminati e lei è rimasta l'unica in tutta l'America (Mazzucco)

16. Un ulteriore esempio di *credere*+I va considerato a sé, in quanto *credere* è usato in un'accezione diversa ('essere convinti della veridicità di qualcosa'): «Vi prego di credere che **sono** assolutamente estraneo a questo passo così inopportuno» (Ferrero). Già nella prosa antica questa accezione determinava preferenzialmente l'I (cfr. p. 55).

*mettere* 'ammettere logicamente':

«Mettiamo» dicevano, «che Federì **muore** ucciso in guerra: Rusinè che fa, resta vedova e caso mai con un figlio a carico?» (Starnone)

*essere convinto*:

Vedrete, vi troverete bene qui al Colle [...] Vedrete, sono convinto che vi **piace** (Riccarelli)

Ci eravamo ormai convinti che la filosofia non **era** sufficiente a raggiungere la verità (Montesano)

Si era convinto che la famiglia di Rusinè **era composta** solo da ignoranti e strunz, sicché era partito aspettandosi da zia Nenella come da zio Peppino di Firenze rotture di cazzo e basta (Starnone)

Convinto che nulla **poteva** pareggiare l'emozione di vederli avviarsi in quel volo frenato (Ferrero)

Ma io sono convinta che quando si ha fede non si **viene** colpiti (CS)

E dopo aver visto al Vascello (stracolmo come sempre di giovani e di seguaci) *Laughter in the Dark* del gruppo danese Hotel Pro Forma diretto dalla 70enne Kirsten Dehlhom, sempre più mi convinco che in RomaEuropa vi **è**, per quanto riguarda il teatro, quasi una estetica (CS)

*essere persuaso*:

A diciott'anni mi persuasi che il futuro **era** già presente (Mazzucco)

*scommettere*:

Scommetto che **vuoi** chiamare i tuoi a Shijak (Maraini)

Scommettiamo che quella me la **chiavo** prima io (Starnone)

Scommetto che lei già ne **mastica** un po'... (Rea)

ci sarebbe da scommettere che delitti e furti nelle case **sono** aumentati (CS)

*ipotizzare:*

È indagata per omicidio preterintenzionale, una formula per ipotizzare che non si **vuole** uccidere, ma che la morte non è nemmeno provocata da una mera negligenza (CS)

*idea:*

ma – ahilei! – resta un po' troppo machista, ancorata all'idea che un vero leader è sempre un uomo (CS)

Brondi aveva voglia di andare un po' contro all'idea che più si diventa conosciuti, più il pubblico è destinato a una dimensione di distanza dal palco (CS)

*suggestione:*

la suggestione che solo lui, il duce carismatico, è in grado di fronteggiare la crisi (CS)

*tesi:*

per sostenere la tesi che caschi e giubbotti antiproiettile in dotazione **sono** pericolosi e non **garantiscono** la sicurezza (CS).

Considerazioni analoghe a quelle fatte per gli I dipendenti da *pensare* e *credere* valgono per gli I retti da *sembrare*, *parere*, *mettere*, riconducibili alla mimesi del parlato. In tutti e quattro i casi entrano nuovamente in gioco motivazioni di tipo stilistico, e ancora una volta si tratta di contesti che appartengono a opere di tipo creativo.

Gli I attestati in dipendenza da *essere convinto* ed *essere persuaso* non appaiono, invece, particolarmente marcati: in dipendenza da questi verbi è infatti possibile anche l'opzione per l'I<sup>17</sup>; il contenuto

17. WANDRUSZKA 1991: 449.

della completiva tende a essere presentato come un dato di fatto e pertanto la subordinata tende ad acquistare una particolare autonomia sintattica rispetto alla reggente (*che* potrebbe essere sostituito da *del fatto che*), sicché si avverte in misura minore la necessità del C. Il verbo *scommettere*, che è semanticamente affine a *essere convinto* ed *essere persuaso* ma esprime una convinzione ancora più forte, regge in tutte le sue occorrenze l'I.

Si spiega con le peculiarità semantiche del verbo reggente anche l'I dipendente da *ipotizzare*, che nell'esempio in questione vale 'indicare', 'dire'.

Neanche agli I retti da *idea*, *suggestione* e *tesi* è attribuibile una particolare marcatezza (sulle oscillazioni riguardanti *idea* cfr. Wandruszka 1991: 450). Come vedremo meglio in seguito, le completeive nominali – anche quando i loro elementi reggenti sono chiaramente ascrivibili a una determinata modalità – appaiono maggiormente soggette a oscillazioni per quanto riguarda la presenza dell'I e del C.

### 1.3. Verbi assertivi

Nel caso delle completeive rette dai verbi assertivi il modo marcato è il C. Nel *corpus* gli elementi reggenti appartenenti a questa classe di verbi sono – oltre a *dire* – *affermare*, *aggiungere*, *ammettere* 'confessare', *annunciare*, *assicurare*, *avvertire*, *cantare*, *certificare*, *comunicare*, *concludere*, *confermare*, *confessare*, *confidare*, *considerare*, *dichiarare*, *giurare*, *gridare*, *essere scritto*, *informare*, *lamentarsi*, *lasciare scritto*, *minacciare*, *obiettare*, *precisare*, *puntualizzare*, *raccontare*, *ribadire*, *ricevere comunicazione*, *riconoscere* 'prendere atto', *rinfacciare*, *ripetere*, *rispondere*, *scrivere*, *significare*, *sostenere*, *sottolineare*, *spargere la voce*, *strillare*, *suggerire*, *ufficializzare*, *urlare*. Sono inoltre attestati i sostantivi *avvertimento*, *constatazione*, *intesa* 'accordo'.

### 1.3.1. *Dire*

A fronte di 137 occorrenze all'I, gli esempi al C sono solo 6:

Dicono che guardare lo stellato notturno **aiuti** a trovare Dio. Io credo il contrario [...] (Ferrero)

Alcuni dicono che quest'uomo **sia** stato ucciso da gente della stessa tribù di nomadi [...] Altri dicono che **sia** stato ucciso da elementi provocatori delle forze speciali della gendarmeria francese (Maggiani)

Dicono che Sir Arthur Conan Doyle **fosse** in giardino (CS)

Si dice che Bergamo **segua** il modello tedesco, ma tutto il Nord Italia si avvicina ai livelli di produzione e occupazione della Germania (CS)

si può ancora dire che economia e finanza **godano** di una ripresa solida (CS).

Si tratta in tutti i casi di un C *polare*<sup>18</sup>: a determinarlo è infatti la presenza nella frase reggente del verbo *potere*, o, ancor più frequentemente, di un'espressione impersonale (*si dice, dicono* ecc.). Nelle stesse condizioni sintattiche si può comunque trovare anche l'I<sup>19</sup>:

Sì, dicono che **conosce** tutti i libri di Bloy (Montesano)

Però dicono che **ha** studiato a fondo Weininger [...] (Montesano)

C'è chi dice che **avvenne** quasi da un giorno all'altro, all'indomani della chiusura dell'area a freddo, nel '91. Chi dice invece che si **produsse** un po' alla volta (Rea)

Posso dire che **è** come un grande orso (CS)

Si può dire che poche nazioni **danno** tanta voce alle scelte popolari quanto l'Italia (CS)

18. Cfr. p. 31.

19. Cfr. WANDRUSZKA 1991: 440.

Posso dire che in questi 28 mesi **ho** lavorato ogni giorno studiando questa città in ogni aspetto (CS).

### 1.3.2. Altri verbi assertivi

In dipendenza da altri verbi assertivi (147 occorrenze) gli unici 3 casi di C sono retti da *sostenere* e non sono da considerarsi marcati, in quanto questo verbo condivide alcune caratteristiche semantiche coi verba putandi<sup>20</sup>:

e quell'altra dove sosteneva che le donne non **dovessero** entrare in chiesa (Montesano)

che sostengono che l'ipotesi di stagnazione secolare non **sia** poi così peregrina (CS)

Ho sempre sostenuto che quella tariffa **fosse** troppo alta (CS).

Anche nel caso di *sostenere* va considerato, inoltre, che la scelta fra I e C può avere una valenza stilistica. L'I si adatta a contesti caratterizzati da una maggiore colloquialità:

Ma non vorrete sostenere che **è** necessario avere la sifilide per pensare! (Montesano)

Landrò sosteneva che **era** stato uno sbaglio da parte mia rifiutarmi di sposare Gaia (Montesano).

20. Cfr. WANDRUSZKA 1991: 441.

#### 1.4. Verba declarandi

Nel *corpus* gli elementi reggenti appartenenti a questa classe sono i verbi *chiarire, dare prova, dedurre, dimostrare, emergere, essere chiaro, essere evidente, evidenziare, far intendere, far notare, indicare, insegnare, intendere, lasciar intendere, mettere in evidenza, risultare, segnalare, significare, spiegare, voler dire*; i sostantivi *conseguenza, indicazione, prova, risultato, segnale, segno*; le espressioni *a riprova* e *va da sé*.

Alcuni tra i verbi elencati potrebbero essere annoverati anche tra quelli assertivi (in particolare *evidenziare, far notare, insegnare, spiegare*); li abbiamo inseriti tra i verba declarandi privilegiando la presenza, in essi, del tratto semantico della chiarificazione piuttosto che di quello dell'asserzione. Ad ogni modo, nel caso dell'italiano contemporaneo la questione classificatoria relativa a questi verbi sembra avere scarsa rilevanza: sia nelle completeive rette da verbi assertivi, sia in quelle rette da verba declarandi il modo non marcato è l'I. Nella prosa del Due-Trecento i verba declarandi potevano reggere sia l'I sia il C, mentre oggi la reggenza indicativa, già prevalente all'epoca, si può considerare pressoché esclusiva.

Fra i 109 esempi di completeive rette da verba declarandi ce ne sono 3 al C:

Voleva significare che la vera novità dell'uomo **fosse** il suo uscire da un'isola assai simile alla nostra e dai ranghi della borghesia (Ferrero)

è evidente che questo **debba** in qualche modo essere pianificato (CS)

A me non risulta che Renzi **abbia** scelto Sala (CS)<sup>21</sup>.

La motivazione della scelta modale appare legata, in questi casi, alla sostenutezza stilistica. Il primo esempio proviene dalla scrittura creativa, ma questa volta non si tratta di un contesto in stile colloquiale (lo stesso verbo *significare* si segnala per il suo carattere dotto); gli altri due esempi confermano la predilezione per il C da parte della scrittura argomentativa.

21. In questo caso l'uso del C potrebbe essere favorito dalla presenza della negazione.

Nei paragrafi precedenti avevamo esaminato casi in cui il registro, per la sua vicinanza al parlato, determinava l'uso dell'I al posto del C. Qui è il C a essere scelto – là dove sarebbe stato possibile anche l'I – in funzione del registro (formale) utilizzato. Ancora una volta i fattori stilistici appaiono determinanti ai fini della scelta dell'I o del C, e si delinea in modo sempre più chiaro che le differenze fra l'uso del C nei testi argomentativi e in quelli letterari sono legate a questa variabile.

### 1.5. Verbi fattivi

Si tratta di verbi scarsamente frequenti, sia in italiano antico, sia in italiano contemporaneo. Nel *corpus* gli elementi reggenti riconducibili a questa classe sono *colpire*, *deprecare*, *essere contento*, *essere soddisfatto*, *fotersi*, *sorprendersi*, *stupirsi*, *vantarsi* e i sostantivi *peccato* e *vergogna*.

Le occorrenze al C sono 10, quelle all'I 3, tutte appartenenti alla prosa letteraria:

Fottendosene che lui **aveva** bisogno di rinforzarsi, prima di tornare al fronte (Starnone)

Si è vantato, cantando, che il veleno dell'oleandro nelle sue mani pure è diventato balsamo (Maggiani)

Per la vergogna che i paesani gli **tirarono** le pietre gli prese un colpo sulla strada di Napoli (Mazzucco).

L'esempio più marcato è quello di Mazzucco, che a fatica si può considerare grammaticale (in particolare per la scelta del tempo passato in luogo dell'atteso trapassato); la presenza, in questo contesto, dell'espressione colloquiale *prendere un colpo*, al pari di quella del turpiloquio nel primo esempio, suggerisce che la scelta dell'I pro C è dettata da esigenze di omogeneità del registro.

Riguardo al turpiloquio, si può osservare che in genere la sua presenza mal si accorda con quella del C. A nostro avviso, specialmente

nel parlato, in una frase che contiene disfemismi la violazione della norma grammaticale (l'uso dell'*IproC*) risulta in certi casi meno vistosa rispetto alla violazione della coerenza stilistica a cui porterebbe l'opzione per il C<sup>22</sup>. Nel *corpus* la relazione tra presenza di disfemismi e *IproC* non è sistematica<sup>23</sup>, ma rappresenta una tendenza alla luce della quale si può considerare l'uso del turpiloquio – e in generale di materiale lessicale stilisticamente “basso” – come una componente che favorisce la presenza dell'*IproC* nella prosa letteraria (in cui il ricorso ai disfemismi è oggi molto frequente) e contribuisce ad allontanarla, dal punto di vista dell'uso del C, da quella argomentativa.

### 1.5.1. Perifrasi valutative con essere

Si fanno rientrare in questa classe i seguenti elementi reggenti: *essere assurdo, essere bello, essere bene, essere difficile, essere frequente, essere già qualcosa di eccezionale, essere già tanto, essere giusto, essere immaginabile, essere impossibile, essere inevitabile, essere inutile, essere naturale, essere normale, (essere) ovvio, essere possibile, essere raro, essere sorprendente, essere triste, (non) essere un caso, essere un vantaggio*.

I 38 esempi contenenti queste perifrasi reggono il C, con due sole eccezioni. La prima riguarda *ovvio* (con omissione del verbo *essere*), in dipendenza del quale si ha in un caso l'I, in un altro il C:

Ovvio che provvedimenti del genere **possono** funzionare solo se sono seguiti da controlli rigidi (CS)

Ovvio che io non **sia** intervenuto (CS)

22. Per alcuni esempi di *IproC* in presenza di disfemismi nel parlato contemporaneo, cfr. RATI (2013: 52, 145). SANTULLI 2009 riflette su alcuni esempi di subordinate al C in cui il registro è a suo avviso stridente, «risultando dalla (insolita?) combinazione di strutture sintattiche corrette e persino un po' formali con espressioni che si possono (ancora) definire volgari» (174).

23. Ecco un esempio in cui il turpiloquio coesiste col C: «Non sarà così scema da credere che nella vita si **possa** davvero scoprire così?» (Mazzantini). In questo caso la scelta del C sembra legata alla volontà di sottolineare il carattere falso del contenuto della completiva (cfr. 2. 1).

Nel primo esempio la subordinata si avvicina a una proposizione indipendente, rispetto alla quale *ovvio che* ha una semplice funzione introduttiva, paragonabile a quella di un connettivo. Nel secondo esempio *ovvio che* si comporta invece come una perifrasi valutativa a tutti gli effetti: l'accento informativo è spostato sulla valutazione dell'informazione contenuta della subordinata, che viene presentata come un fatto già noto e dunque presupposto<sup>24</sup>.

L'I compare inoltre in una delle 5 complete rette da (*non*) è un caso:

Non è un caso che il problema è cominciato dopo che la squadra era andata in testa alla classifica (CS).

Andrà considerato che il contesto si trova in una cronaca sportiva, una tipologia di articolo giornalistico che spesso, com'è noto, è stilisticamente meno sorvegliata rispetto ad altre.

Complessivamente, la tendenza delle perifrasi valutative con *essere* a reggere il C si pone in continuità con l'italiano antico: nei testi duecenteschi su 34 esempi totali era presente un'unica eccezione<sup>25</sup>.

### 1.5.2. Altre espressioni valutative

Oltre alle perifrasi con *essere*, i testi spogliati contengono altre espressioni impersonali con funzione valutativa. Si tratta di *andare a fagiolo*, *poterci stare / starci* 'essere accettabile', *importare poco*. Su 15 esempi totali, uno solo è all'I:

Gli va a fagiolo che non c'è più Nelson (Ferrero).

Il contesto appartiene alla prosa letteraria e l'I è dovuto, come di consueto, a motivazioni di tipo stilistico: in dipendenza da un'espressione spiccatamente colloquiale come *andare a fagiolo*, la scelta dell'I risulta congruente col registro utilizzato.

24. Sulla possibilità che *ovvio* ammetta sia l'I sia il C, cfr. WANDRUSZKA 1991: 447.

25. Tale eccezione si trovava, come nell'esempio di *ovvio* commentato sopra, in una frase dipendente dotata di particolare autonomia sintattica (cfr. p. 74).

### 1.6. *Sapere*

Nel *corpus sapere* è – dopo *dire* – il verbo più ricorrente come reggente di proposizioni complete. Le sue occorrenze totali sono 64, tutte all'I tranne la seguente, dove il ricorso al C rappresenta una scelta stilistica al limite dell'ipercorrettismo:

Si è sempre saputo che **fossero** dei turchi (CS).

I verbi affini a *sapere* attestati nel *corpus* – *far sapere* (2 occorrenze), *essere noto* (2) e *risapersi* (1) – reggono l'I.

### 1.7. *Essere certo, essere vero*

Nel *corpus* le espressioni indicanti 'certezza' e 'verità' sono le perifrasi verbali *essere certo*, *essere indubbio*, *essere sicuro*, *essere vero*; il sostantivo *verità*; l'espressione *l'unica cosa certa*. Già nella prosa antica queste espressioni reggevano sistematicamente l'I, a meno che il verbo reggente non fosse accompagnato dalla negazione. Una situazione simile si rileva nel *corpus* contemporaneo: su 30 esempi totali, gli unici 2 al C si trovano in contesti in cui è presente la negazione:

Perché non è vero che gli anni ci **rendano** insensibili o addirittura cinici (Ferrero)

Ma non era vero che mi **fossi** chiuso in me stesso (Rea).

### 1.8. Verbi di percezione

Per il gruppo dei verbi di percezione sensoriale – comprendente *avvertire*, *percepire*, *sentire* (sia nel significato di 'percepire' sia in quello di 'udire') e *vedere* – le attestazioni sono 28, tutte all'I.

Ben più folto il gruppo degli elementi lessicali che fanno riferimento a una percezione intellettuale: si tratta di 125 occorrenze ret-

te dai verbi *accorgersi*, *appurare*, *avere chiaro*, *avere in mente*, *calcolare*, *capire* (che, con 28 attestazioni, è il più ricorrente), *dimenticare*, *essere cosciente*, *far capire*, *fare conto* 'tenere presente', *intuire*, *leggere*, *notare*, *realizzare* 'capire', *rendersi conto*, *ricordare*, *ricostruire*, *scoprire*, *tenere conto*; dai sostantivi *consapevolezza* e *percezione*; dall'aggettivo *consapevole*; dall'espressione *senza contare*.

L'unica attestazione al C è la seguente:

Capisco che la politica si **faccia** carico dei timori della gente – conclude – ma quando le paure sono populiste e infondate, vanno combattute... (CS).

In questo esempio *capire* ha una sfumatura valutativa che rende possibile l'opzione per il C<sup>26</sup>. Siamo di fronte a un contesto di scrittura giornalistica in cui il dialogo non è orientato alla mimesi del parlato; in uno stile più colloquiale avremmo potuto trovare l'I<sup>27</sup>.

## 1.9. Verbi di accadimento

In italiano antico in dipendenza da questi verbi – che reggevano proposizioni complete molto più frequentemente rispetto a oggi – si sono osservati fenomeni di alternanza tra I e C dovuti quasi esclusivamente a fattori di natura sintattica.

Nel *corpus* di scrittura contemporanea sono attestati *accadere*, *succedere*, *notizia*, *novità*, *le ultimissime* (14 occorrenze in totale), accanto ai quali prenderemo in considerazione altri elementi reggenti con caratteristiche semantiche simili: le espressioni *fatto sta*, *il fatto che*, *il fatto è*, *sta di fatto*<sup>28</sup> e il verbo *restare*.

26. SCHMITT-JENSEN (1970: 164) e SERIANNI (1988: XIV 51) menzionano *capire* in questa accezione, glossandolo con 'trovare naturale' e specificando che regge il C.

27. In assenza di esempi all'interno del *corpus*, ne citeremo in questo caso alcuni attinti da un sondaggio in Internet: «io capisco che **sei** il cantante del popolo, ma non è che solo i ricchi ridono» (*Twitter*, novembre 2014); «Luigi, capisco che **sei** molto impegnato in giro per i ballottaggi, ma ti voglio rifare questa domanda» (*Facebook*, giugno 2013).

28. Si tratta di «particolari strutture che non hanno un significato specifico, ma che servono a introdurre la subordinata che segue dandole il rilievo di una constatazione

Nell'unica attestazione di *accadere* la scelta del C non è significativa, in quanto nella reggente è presente anche un fut.:

accade e accadrà sovente che prestigiose aziende italiane **passino** di mano e che a comprare **siano** multinazionali... (CS).

*Succedere* regge ora l'I, ora il C:

Era successo – raccontava sempre volentieri – che appena le ferrovie si erano rimesse a funzionare alla bell'e meglio, lui **era** tornato alla sua condizione di ferroviere sottocapo (Starnone)

Succede allora che tutte quante gli **piombano** a casa per organizzare le nozze (CS)

succedeva che dopo i consuntivi dei caduti **leggessimo** una frase di Cadorna (CS)

non era mai successo che il cuore del tifo **restasse** vuoto (CS).

Nel terzo contesto il C è legittimato dal fatto che il verbo reggente si trova all'impf.<sup>29</sup>, nel quarto dalla presenza della negazione. Anche all'interno del *corpus* contemporaneo, pertanto, le eccezioni all'uso dell'I in dipendenza dai verbi di accadimento sono dovute a fattori sintattici, anche se diversi da quelli che risultavano maggiormente condizionanti in italiano antico (dipendenza da una proposizione ipotetica o temporale).

Per quanto riguarda i sostantivi che ruotano attorno all'idea dell'«accadere» (*novità, notizia, le ultimissime*), a fronte di 8 esempi all'I se ne registra uno al C, appartenente alla prosa giornalistica:

La notizia che le scuole statali **preparino** meglio delle paritarie ha certamente preso in contropiede le certezze di chi, per fuggire la deriva della scuola pubblica, ha inviato i propri figli alle private (CS).

obiettiva» (SERIANNI 1988: XIV 75). Le trattiamo qui in quanto, a nostro avviso, presentano maggiori affinità coi verbi di accadimento che con quelli appartenenti ad altre classi.

29. Cfr. WANDRUSZKA 1991: 445.

I 10 esempi con *fatto sta*, *il fatto è*, *sta di fatto* e *restare* presentano tutti l'I<sup>30</sup>. Con *il fatto che* si ha invece una forte oscillazione (20 esempi all'I e 13 al C); la scelta del modo in dipendenza da questa espressione è condizionata, come ricorda Wandruszka, «soprattutto dal predicato sovraordinato»<sup>31</sup>.

### 1.10. Complete nominali

Nel caso degli elementi lessicali di tipo nominale – con o senza il verbo *essere* – le oscillazioni tra I e C sono più frequenti e la scelta del modo verbale sembra avere una relazione meno stretta con la semantica del verbo reggente. Oltre agli elementi classificati all'interno delle modalità precedentemente elencate, altri nomi che nel *corpus* reggono complete sono i seguenti:

*giustificazione*: Col Bate Borisov c'era la giustificazione che poteva bastare un pareggio (CS)

*motivo*: per il semplice motivo che il suo futuro è ancora appeso ad un filo (CS)

*particolarità*: Nella città della Bassa la particolarità è che il promotore dell'iniziativa è un partito politico (CS)

*problema*: Il problema è che Agnello non è venuto (Mazzucco).

30. Cfr. WANDRUSZKA 1991: 479-480.

31. WANDRUSZKA 1991: 479.

### 1.11. Altre espressioni che reggono complete

Compaiono più volte espressioni contenenti il sostantivo *cosa*, in dipendenza dalle quali si trova l'I. Per esempio:

Perché una delle prime cose che mi sono state insegnate è che i tagil non **uccidono** e non **derubano** (Maggiani)

Ma la cosa più interessante [...] era che il prete **stava** scrivendo un libro profetico (Montesano)

La cosa più interessante del coinvolgimento di Tor Vergata è che lì **sorge** un'Università (CS).

Il C è presente nelle complete rette da espressioni che contengono una sfumatura semantica eventuale (*ci manca poco, non è detto, non è escluso* ecc.). Per esempio:

Ci manca poco che Renzi lo **usi** anche per dirigere il traffico (CS)

E poi non è detto che non **piaccia** di più così (Maraini)

Non è escluso, però, che si **finisca** per votare anche domani (CS).

### 1.12. Complete prolettiche

Lo spoglio conferma che – in assoluta continuità con l'italiano antico –, la prolessi della completa determina obbligatoriamente l'uso del C:

Che non **avesse** mai visto una sala settoria era un'accusa che aveva il potere di far tacere Landrò a lungo (Montesano)

Che l'**avesse** picchiata una volta o cento, contava poco (Starnone)

Che io **abbia** "ritoccato" qua e là l'impianto, be', lo sanno tutti (Rea)

Che **sia** una coccola di noce è vero (Mazzucco)

Che il figlio e quegli studi **fossero** cose strane gli fu confermato il giorno del suo diploma (Riccarelli)

Ma che **stessi** bene è ciò che io ho voluto far credere (Veronesi)

E che l'**abbia** capito lui prima di me è l'ultima umiliazione (Veronesi)

Ad accorgersi che la band **avesse** la stoffa per sfondare nella scena rock internazionale è stato Bjorn (CS)

Ma che ci **fosse** una rinuncia diffusa è un fatto nuovo (CS)

Che il paesaggio non **sia** bianco può essere un peccato (CS)

Che un film come «Much Loved» **sia** stato censurato a scatola chiusa in Marocco, perché lesivo dell'immagine nazionale, è comprensibile (CS)

Che il sovrappeso, quando lo è davvero, **faccia** male è sicuro (CS)

Che **sia** stata la pressione d'alta quota ad aver reso molli le gambe della squadra di Sarri è possibilità concreta (CS)

che il gesto creativo **sia** condivisione lo sapevamo già (CS).

A provare che la prolessi è determinante ai fini della presenza del C sono gli esempi che contengono complete rette da *accorgersi* e *sapere*, due verbi che in condizioni sintattiche non marcate reggono obbligatoriamente l'I.

## 2. L'ALTERNANZA "STILISTICA" NELL'ITALIANO CONTEMPORANEO

Nei paragrafi precedenti si è tentato di stabilire, esaminando uno per uno i 74 casi di alternanza I / C rintracciati nel *corpus*, a quali fattori (stilistici, sintattici, semantici) le oscillazioni fossero di volta in volta riconducibili. Anche se non sempre la presenza di uno dei due modi verbali può essere posta sicuramente in relazione con un unico fattore, dai dati è emersa una tendenza complessiva piuttosto netta: la maggior parte delle oscillazioni appare riconducibile a fattori stilistici, connessi da una parte alla frequenza di contesti in stile colloquiale nei testi letterari, dall'altra alla tendenziale sostenutezza della prosa argomentativa. Le alternanze "stilistiche" possono riguardare sia verbi per i quali normalmente si parla di C obbligatorio (come quelli volitivi), sia verbi per i quali il modo verbale è tradizionalmente considerato più oscillante (come i verba putandi)<sup>32</sup>.

Vediamo più nel dettaglio i dati quantitativi. Fra le alternanze riconducibili a motivazioni stilistiche si annoverano 24 casi di *IproC*, 23 nella prosa letteraria e uno nella prosa argomentativa (in un articolo di cronaca sportiva), e 5 casi di scelta marcata del C: di questi, 4 si trovano nella prosa argomentativa e uno in un romanzo (all'interno di un contesto dallo stile elevato). Questi dati – che andrebbero ovviamente suffragati da analisi condotte su altri *corpora* – suggeriscono che oggi il fenomeno dell'alternanza stilistica non abbia un carattere occasionale, ma contribuisca a differenziare la sintassi della prosa letteraria rispetto a quella della prosa argomentativa.

Passando alle motivazioni legate alla **semantica** dell'elemento reggente, le si può chiamare in causa solo nei casi – quasi tutti già noti alla letteratura sull'argomento – in cui tale elemento presenta a seconda dei contesti accezioni o sfumature semantiche diverse (come accade per *pensare*, *capire*, *decidere*, *sostenere* ecc.). Ma in questi contesti non si dovrebbe neanche parlare di oscillazione nella scelta

32. Ciò si pone in linea coi risultati dell'indagine di SIEROŃ 2013, in cui «le stesse cifre appaiono accanto alle espressioni di entrambi i gruppi (il congiuntivo obbligatorio e il congiuntivo facoltativo)» (91).

del modo: *pensare* 'ritenere' e *pensare* 'porre mente al fatto' rientrano nell'ambito di due classi semantiche diverse (verba putandi nel primo caso, verbi di percezione intellettuale nel secondo): pertanto, dal punto di vista della reggenza modale andranno considerati come se fossero due forme lessicali diverse.

Tra i fattori **sintattici**, quelli che operano più spesso sono la presenza, nella proposizione reggente, della negazione, di un verbo al passato o di espressioni con soggetto indeterminato (solo nel caso dei verbi assertivi).

L'ultimo fattore da tener presente è quello dell'alternanza **libera** (o debolmente condizionata), emerso, in realtà, quasi soltanto nel caso delle complete nominali (*idea, fatto* ecc.).

Le cifre relative all'incidenza dei quattro tipi di fattori considerati sui verbi attestati nel *corpus* sono riportate nella tabella che segue (da cui sono stati esclusi i casi con prolessi della completiva).

	num. totale oscillazioni	fattori stilistici (registro formale / colloquiale)	fattori sintattici (negazione, tempo passato nella reggente, ecc.)	fattori semantici (polisemia dell'elemento reggente)	alternanza libera
verbi volitivi	14	3	—	11	—
verba putandi	35	20	—	11	4
verbi assertivi	11	2	6	3	—
verba declarandi	3	3	—	—	—
verbi fattivi	4	4	—	—	—
<i>Sapere</i>	1	—	1	—	—
<i>essere certo, essere vero</i>	2	—	2	—	—
verbi di percezione	2	—	1	1	—
verbi di accadimento	16	1	2	—	13
altri elementi reggenti	—	—	—	—	—
<b>TOTALE OCCORRENZE</b>	<b>88</b>	<b>33</b>	<b>12</b>	<b>26</b>	<b>17</b>

Nel caso dei verbi che reggono l'I, come quelli assertivi e quelli di percezione, la scelta modale è obbligatoria (con eccezioni possibili solo per fattori sintattici o semantici). Invece in dipendenza dai verbi che richiedono il C questo può sempre essere sostituito con l'I per motivazioni stilistiche. Giungiamo pertanto a due deduzioni:

1) Nonostante la continuità di fondo più volte constatata rispetto all'italiano antico (in cui si osservano già alcuni casi di *IproC* in funzione di mimesi del parlato), è tipica dell'italiano scritto contemporaneo un'oscillazione tra I e C per motivi stilistici. È possibile paragonare l'uso stilistico dell'*IproC* all'uso stilistico della punteggiatura che caratterizza i testi letterari rispetto a quelli argomentativi: in un'opera letteraria, così come si può inserire una virgola tra soggetto e predicato o un cumulo di segni interpuntivi – che sarebbero inaccettabili in un testo argomentativo – è possibile inserire un *IproC*; in entrambi i casi la violazione della norma mira all'ottenimento di un effetto stilistico. Nella prosa argomentativa, invece, le regole dell'uso del C – così come quelle della punteggiatura logico-sintattica – sono più stabili e meno soggette a variare in funzione dello stile.

2) Oggi gli unici casi di vera obbligatorietà nella scelta del modo riguardano l'I. L'errore, in qualsiasi tipo di testo, sarà dunque quello di sostituire l'I con un indebito C (come nel caso degli ipercorrettismi rilevati da Gualdo nel parlato contemporaneo).

### 2.1. Persistenze dei fattori semantici legati al contenuto della subordinata

L'analisi svolta fin qui ha evidenziato solo l'incidenza di fattori semantici legati al tipo di elemento reggente, e non di quelli legati al contenuto della proposizione subordinata. Possiamo richiamare, a questo proposito, le considerazioni di Sgroi, il quale esclude in modo netto che al C delle frasi dipendenti si possa attribuire un valore semantico (come invece le grammatiche hanno sempre proposto di fare, dando vita, secondo lo studioso, a un caso di "fanta-grammatica")<sup>33</sup>. Se

33. Cfr. SGROI 2013: 30. Sulla prevalenza dell'interpretazione semantica del C nelle grammatiche italiane dal XIX sec. a oggi si veda STEWART 2002.

questo è senz'altro sostenibile in linea teorica, nella prassi di scrittori e giornalisti sembra affiorare ancora la tendenza – che avevamo osservato nella prosa antica – alla scelta del C nei contesti in cui il contenuto della subordinata è presentato come falso o non fattuale. Per esempio:

lei cucinava le patate fritte perché non avevamo altro da mangiare, ma ci convinceva che **fosse** il cibo dei re (CS).

### 3. IL CONGIUNTIVO A SCUOLA

Data la complessità dei fattori che determinano la scelta di un I o di un C nelle frasi complete, non è facile pensare a una didattica scolastica che consenta di acquisire una padronanza nell'uso dei modi verbali in questo tipo di frasi<sup>34</sup>. Ferma restando la necessità di trattare a scuola, preliminarmente, l'analisi del periodo – in quanto la possibilità dell'alternanza si pone in modo diverso per le proposizioni complete rispetto ad altri tipi di proposizioni<sup>35</sup> – occorre a nostro avviso puntare su due obiettivi fondamentali: l'assegnazione di uno spazio più consistente, nelle grammatiche, all'elenco degli elementi reggenti (con un ampio corredo di esempi all'I e al C tratti da diversi tipi di testo) e, soprattutto, una didattica del C che tenga maggiormente conto delle varietà dell'italiano e delle diverse tipologie testuali<sup>36</sup>. È ormai generalmente avvertita la necessità di modifi-

34. Tale complessità è sottolineata da LO DUCA 2012 in uno studio riguardante specificamente la didattica del C a scuola. Dopo aver analizzato i risultati di un questionario su regole e usi del C somministrato a studenti di scuola primaria, media e superiore, Lo Duca formula una proposta didattica in cui attribuisce particolare importanza a un aspetto che anche noi riteniamo essenziale perché qualsiasi iniziativa messa in atto nelle scuole possa essere concreta ed efficace: la necessità di graduare la materia grammaticale in modo da riservare solo agli allievi più grandi «la riflessione esplicita sui fatti più 'fini'» (234); per esempio la trattazione del C nelle subordinate dovrebbe solo sfiorare la secondaria di primo grado ed essere introdotta nella secondaria di secondo grado, quando sussistono le condizioni per presentare agli studenti l'intreccio dei fattori semantici, sintattici e pragmatici a cui è legato l'uso del C dipendente.

35. Su queste differenze cfr. PRANDI 2002; SGROI (2013: 57) le schematizza in un grafico.

36. Lo Duca osserva che «è come se la chiave di lettura sul congiuntivo fornita dalla scuola impedisca di guardare alla realtà della lingua e di riconoscerne gli usi più consueti,

care, nella didattica scolastica, il concetto di errore, e di attribuire un peso maggiore all'esistenza di regole diverse in diversi tipi di testo<sup>37</sup>; se per alcune aree della sintassi (e per l'interpunzione) la didattica scolastica ha già iniziato a rinnovarsi, per il congiuntivo è rimasta forse eccessivamente ancorata a una visione monolitica, che considera l'I pro C come un errore in ogni caso<sup>38</sup>. L'osservazione delle differenze esistenti tra la prosa letteraria e la prosa argomentativa potrebbe essere dunque uno spunto da utilizzare in sede didattica. Al tempo stesso è importante che a scuola sia messa adeguatamente in rilievo l'obbligatorietà dell'I in dipendenza da alcuni tipi di elementi reggenti (i verbi assertivi, *sapere*, i verbi di percezione): solo questa regola, infatti, accomuna tutti i tipi di testo e non ammette eccezioni per motivi stilistici.

ove questi confliggano con, o non siano previsti dalle, sistemazioni introiettate» (Lo DUCA 2012: 231).

37. A giudizio di DE CAPRIO-MONTUORI (2010: 257) una scuola che non invita a riflettere sulla variazione determina nei discenti due atteggiamenti contraddittori: da una parte la tendenza a censurare tratti ormai considerati ammissibili anche nello scritto di media formalità; dall'altra l'accettazione non consapevole di tratti marcati in diatopia e in diastria.

38. Una visione sfaccettata dell'obbligatorietà del C – anche con riferimento alla didattica scolastica – è suggerita da TRIFONE 2016, il quale sottolinea che a volte l'imposizione del congiuntivo e, parallelamente, la repressione dell'indicativo assumono tratti «parossistici», favorendo usi ipercorretti o impropri, mentre il C andrebbe usato «con una certa sobrietà, tenendo conto del tipo di testo e dei suoi equilibri interni», visto che in alcune situazioni «non contribuisce a rafforzare la coesione del testo, ma tende invece a renderlo più macchinoso e ambiguo. [...] In vari casi il congiuntivo accresce inutilmente la pretenziosità della prosa, mentre l'indicativo le conferisce una naturale eleganza, modernamente minimalista» (319).



## Bibliografia

- AGENO 1964 = Franca A., *Il verbo nell'italiano antico*, Milano-Napoli, Ricciardi.
- AGENO 1984 = Franca A., *Il congiuntivo di proposizione subordinata completa*, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. VI, 238-246.
- AGOSTINI 1984 = Francesco A., *Il periodo e la sua organizzazione*, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. VI, 369-370.
- ALISOVA 1972 = Tatiana A., *Strutture semantiche e sintattiche della proposizione semplice in italiano*, Firenze, Sansoni.
- AMBROSINI 2000 = Riccardo A., *Tempo e aspetto nell'italiano antico*, in «Lingua e stile», IV, 547-571.
- ANTONELLI 2014 = Giuseppe A., *Comunque anche Leopardi diceva le parolacce*, Milano, Mondadori.
- BARUFFALDI 1735 = Girolamo B., *Ragionamenti poetici*, in Torquato Tasso, *Opere con le controversie sopra la Gerusalemme Liberata ecc.*, Venezia, Monti e N. N. compagno, vol. I, 335-416.
- BAZZANELLA 2001 = Carla B., *Persistenze e variazioni nell'uso dei segnali discorsivi. Primi risultati di un'analisi nell'italiano antico*, in *Semantica e lessicologia storiche. Atti del XXXII Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana* (Budapest, 29-31 ottobre 1998), a cura di Zsutsanna Fábíán e Giampaolo Salvi, Roma, Bulzoni, 183-206.
- BECKER-REMBERGER 2010 = *Modality and Mood in Romance*, a cura di Martin Becker e Eva-Maria Remberger, Berlin-New York, de Gruyter.
- BELTRAMI 1975 = Pietro G. B., *Primi appunti sull'arte del verso nella «Divina commedia»*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLII, 1-32.

- BELTRAMI 1991 = Pietro G. B., *La metrica italiana*, Bologna, il Mulino.
- BENINCÀ 1999 = Paola B., *Sintassi*, in SOBRERO 1993, 247-290.
- BENINCÀ-POLETTI 1997 = Paola B., Cecilia P., *The diachronic development of a modal verb of necessity*, in KEMENADE-VINCENT 1997, 94-118.
- BERRUTO 1987 = Gaetano B., *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Firenze, La Nuova Italia Scientifica.
- BERTUCCELLI PAPI 1995 = Marcella B. P., *Che nella prosa toscana del Due-Trecento: la prospettiva testuale*, in DARDANO-TRIFONE 1995, 51-66.
- BLÜCHER 2003 = Kolbjörn B., *Modalità, modo, "concordanza modale". Una prospettiva teorica*, in *Il verbo italiano. Studi diacronici, sincronici, contrastivi, didattici*. Atti del XXXV Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana (Parigi, 20-22 settembre 2001), a cura di Mathée Giacomo-Marcellesi e Alvaro Rocchetti, Roma, Bulzoni, 169-177.
- BRICCHI 2014 = Mariarosa B., *Congiuntivite e scrupoli editoriali*, in *Editori e filologi. Per una filologia editoriale*, a cura di Paola Italia e Giorgio Pinotti, Roma, Bulzoni, 25-32.
- BRONZI 1977 = Anna Maria B., *Indicativo e congiuntivo nelle complete italiane*, in «Studi di grammatica italiana», VI, 425-450.
- CASTELLANI 1952 = Arrigo C., *Nuovi testi fiorentini del Duecento*, Firenze, Sansoni, vol. I.
- COLETTI 2015 = Vittorio C., *Grammatica dell'italiano adulto. L'italiano di oggi per gli italiani di oggi*, Bologna, il Mulino.
- CONSALES 2012 = Ilde C., *Di sintassi e d'altro. Riflessioni linguistiche sull'antico italiano*, Roma, Aracne.
- CONTINI 1994 = Gianfranco C., *Letteratura italiana delle Origini*, Milano, Sansoni.
- CRESTI 2000 = Emanuela C., *Corpus di italiano parlato*, Firenze, Accademia della Crusca.
- CUZZOLIN 1991 = Pierluigi C., *Sulle prime attestazioni del tipo sintattico dicere quod*, in «Archivio glottologico italiano», LXXVI, 26-78.
- D'ACHILLE 1990 = Paolo D., *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana*, Roma, Bonacci.
- DARDANO 1969 = Maurizio D., *Lingua e tecnica narrativa nel Duecento*, Roma, Bulzoni.

- DARDANO 2012 = Maurizio D., *La subordinazione completiva*, in *SINTANT*, 120-195.
- DARDANO-TRIFONE 1995 = Maurizio D., Pietro T., *La sintassi dell'italiano letterario*, Roma, Bulzoni.
- DE CAPRIO-MONTUORI 2010 = Chiara D. C., Francesco M., *Il ruolo della grammatica nella formazione linguistica tra scuola e università*, in «Studi linguistici italiani», XXXVI, 212-259.
- DURANTE 1981 = Marcello D., *Dal latino all'italiano moderno*, Bologna, Zanichelli.
- ELGENIUS 2000 = Bernt E., *Studio sull'uso delle congiunzioni concessive nell'italiano del periodo 1200-1600*, Göteborg, Acta Universitatis Gothoburgensis.
- FOCHI 1957 = Franco F., *Congiuntivo manomesso*, in «Lingua nostra», XVIII, 58-59.
- FRENGUELLI 2002<sup>a</sup> = Gianluca F., *Tre studi di sintassi antica e rinascimentale*, Roma, Aracne.
- FRENGUELLI 2002<sup>b</sup> = Gianluca F., *L'espressione della causalità in italiano antico*, Roma, Aracne.
- FRENGUELLI 2003 = Gianluca F., *Tra narrazione e argomentazione: il gerundio nella prosa d'arte*, in *Il verbo italiano. Studi diacronici, sincronici, contrastivi, didattici*. Atti del XXXV Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana (Parigi, 20-22 settembre 2001), a cura di Mathée Giacomo-Marcellesi e Alvaro Rocchetti, Roma, Bulzoni, 23-39.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana* a cura di Salvatore Battaglia diretto da Giorgio Barberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002.
- GGIC = *Grande Grammatica Italiana di Consultazione* a cura di Lorenzo Renzi e Giampaolo Salvi, Bologna, il Mulino, 1991, vol. II (*I Sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale. La subordinazione*).
- GIA = *Grammatica dell'Italiano Antico* a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, 2010.
- GRAFFI 1994 = Giorgio G., *Sintassi*, Bologna, il Mulino.
- GUALDO 2014 = Riccardo G., *Il "parlar pensato" e la grammatica dei nuovi italiani*, in «Studi di grammatica italiana», XXXIII, 223-254.

- HERCZEG 1972 = Giulio H., *Saggi linguistici e stilistici*, Firenze, Olshki.
- HOLTUS-RADTKE 1985 = Günter H., Edgar R., *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Narr.
- JENSEN 2003 = Bente Lihn J., *Il congiuntivo nel sistema verbale italiano*, in *Italia linguistica anno Mille Italia linguistica anno Duemila*, Atti del XXXIV Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana (Firenze, 19-21 Ottobre 2000), a cura di Nicoletta Maraschio e Teresa Poggi Salani, Roma, Bulzoni, 581-591.
- KEMENADE-VINCENT 1997 = Ans von K., Nigel V., *Parameters of morphosyntactic change*, Cambridge, Cambridge University Press.
- KREFELD 1988 = Thomas K., *Italienisch: Periodisierung*, in LRL, 748-762.
- LARSON 2001 = Pär L., *Appunti sulla lingua del Canzoniere vaticano*, in *I canzonieri della lirica italiana delle Origini* (4 voll.), a cura di Lino Leonardi, Firenze, SISMEL, IV (*Studi critici*), 57-103.
- LIP = *Lessico di frequenza dell'italiano parlato* a cura di Tullio De Mauro, Federico Mancini, Massimo Vedovelli e Miriam Voghera, Milano, ETAS libri, 1993.
- LO DUCA 2012 = Maria G. L. D., *Congiuntivo a scuola: che cosa possiamo imparare dalle riflessioni degli studenti?*, in *Passato, presente e futuro del congiuntivo. Studi in onore di Livio Dei Cas*, a cura di Remo Bracchi, Michele Prandi e Leo Schena, Bormio, Cissav, 195-244.
- LOMBARDI VALLAURI 1998 = Edoardo L. V., *Origine della frase a controllo nelle lingue romanze*, in *Sintassi storica*, Atti del XXX Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana (Pavia, 26-28 settembre 1996), a cura di Paolo Ramat ed Elisa Roma, Roma, Bulzoni, 577-612.
- LOMBARDI VALLAURI 2000 = Edoardo L. V., *Grammatica funzionale delle avverbiali italiane*, Roma, Carocci.
- LOMBARDI VALLAURI 2003 = Edoardo L. V., *Vitalità del congiuntivo nell'italiano parlato*, in *Italia linguistica anno Mille Italia linguistica anno Duemila*, Atti del XXXIV Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana (Firenze, 19-21 Ottobre 2000), a cura di Nicoletta Maraschio e Teresa Poggi Salani, Roma, Bulzoni, 609-634.
- LRL = *Lexicon der Romanistischen Linguistik* a cura di Günter Holtus,

- Michael Metzeltin, Christian Schmitt, Tübingen, Niemeyer, vol. IV, 1988.
- MEDICI 1970 = Mario M., *Bene*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. I, 572-575.
- MESZLER-SAMU 2002 = Lenka M., Borbála S., «*Ci dobbiamo pensare...*» *Rapporto tra espressione modale e subordinazione: il caso dei verbi di comando*, in SAVI, 71-90.
- NTF = *Nuovi testi fiorentini del dugento* (2 voll.), a cura di Arrigo Castellani, Firenze, Sansoni, 1952.
- PALERMO 1997 = Massimo P., *L'espressione del pronome soggetto nella storia dell'italiano*, Roma, Bulzoni.
- PALERMO 2002 = Massimo P., *Recensione a ELGENIUS 2000*, in «*Studi linguistici italiani*», XXVIII, I, 118-127.
- PARODI 1896 = Ernesto Giacomo P., *La rima e i vocaboli in rima nella Divina Commedia*, in «*Bullettino della società dantesca italiana*», III, 81-156.
- PATOTA 1990 = Giuseppe P., *Sintassi e storia della lingua italiana: tipologia delle frasi interrogative*, Roma, Bulzoni.
- PATOTA 2005 = Giuseppe P., *Poiché fra causa, tempo e testo*, Roma, Bulzoni.
- PATOTA-DELLA VALLE 2009 = Giuseppe P., Valeria D. V., *Viva il congiuntivo!*, Milano, Sperling & Kupfer.
- PRANDI 2002 = Michele P., «*C'è un valore per il congiuntivo?*», in *Intorno al congiuntivo*, a cura di Leo Schena, Michele Prandi, Marco Mazzoleni, Bologna, CLUEB, 29-44.
- PTLLI = *Primo Tesoro della Lingua Letteraria Italiana del Novecento*, CD-ROM, a cura di Tullio De Mauro, Torino, UTET, 2007.
- RATI 2013 = Maria Silvia R., *In Calabria dicono bella. Indagine sul parlato giovanile di Reggio Calabria*, Roma, Società editrice romana.
- RENZI 2000<sup>a</sup> = Lorenzo R., *Teorie linguistiche antiche e moderne davanti allo studio dell'italiano antico*, in «*Lingua e stile*», XXXV, 4, 537-545.
- RENZI 2000<sup>b</sup> = Lorenzo R., «*ItalAnt*»: *come e perché una grammatica dell'italiano antico*, in «*Lingua e stile*», XXXV, 4, 717-729.
- SABATINI 1985 = Francesco S., *L'italiano dell'uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in HOLTUS-RADTKE 1985, 154-184.

- SABATINI 1987 = Francesco S., *Questioni di lingua e non di stile. Considerazioni a distanza sulla morfosintassi nei «Promessi Sposi»*, in *Manzoni. «L'eterno lavoro»*, Atti del Congresso Internazionale sui problemi della lingua e del dialetto nell'opera e negli studi del Manzoni (Milano, 6-9 novembre 1985), Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoniani, 157-176.
- SANTULLI 2009 = Francesca S., *Il congiuntivo italiano: morte o rinascita?*, in «*Rivista Italiana di Linguistica e di Dialettologia*», XI, 151-179.
- SAVI = *Sintassi degli Antichi Volgari d'Italia: saggi preliminari*, a cura di Nigel Vincent, Mair Parry e Robert Hastings, Università di Manchester-Università di Bristol, 2002.
- SCAVUZZO 1999 = Carmelo S., *Sull'indicativo irreali nella poesia italiana*, in «*Studi di grammatica italiana*», XVIII, 31-55.
- SCHMITT-JENSEN 1970 = Jorgen S.-J., *Subjonctif et hypotaxe en italien*, Odense, University Press.
- SCHNEIDER 1999 = Stefan S., *Il congiuntivo tra modalità e subordinazione*, Roma, Carocci.
- SEGRE 1991 = Cesare S., *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano, Feltrinelli.
- SERIANNI 1986 = Luca S., *Il problema della norma linguistica dell'italiano*, in «*Annali della Università italiana per stranieri di Perugia*», 7, 47-69.
- SERIANNI 1988 = Luca S., *Grammatica italiana*, Torino, UTET.
- SERIANNI 1993 = Luca S., *La prosa*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, Torino, Einaudi, vol. I (*I luoghi della codificazione*), 451-577.
- SERIANNI 2002 = Luca S., *Viaggiatori, musicisti, poeti. Saggi di storia della lingua italiana*, Milano, Garzanti.
- SERIANNI 2005 = Luca S., *Lingua poetica e rappresentazione dell'oralità*, in «*Studi linguistici italiani*», XXXI, 3-32.
- SERIANNI 2006 = Luca S., *Prima lezione di grammatica*, Roma-Bari, Laterza.
- SERIANNI 2009 = Luca S., *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi*, Roma, Carocci.
- SGROI 2013 = Salvatore Claudio S., *Dove va il congiuntivo? Ovvero il congiuntivo da nove punti di vista*, Torino, UTET.

- SIERÓN 2013 = Dorota S., *Destinato a sparire? L'uso del congiuntivo a 150 anni dall'Unità d'Italia sull'esempio de "La Repubblica". Uno studio corpus based*, in «Romanica Cracoviensia», 13, 86-93.
- SIMONE 1993 = Raffaele S., *Stabilità e instabilità nei caratteri originali dell'italiano*, in SOBRERO 1993, 41-100.
- SINTANT = *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento*, a cura di Maurizio Dardano, Roma, Carocci, 2012.
- SKYTTE 1985 = Gunver S., *L'alternanza di + infinito / che + verbo finito in italiano in prospettiva diacronica*, in *Linguistica storica e cambiamento linguistico*, Atti del XVI Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana (Firenze, 7-9 maggio 1982), a cura di Luciano Agostiniani, Patrizia Bellucci Maffei, Matilde Paoli, Roma, Bulzoni, 245-250.
- SOBRERO 1993 = *Introduzione all'italiano contemporaneo*, a cura di Alberto A. Sobrero, Bari, Laterza, vol. I (*Le strutture*).
- STEFINLONGO 1977 = Antonella S., *Completive col congiuntivo e con l'indicativo in italiano antico*, in «Critica letteraria», V, 253-277; 469-496; 686-702.
- STEFINLONGO 1980 = Antonella S., *Le completive nel Decameron. Verbalità del sostantivo, presenza del determinatore e tipologia delle completive*, in «Studi di grammatica italiana», IX, 221-252.
- STEWART 2002 = Dominic S., *Il congiuntivo italiano: modo della realtà? Uno sguardo al congiuntivo nelle grammatiche italiane moderne*, in *Intorno al Congiuntivo*, a cura di Leo Schena, Michele Prandi, Marco Mazzoleni, Bologna, CLUEB, 105-122.
- TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, Firenze, Opera del Vocabolario Italiano - Istituto del CNR (<http://tlio.ovl.cnr.it/TLIO/>).
- TRIFONE 2016 = Pietro T., *Coniunctivitis professoria. Per caso ne soffriva anche Galileo?*, in *Grammatica e testualità. Metodologie ed esperienze didattiche a confronto*, a cura di Paolo D'Achille, Firenze, Cesati, 317-321.
- VEGNADUZZO 2000 = Stefano V., *Il congiuntivo nelle frasi subordinate in italiano antico*, in «Lingua e stile», XXXV, 4, 693-713.
- VEGNADUZZO 2010 = Stefano V., *Frasi subordinate al congiuntivo*, in *GIA*, 791-816.

- VINCENT 2000 = Nigel V., *Il progetto «ItalAnt»: una presentazione e alcune considerazioni*, in «Lingua e stile», XXXV, 4, 731-743.
- VINCENT 2002 = Nigel V., *Il progetto SAVI: presentazione, procedure e problemi*, in SAVI, 3-25.
- WANDRUSZKA 1991= Ulrich W., *Frase subordinate al congiuntivo*, in GGIC, 415-481.





STUDI LINGUISTICI  
E DI STORIA DELLA LINGUA ITALIANA

SECONDA SERIE

COLLANA FONDATA DA MAURIZIO DARDANO

- i. Cristiana De Santis, Angela Ferrari, Gianluca Frenguelli, Francesca Gatta, Letizia Lala, Marco Mazzoleni, Michele Prandi  
*Le relazioni logico-sintattiche. Teoria, sincronia, diacronia*

ISBN 978-88-548-7805-1, formato 17 × 24 cm, 212 pagine, 18 euro

Compilato il 29 aprile 2016, ore 15:59  
con il sistema tipografico L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X 2<sub>ε</sub>

Finito di stampare nel mese di maggio del 2016  
dalla tipografia «System Graphic S.r.l.»  
00134 Roma – via di Torre Sant’Anastasia, 61  
per conto della «Aracne editrice int.le S.r.l.» di Ariccia (RM)